

RICERCHE PER MARE

la cultura afferente al mare



RICERCHE PER MARE

la cultura afferente al mare



Regione Siciliana

Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana
Dipartimento dei Beni culturali e dell'Identità siciliana



© 2017 Regione Siciliana

Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana

Dipartimento dei Beni culturali e dell'Identità siciliana

Vittorio Sgarbi, Assessore

Maria Elena Volpes, *Dirigente Generale*

Servizio VI

Fruizione, valorizzazione e promozione del patrimonio culturale pubblico e privato.

Sergio Alessandro, Responsabile

Maddalena De Luca,

Responsabile Unità Operativa S6.2 Valorizzazione dei beni culturali. Fondi Regionali

Soprintendenza del Mare

Sebastiano Tusa, Soprintendente

Alessandra De Caro, Responsabile Unità Operativa II - Divulgazione e Promozione del Patrimonio culturale sommerso

Museo del Mare. Arsenale della Marina Regia

Iniziative direttamente promosse cap. 376528 esercizio finanziario 2017 - Servizio VI

Fruizione, valorizzazione e promozione del patrimonio culturale pubblico e privato.

Rup Alessandra De Caro, Soprintendenza del Mare

A cura di: Sebastiano Tusa e Alessandra De Caro

Ricerche per mare : la cultura afferente il mare / [a cura di Sebastiano Tusa e Alessandra De Caro]. -
Palermo : Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana,
Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2017.

ISBN 978-88-6164-479-3

1. Cultura - Zone costiere - Sicilia. I. Tusa, Sebastiano. II. De Caro, Alessandra.

390.09458 CDD-23

SBN Pal0306000

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

CONTRIBUTI

Progetto editoriale a cura di:

Sebastiano Tusa e Alessandra De Caro

Coordinamento generale:

Alessandra De Caro

Progetto grafico e impaginazione:

Mimmo Cicero

Foto di copertina:

Santo Tirnetta

Revisione ed ottimizzazione testi

a cura degli autori

Contributi fotografici:

Archivio fotografico Soprintendenza del Mare

Associazione Il Gozzo di Marika p. 114

Gino Catauto p. 115

Riccardo Cingillo pp. 104, 105

Global Underwater Explorers (GUE) p. 08

Giuseppe Mineo pp. 09, 12, 109

Giovanni Ombrello pp. 11, 122, 123

Santo Tirnetta pp. 06, 07, 89

Salvo Veneziano p. 111

Stefano Vinciguerra pp. 93, 95

Si ringraziano:

Rosalba Amato, Alberto Bilardo, Maurizio Brandaleone, Michelangelo Capitano, Antonietta Capone Calì, Annalisa Chiaro, Elisa Chiovaro, Pina Carlino, Maurizio Di Rosa, Giuseppe Dragotta, Francesco Genchi, Vito Gioè, Emanuele India, Gianfranco La Seta, Elena Lentini, Enrico Lercara, Marina Lo Bue, Ignazio Lodato, Gabriella Lo Presti, Claudia Oliva, Alberto Romeo, Pamela Toti, Lidia Tusa, Emilia Villa, Enza Zacco, Roberta Zottino, Silvia Caruso per il lavoro svolto all'interno della nostra "Biblioteca del Mare", Giuseppe Cucco per il prezioso costante contributo, la Biblioteca centrale della Regione Siciliana "Alberto Bombace", l'Archivio di Stato di Palermo, il personale dell'Arsenale della Marina Regia, il personale di Palazzetto Mirto, l'Associazione Amici della Soprintendenza del Mare, l'Associazione ACSI Matteotti/Palermo Foto.

I sorrisi indelebili di Gaetano Gullo, studioso e ricercatore del patrimonio culturale siciliano e di Vito Parrinello, custode della tradizione musicale siciliana. Sempre nei nostri cuori.



INDICE

Mare, miti e leggende

6

Vittorio Sgarbi

Il mare come memoria

8

Sebastiano Tusa

I ricercatori silenziosi

10

Alessandra De Caro

Anche la “Casa del Mare”
ha il suo piccolo Genio

12

Alessandra De Caro - Gabriella Monteleone



Foto: Salvo Veneziano

Il mare degli archivi

13

Lo scenario bellico che condusse
alla battaglia di Capo Passero

14

Corrado Pedone

La Battaglia navale
di Avola e Capo Passero del 1718
tra le flotte di Spagna e Gran Bretagna
nelle fonti bibliografiche e archivistiche

18

Gabriella Monteleone

Gli ebrei nel
“porto franco di Messina” 1728

40

Corrado Pedone

Storie di emigranti siciliani dei mestieri
del mare in Tunisia nei documenti
dell'archivio della polizia borbonica
della prima metà del XIX secolo

44

Gabriella Monteleone

L'elezione di san Francesco di Paola a Patrono del Regno di Sicilia
nel XVIII secolo e santo protettore della gente di mare dal 1943

54

Gabriella Monteleone



Foto: Santo Tirnetta

Cesare Pasca
l'abate che amava la palude...

69

Corrado Pedone

Il culto dei pescatori
della Sicilia nord occidentale:
"La navigata di terra"
dei santi Cosma e Damiano

72

Renata La Grutta

Le chiese dei santi
Cosma e Damiano a Palermo
e la loro Confraternita

78

Gabriella Monteleone

Il mare delle tradizioni archetipi del mare

87

Archetipi del mare: il mito di Colapesce 88

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

I gemelli divini 93

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

Il signore delle acque e della pietra 97

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

Il rogo delle barche 100

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

L'isola del triscele e i tre aspetti
della dea: vergine-figlia-madre 103

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

Il signore della nave 110

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

Storia di una barca:
'u buzzettu sarausanu 112

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

san Giovanni Battista
e il vaticinio della Pithya 116

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

La cattura del pesce mimata per ammalare il mare 121

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante



MARE, MITI E LEGGENDE

Vittorio Sgarbi | Assessore dei Beni culturali e dell'Identità siciliana - Regione Siciliana

Ci sono tanti modi per capire chi siamo stati. Il più diretto, quello che ci insegna l'archeologia, è scavare. Missioni di scavi per trovare, a diversi livelli, sottoterra, civiltà perdute, monumenti di altri tempi.

Alcune delle scoperte più importanti non sono sottoterra ma sott'acqua, vengono dal mare, per millenni luogo di circolazione molto più ampia e frequentata delle vie di terra.

Sott'acqua ci sono tesori, a diversi livelli di profondità. Dal mare vengono alcune delle scoperte più notevoli, i due superbi Bronzi di Riace o il Lisippo di Fano. E arrivano barche, anfore, rostri. Un grande amico fu forse il primo sovrintendente del mare: Francesco Nicosia, prima in Sicilia e poi in Sardegna. Un altro grande amico, Sebastiano Tusa, lo è ora. Ed è lui che cura questo libro: "Ricerche per mare", pubblicato dall'Assessorato dei beni culturali della Regione Sicilia; ed è a lui che si deve, insieme alla cura del libro con Alessandra De Caro, il testo: "Il mare come memoria". Con Tusa ci conosciamo e frequentiamo da anni e abbiamo intensificato i nostri rapporti e la nostra intesa durante



il periodo del mio incarico come assessore dei beni culturali e dell'identità siciliana. Ma non potevo pensare che le nostre affinità, anche per l'essere coscritti, arrivasse fino al punto di aver frequentato, da campi diversi, gli stessi autori. Io ho una venerazione per l'archeologo e antropologo Jean-Pierre Vernant e ho compulsato freneticamente da ragazzo il suo saggio "Mito e pensiero presso i greci". Vedo ora che anche Sebastiano si riferisce a lui scrivendo: "Jean-Pierre Vernant ('Mythe et pensée chez les grecs'), a proposito della religiosità greca, ci insegna che qualsiasi fenomeno religioso passa attraverso una mediazione sociale poiché ogni singolo abitante di una comunità entra in contatto con il soprannaturale in quanto componente di una entità sociale". Per chi abita su un'isola il rapporto con il soprannaturale non può non passare attraverso il mare, con le leggende, i miti, le manifestazioni religiose connesse al mare. Tusa continua: "il mare diventa

deposito millenario, oserei dire perenne, di un mito ricordato più volte dall'iconografia siciliana... è quello che ricorda l'origine del corallo dal sangue che, una volta sgorgato dalla testa mozzata di Medusa, una volta a contatto con le alghe della costa, si pietrificò mantenendo, tuttavia, gli stessi poteri. Non si può fare archeologia e memoria, storica e mitica, in Sicilia, ma anche in Italia, senza il mare. In questo caso, il volume documenta le scoperte degli ultimi anni relative alla battaglia navale di Capo Passero, nel meridione estremo della Sicilia, oggi da definire, più pertinentemente, battaglia di Avola e Capo Passero. Intorno a questo argomento si diffondono Corrado Pedone e Gabriella Monteleone che illustrano le scoperte su una nave inglese che combatté quella battaglia. Una parte della lunga storia che viene dal mare.



IL MARE COME MEMORIA

Sebastiano Tusa | Soprintendente del Mare

Durante la mia ormai lunga carriera di archeologo sono stato più aduso a trattare tematiche di ordine archeologico repertale o socio-economico legate all'evo antico. Tuttavia l'approfondimento degli aspetti magico-religiosi e della storia recente mi ha sempre attratto poiché ogni fenomeno che riguarda l'uomo nel suo divenire è estremamente interessante nonché importante.

Jean-Pierre Vernant (Mythe et pensée chez les Grecs) a proposito della religiosità greca ci insegna che qualsiasi fenomeno religioso passa attraverso una mediazione sociale poiché ogni singolo abitante di una comunità entra in contatto con il sovrannaturale in quanto componente di un'entità sociale. Pertanto comprendere la struttura sociale di una comunità serve a capirne ansie, preoccupazioni e miti così come, specularmente, analizzarne la religiosità ci aiuta a sondarne la fisionomia socio-economica. Tutto ciò è oltremodo necessario se trattiamo argomenti inerenti il rapporto tra la società umana e il mare in una prospettiva storica.

È con questo spirito e con queste premesse metodologiche che vanno affrontate le tematiche magico-religiose che albergano nei mari siciliani non soltanto nell'evo antico, ma anche nei periodi a noi più recenti.

È attraverso alcune suggestioni mitologiche e leggendarie di grande interesse che comprendiamo, attraverso il mito, i caratteri fondamentali della lunga storia dell'isola. Attraverso l'analisi delle leggende, dei miti e delle religiosità connesse al mare riusciamo ad

avere un quadro dei nostri antenati non soltanto come uomini dediti a costruire grandi opere monumentali ed immense quantità di ceramiche, ma anche depositari di ansie, paure, preoccupazioni e devozioni amalgamate e collegate ad un territorio che essi stessi, fin dagli albori della loro presenza sull'isola, hanno riempito di significati umanizzandone e semplificandone i fenomeni per meglio comprenderli e, quindi, controllarli.

L'uomo ha creato il mito, se n'è servito come strumento di controllo sociale attraverso l'invenzione di pratiche magico-rituali, ma ne ha subito il fascino identificandosi con esso. Nella sua forma più sistemica - la religione - ha trovato il modo per spiegare l'inspiegabile in una prospettiva fortemente tendente alla ricerca dell'identità come antidoto verso l'immensità dell'ignoto.

Tutto ciò appare ancor più evidente quando ci "immergiamo" nei mari di Sicilia accorgendoci che la mitologia e le divinità che legano il loro ricordo all'isola ci riportano ancora una volta all'esaltazione delle forze endogene della natura ed ai cicli naturali che caratterizzano questa terra dal paganesimo al Cristianesimo.

Il mare ritorna spesso nei miti, soprattutto in quelli legati alla prorompente mediterraneità della Sicilia.

Il mare diventa depositario millenario, oserei dire perenne, di un mito ricordato più volte dall'iconografia siciliana (dalla metopa arcaica del tempio C di Selinunte all'arula policroma di Gela e a numerose rappresentazioni vascolari). È quello che ricorda l'origine del corallo dal sangue che, una volta sgorgato dalla testa mozzata della Medusa, a contatto con le alghe della costa, si "pietrificò" mantenendo, tuttavia, gli stessi poteri.

Al di là dell'immensa e svariata serie di risorse materiali che il mare ha offerto ed offre all'uomo ve ne sono altre che attengono alla sfera sovrastrutturale che hanno nei millenni rifornito ed animato l'immensa enciclopedia di miti, leggende e culti ad esso ispirati o, comunque, legati. Se nell'ambito delle tecniche di sfruttamento delle risorse marine il progresso è stato veloce ed impetuoso (forse troppo visto il depauperamento odierno di tali risorse), non altrettanto lo è stato in quello delle credenze e dei culti legati al mare.

Un sottile filo lega antico e moderno ripercorrendo le onde di una religiosità che, per quanto mutante, mantiene intatti i meccanismi vernacolari della devozione all'elemento "acqua in movimento" mediati da figure sacre di volta in volta diverse. Alla divinità egizia che solca le onde del Nilo in cerca di favori per i contadini o i pescatori fluviali si è sostituita oggi la figura divina della nostra Cristianità, ma lo scopo è lo stesso. Se Cristiani e Musulmani continuano ancora oggi alla Goulette di Tunisi a portare in mare la Madonna vuol dire che la religiosità popolare legata al mare travalica gli steccati delle religioni in un afflato ricco di umanità trepidante.

In Sicilia fin dalla preistoria il rapporto tra l'uomo e il mare fu estremamente intenso e caratterizzato da

vicissitudini di segno e carattere profondamente diverso a seconda dei periodi e dei popoli che lo hanno vissuto.

Dal transitare lungo la millenaria storia del rapporto uomo-mare in Sicilia ricaviamo la chiara impressione che il retaggio di quanto si crea di consuetudine e familiarità fin dalla più remota preistoria perdura fino a noi.

Vi sono immagini e ricordi emblematici nell'esperienza di ognuno di noi che ci aiutano a percepire quasi inconsciamente il retaggio di pratiche, liturgie e credenze millenarie. È così che nei suoni cupi e penetranti generati dal fiato pressato con vigore nell'opercolo sapientemente spaccato delle grandi conchiglie, usate come trombe di segnalazione nella mattine nebbiose che avvolgono spesso la costa meridionale dell'isola, sentiamo riecheggiare la trepidante navigazione dei primi trafficanti neolitici o micenei. È nelle processioni festanti delle Madonne e dei Santi patroni dei paesi marinari che vediamo analoghi cortei di sapore egeo-mediterraneo che dovevano rallegrare periodicamente la vita dei villaggi costieri pre e protostorici perpetrando l'unione sacra tra uomo e mare.

Il volume che presentiamo offre anche un'ampia panoramica delle vicissitudini storiche legate ad alcune interessanti scoperte effettuate nel corso degli ultimi anni come quella inerente la battaglia di Capo Passero, oggi da definire più propriamente "Battaglia di Avola e Capo Passero".

Le eccezionali scoperte inerenti una nave inglese che combatté quella battaglia hanno permesso ai validi ricercatori della Soprintendenza del Mare di approfondire sia la temperie storica nella quale quel conflitto navale si inquadra, sia le specifiche vicende storiche che la precedono. Si tratta di un efficace esempio di approccio interdisciplinare dove le notizie di archivio ci aiutano a comprendere le tracce repertali trovate in mare e viceversa.

Con questa ennesima fatica editoriale la Soprintendenza del Mare assolve al dovere di rendere conto alla collettività delle proprie ricerche in un campo particolare come quello delle credenze, miti e religiosità connesse con il mare, ma anche quello delle storie più recenti che, pur non rientrando nel classico dominio dell'archeologia subacquea in senso stretto, attraggono la nostra attenzione e meritano pari dignità di ricerca, tutela e valorizzazione.



I RICERCATORI SILENZIOSI

Alessandra De Caro | Soprintendenza del Mare

*“Ho bisogno del mare perché m’insegna
non so se imparo musica o coscienza:
non so se è onda sola o essere profondo
o solo roca voce o abbacinante
supposizione di pesci e di navigli.
Il fatto è che anche quando sono
addormentato circolo in qualche modo
magnetico nell’università delle acque...”*

Pablo Neruda, 1964.

Perché questa pubblicazione?

Nella nostra vita, nelle storie di ognuno di noi ci sono emozioni, fatti, che seppure all'apparenza semplici, vanno custoditi, stretti, nel nostro cuore e non si raccontano perché si ha paura che nel rivelarli possano allontanarsi da noi e “svanire” per sempre. E poi... invece...

Ci sono storie, eventi, fatti, che non vanno tenuti nascosti in un cassetto ma al contrario devono essere divulgati per fare conoscere la nostra Storia, le nostre origini, la nostra identità o forse, per noi siciliani, sarebbe più giusto dire le nostre identità. Ed è solo studiando, ricercando, conoscendo, riscoprendo la nostra memoria che possiamo guardare al futuro.

Ricordo bene quando, appena arrivata alla Soprintendenza del Mare, uno dei “ricercatori silenziosi”, accendendo il suo computer mi fece vedere le ricerche condotte negli anni per l'ufficio. Sullo schermo apparvero una serie di files relativi a una gran quantità di materiale archivistico pazientemente riprodotto. Il mio pensiero immediato fu che bisognasse portarli alla luce e pubblicarli, opinione condivisa anche dal Soprintendente del Mare, Sebastiano Tusa.

Si tratta di documenti inediti, frutto dello studio meticoloso e paziente dei colleghi catalogatori, importanti elementi del variopinto mosaico di professionalità che è la Soprintendenza del Mare dell'Assessorato Regionale dei Beni culturali e dell'Identità siciliana, che da anni “silenziosamente” si dividono tra archivi e biblioteche

alla ricerca di notizie, fonti, vicende. Luoghi che sono “depositi preziosi” dove scovare trame che possano raccontare e aiutare a ricostruire il passato più o meno recente. Una indagine attenta, tra le “polverose e secolari casseforti” che permette, tassello dopo tassello, di scrivere nuove pagine di storia, riportando in vita un ricco e variegato patrimonio culturale - materiale e immateriale - “affidente al mare” che contraddistingue questa nostra regione fatta di acqua e di terra e i suoi legami con altri paesi.

La scienza del mare è studio di rotte, di venti, di correnti, di mappature e di misurazione di temperature e di venti, ma è anche storia di naufragi, di galeoni affondati, di miti e di racconti leggendari. Da quelli di paleoastronautica che narrano che in tempi antichi esseri di altri mondi abbiano costruito città sottomarine per nascondersi all'uomo. Altri ancora che lasciano immaginare come dal mare siano giunti i fondatori di tutte le civiltà (il riferimento è agli Oannes, gli uomini-pesce mesopotamici).

La storia e la cultura sono incise nelle cose, nei sassi, nei volti, negli sguardi e nelle voci degli uomini, nei colori, negli odori e nei suoni dei paesaggi. Non dobbiamo mai dimenticare che dietro una testimonianza, un reperto ritrovato, c'è sempre una storia che l'uomo, nel corso dei millenni, ha lasciato dietro di sé durante il suo passaggio, nel suo “viaggio” per mare sia fatto per spirito di avventura, che per lavoro o per sfuggire a una guerra.

Mare, Storia e Didattica. Il Mare come Museo diffuso che in questo libro viene raccontato in due sezioni: il Mare delle tradizioni, costituito da alcuni significativi articoli che spaziano nel vasto panorama dell'etno-antropologia toccando temi che uniscono ancestrali bisogni dell'uomo all'elemento liquido, acqua, mare. Argomenti che, talune volte, sono stati proposti e pubblicati nel REIS (Registro delle Eredità Immateriali della Sicilia) curato oggi dal Centro del Catalogo dell'Assessorato regionale dei Beni culturali, una prestigiosa vetrina che raccoglie in diversi Libri tutti i “saperi” tradizionali della nostra isola.

La sezione intitolata il Mare degli Archivi invece, comprende brevi saggi di storia moderna e contemporanea che affrontano particolari vicende legate al mare. Una parte di questi contributi, realizzati a partire dal 2011 all'interno della attività di studio e di ricerca documentale promossa da questa Soprintendenza, sono stati oggetto di convegni,



giornate di studio e incontri culturali organizzati presso l'Arsenale della Marina Regia.

Gli Archivi, scrigni della memoria, e lo stretto rapporto instaurato con la scuola. Negli ultimi anni l'istituzione scolastica ha sentito sempre di più il bisogno di svolgere attività di ricerca da impiegare nella didattica, così come del resto i musei e le biblioteche si sono rivolti alla scuola considerando gli alunni i primi referenti con cui dialogare perché diventino consapevoli cittadini di domani. Per venire incontro a questo nuovo spirito di condivisione è stato dedicato un piccolo spazio ai "segreti" della Casa del Mare, l'Arsenale della Real Marina, una delle sedi della Soprintendenza del Mare, in questi anni diventato un luogo di riferimento della città di Palermo.

Questa pubblicazione, dunque, è stata fortemente voluta nella convinzione che la Cultura non è settoriale e che, per essere definita tale, deve abbracciare tutte le discipline collegandole fra loro, non dimenticando mai che la conoscenza è un diritto di tutti. Operando in una struttura come la nostra, dove i compiti principali sono la ricerca, la protezione e la valorizzazione dei beni che costituiscono il patrimonio sommerso archeologico, naturalistico, storico e demo-etno-antropologico, è altresì importante che l'interesse istituzionale venga rivolto anche alla incentivazione e divulgazione delle tematiche sopra

esposte che costituiscono certamente un settore determinante dei beni culturali.

Immergendomi nei documenti dei miei colleghi, ho avuto la sensazione di trovarmi con loro tra gli "scaffali" della cultura nel suo significato più ampio e subito mi è venuto in mente un pensiero di Giorgio Bergamini, riportato nella prefazione del meraviglioso Breviario del Mediterraneo di Predrag Matvejevic, che recita:

...ogni autentico Ulisse contemporaneo deve indossare, più che la casacca del marinaio, la vestaglia della camera e avventurarsi in una biblioteca, oltre - o più - che fra isole sperdute: l'Ulisse odierno deve essere esperto della lontananza del mito e della latitanza della vita vera...

Ed è proprio quello che ho "indossato" io, viaggiando tra queste ricerche che hanno permesso di realizzare queste preziose pagine.

*"Non è vero che il ricercatore insegue la verità,
è la verità che insegue il ricercatore"*

Robert Musil

ANCHE LA “CASA DEL MARE” HA IL SUO PICCOLO GENIO

Alessandra De Caro - Gabriella Monteleone | Soprintendenza del mare

ASPa Fondo TRP NP n. 123



Chissà cosa direbbe Mariano Smiriglio, architetto del Senato palermitano che lo progettò agli inizi del XVII secolo come cantiere per la costruzione e la riparazione delle navi da guerra, se all'improvviso piombasse in via del Molo (come allora si chiamava l'attuale via dell'Arsenale) e al posto degli operai intenti ad assemblare enormi pezzi di legname per fare gli scafi, vedesse i tanti studenti che affollano le vaste sale in un clima di festosa attività. Forse chiederebbe spiegazioni al suo piccolo Genio...

Già, il Genio di Palermo! Quella figura dalla faccia di vecchio ma dal corpo vigoroso, con un grosso serpente che gli striscia addosso e sembra suggerirgli il petto che si ritrova in tanti luoghi del capoluogo siciliano.

Sculture piccole, medie, grandi, antiche e più recenti, ma tutte con un forte valore simbolico per la città e per i palermitani di tutti i tempi a partire dall'inizio del XV secolo, ma anche prima, a quando cioè si potrebbe datare il più vetusto fra loro, quello che si può ammirare inserito nel cosiddetto Cippo Smiriglio sito al Porto di Palermo.

Ma certamente il più piccolo e forse il meno noto fra tutti i suoi “colleghi” è quello che campeggia sulla facciata dell'Arsenale (o meglio che fa capolino dalla corona posta sopra l'aquila emblema del Senato palermitano) che stringe con la mano destra il temibile rettile e il cui viso ha

un'espressione dura e al contempo fiera. A guardar bene, la sua iconografia richiama subito quella che identifica il Genio collocato all'esterno del palazzo del Municipio in direzione di via Maqueda.

Il Genio dell'Arsenale fa parte di una triade di stemmi che caratterizzano la struttura. Esso infatti è affiancato dalla grande Aquila imperiale con ali spiegate degli Asburgo di Spagna per il Regno di Sicilia e dal blasone del Vicerè don Francisco Fernández de la Cueva duca di Alburquerque (1630).

Questo trittico fu realizzato dalle abili mani del marmoraro palermitano Gian Giacomo Cirasolo conforme al disegno di Mariano Smiriglio, su incarico conferitogli dal precedente Vicerè, l'illustre Conte di Castro, nel 1621, per un totale di centoventi onze da pagarsi secondo una precisa modalità. Il documento archivistico che ne attesta la committenza (ASPA Fondo Real Patrimonio) spiega appunto che: «...una Arma Reale e due Arme, una per la ex.tia di detto conte di Castro, e l'altra per la città... hanno da servire per lo Arzanale del Novo Molo di questa città...». Sappiamo però che Mastro Giovan Jacopo dovette in seguito modificare l'insegna vicereale per ragioni di successione governativa.

E sì, a noi nel “raccontarlo” ci piace proprio immaginare che Mariano Smiriglio sarebbe contento di vedere che il “suo Arsenale” non è stato abbandonato all'incuria e che il suo piccolo Genio veglia su di esso mantenendo viva la memoria e la storia di questo straordinario complesso gestito dalla Soprintendenza del Mare - che presto diventerà il Museo del Mare e della Navigazione della Regione Siciliana - e che da anni ormai è diventato, grazie alle molteplici attività didattiche che vi hanno luogo, un punto di riferimento della città in particolare per le giovani generazioni.



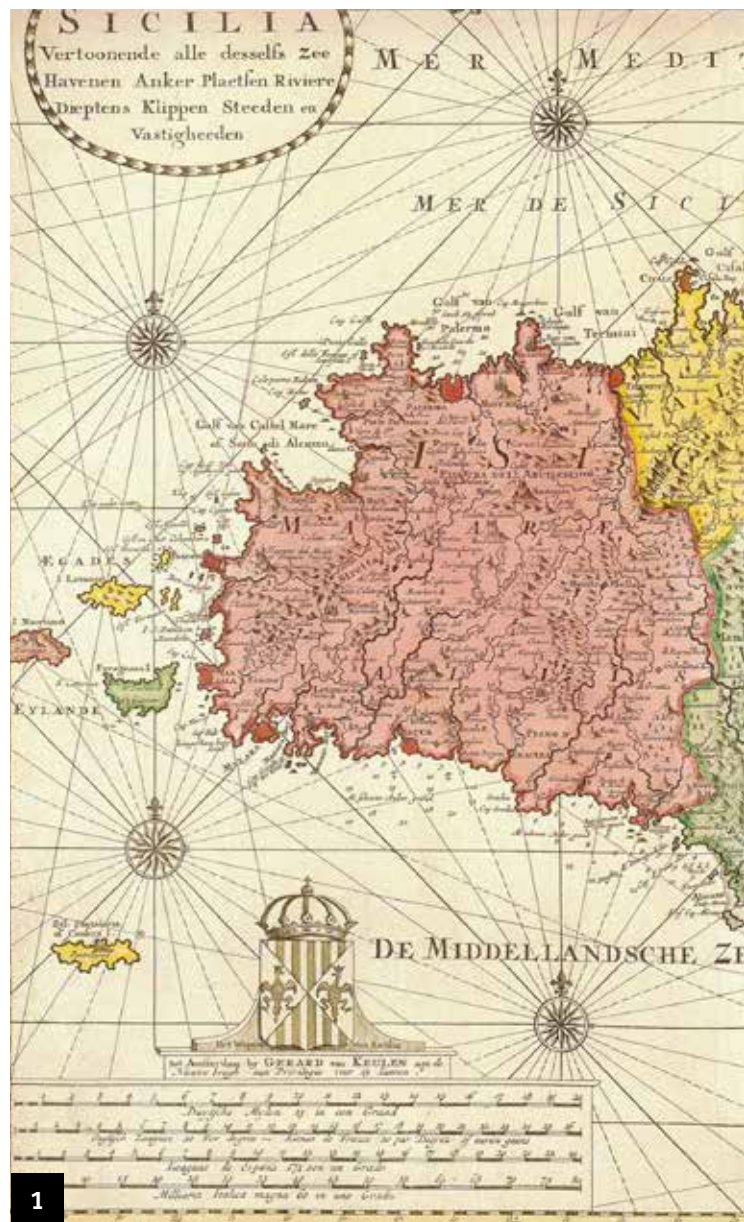
IL MARE DEGLI ARCHIVI

LO SCENARIO BELLICO CHE CONDUSSE ALLA BATTAGLIA DI CAPO PASSERO

Corrado Pedone

Soprintendenza del Mare | Unità Operativa II

“Due documenti, uno in lingua italiana ed uno in lingua spagnola, custoditi presso l’Archivio di Stato di Palermo descrivono, seppur parzialmente, lo scenario di guerra che condusse alle battaglie navali-terrestri del 1718”.



Questo “frammento” altro non è se non uno dei tanti elementi di una complessa vicenda costituita da manovre militari, ma non solo, che determinerà gli assetti politico-istituzionali della Sicilia e dell’intera Europa del XVIII secolo.

Gli “incartamenti” in questione ci parlano di un rocambolesco attraversamento della Sicilia compiuto dal suo vicerè Annibale Maffei alla volta di Siracusa nella faticosa estate del 1718.

Ma prima di entrare nel dettaglio dei documenti non è per nulla ozioso descrivere lo scenario complessivo ed i protagonisti della vicenda a cominciare dal sopracitato vicerè.

Annibale Maffei, nato a Mirandola nel 1666, era un



generale al servizio del duca Vittorio Amedeo II di Savoia; la sua abilità militare, che lo rese vittorioso su molti campi di battaglia, lo condusse a prendere parte al congresso di Utrecht del 1712 come delegato. Ma l'attività in cui Maffei eccelse non fu soltanto quella militare: egli fu anche ambasciatore dei Savoia a Londra dal 1699 al 1701.

La sua vicinanza agli Inglesi, alleati di primo ordine dei Savoia nella guerra della quadruplice alleanza, ne faranno senz'altro una pedina fondamentale nello scenario di quel conflitto che vedrà la Sicilia al centro degli interessi degli Spagnoli, degli Inglesi, degli Austriaci e dei Savoia. Il ruolo di Maffei in questa storia, come vedremo di seguito,

non sarà a mio avviso mai del tutto "scontato". Perché durante il suo vicereame, avendo gli spagnoli mal digerito gli assetti del trattato di Utrecht, (che aveva affidato la Sicilia ai Savoia) prepareranno la loro "zampata finale" per ristabilire la loro egemonia sul "vicereame" e di conseguenza sul Mediterraneo.

Ma nel fare ciò sottovaluteranno almeno quattro elementi: la potenza navale britannica, il legame in termini di alleanza tra i Savoia ed i loro amici d'oltremare, le storiche pretese egemoniche dei britannici sullo stretto di Gibilterra e sul canale di Sicilia e l'intelligenza di Maffei.

Questi elementi toglieranno il governo della Sicilia agli spagnoli, favorendo il governo Sabauda, mal tollerato dai siciliani, che come è noto hanno quasi sempre avuto una naturale predilezione nei confronti dei loro "cugini" spagnoli piuttosto che nei confronti di altri "governanti/invasori"!

Ma torniamo al nocciolo della vicenda... Tra la fine del mese di Giugno ed i primi del mese di Luglio, l'arrivo di una flotta spagnola in Sicilia, apparentemente non animata da intenti bellici, metterà in allarme il viceré Maffei e di conseguenza tutto l'apparato bellico dell'alleanza anti-spagnola.

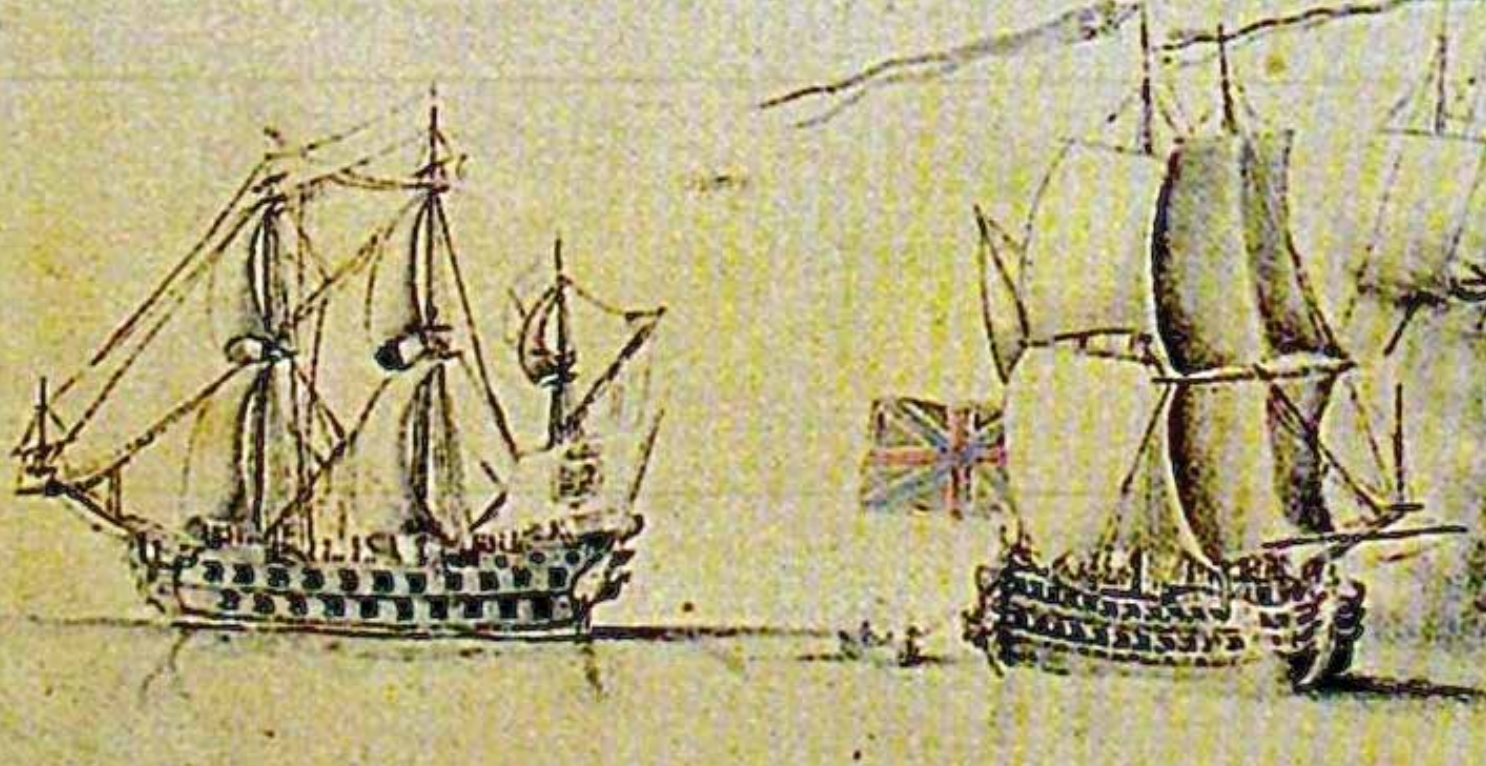
La flotta spagnola si piazzerà momentaneamente ed in modo strategico al largo di Capo Zafferano, forse in risposta alle truppe austriache sbarcate dagli inglesi a Messina, ed il Conte Maffei, in data 2 luglio prenderà le sue contromisure emanando un bando/dispaccio con il quale ordinerà il "servizio militare d'urgenza".

Insomma il meccanismo che animerà gli eventi bellici che si succederanno nei giorni successivi è già scattato e mentre gli inglesi, comandati dall'ammiraglio Sir George Byng primo visconte di Torrington, si lanceranno all'inseguimento della flotta spagnola, il Maffei si metterà in moto con le sue truppe:

"E si partirono in compagnia di detti savoiaardi da detta città di Palermo il detto giorno (sabato 2 Luglio 1718) ad hore 22 incirca col sequito del Conte Maffei e suoi ministri e truppe a cavallo ed appiè armati in molta quantità con diversi carriaggi...".

Insomma, non vedendo Maffei per se stesso un grande futuro nella "spagnolissima" Palermo, prenderà armi e bagagli e si avvierà con le sue truppe alla volta della Sicilia orientale, probabilmente più fedele ai Savoia. Ed è fin troppo evidente quanto per il Maffei in quel momento non vi fosse nessuna altra scelta se non quella della fuga, perchè non molti giorni dopo la sua partenza, lo spagnolo Lede non solo prenderà il suo posto "auto-proclamandosi viceré di Sicilia ma il 26 luglio invierà delle truppe in Sicilia orientale sulle tracce del suo "rivale".

Ma torniamo al documento che ci descrive il viag-



gio del vicerè uscente... Fatta eccezione per la città di Caltanissetta, il Maffei troverà quasi sempre una accoglienza "non ostile" ed il suo esercito, che attraverserà Piana dei Greci, Corleone, Vicari, Valledlunga, Caltanissetta, Piazza Armerina, Aidone, Palagonia, Lentini ed Augusta, alla fine giungerà a Siracusa:

"Il Sabato ad hore 23. 16 ... arrivarono nella città di Siracusa" E continua... "...e in detti dei bastimenti s'imbarcarono truppe di soldati turinesi, e si dicea che doveano andare a Messina".

Ed eccoci al dunque. Alla luce delle evidenze storiche e anche grazie al modestissimo apporto fornitoci dalle notizie ricavabili dal "nostro" documento (ma anche da altri cronisti), si può dedurre quanto segue... Il vicerè Maffei, non appena avvertito il pericolo derivante dalla imminente "invasione", prenderà le sue truppe e tenendosi ben lontano dalle coste attraverserà quasi tutta la Sicilia, probabilmente anche per arricchiare i suoi ranghi.

Conscio di non essere nelle condizioni di affrontare tutto da solo l'incombente armata spagnola, lascerà il campo libero a Lede, almeno per quello che riguarda il dominio di Palermo e attraversando tutta la Sicilia si renderà disponibile ad un gioco strategico che di lì a poco interesserà la città di Messina e successivamente la zona del Siracusano.

Sappiamo che parte delle sue truppe verranno imbarcate per dare manforte agli assediati di Messina, mentre il resto del contingente rimarrà a Siracusa col Maffei, almeno da ciò che ci dice il documento. Ma fino a che punto e con quale ruolo Maffei verrà coinvolto nello scenario bellico che culminerà con le battaglie di Avola?

È utile a questo punto tirare in ballo una ulteriore testimonianza storica che forse potrebbe meglio spie-

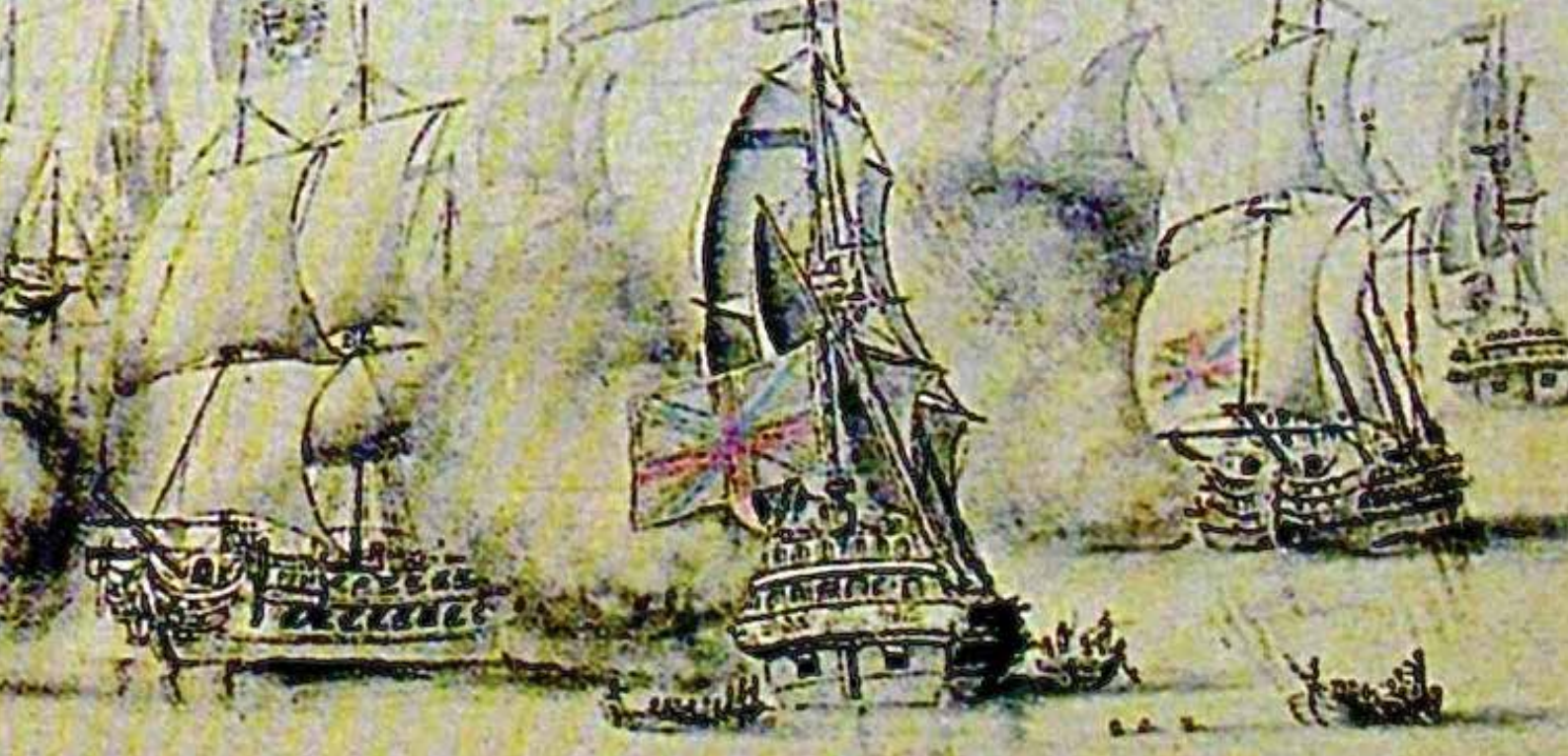
garci la presenza strategica di Maffei e delle sue truppe a cavallo nella zona di Siracusa.

La testimonianza è quella del reverendo padre Francesco Di Maria che nel suo scritto "Ibla Rediviva" dice: "In questo litorale, e nel mare della nostra Avola, vi fu a nostri tempi quel memorabile combattimento navale degl'Inglese e Spagnoli sotto il 12 Agosto del 1718, con uccisione di molta gente, e incendio di alcuni vascelli, e grosse navi. Fu di un grave incomodo alla nostra Avola un tale occorso; non però provò quei inconvenienti che si sogliono sperimentare in siffatte emergenze, mercè alla difesa, ed assistenza del terzo delle milizie del regno, e di 400 cavalli spagnuoli, tutti comandato dal signor D. Giuseppe la Rosa, tenente colonnello di quella cavalleria spagnola, e cittadino benemerito della nostra Avola. Costui fu veramente di un singolarissimo preggio a di nostri, per essere arrivato a quei posti militari, mercè le prove diede del suo invitto valore, da che da semplice soldato gregario qual fuori dappprincipio, migliorò di fortuna, e nobiltà, se stesso, e la patria".

Come si può notare da questa ulteriore testimonianza storica, Maffei non viene neanche citato nella descrizione della battaglia terrestre di Avola, oltretutto da alcuni documento custoditi presso l'Archivio di Stato di Torino sappiamo che egli in effetti non si mosse da Siracusa. Questo tuttavia nulla toglie alla possibilità che vi sia stato un contributo delle milizie e/o della strategia di Maffei non solo alla battaglia di terra descritta dal reverendo padre Di Maria, ma anche alla strategia complessiva dell'intero conflitto.

È difficile credere che Maffei, dopo avere imbarcato parte delle sue truppe per Messina, trovandosi a poche miglia da Avola si sia limitato a fare lo spettatore.

Che vi fosse un canale di comunicazione costante tra lui e Lord Byng è un dato storicamente acclarato.



Ed una ulteriore prova dell'esistenza di una strategia "Anglo-Sabauda" ci viene proprio dai fatti.

Sebbene Byng inseguisse gli spagnoli sin dalle coste calabre, non casualmente l'ammiraglio darà la mazzata finale alla flotta spagnola quasi nell'esatto punto in cui avverrà lo scontro di terra, cioè nel mare tra Siracusa ed Avola. E guarda caso Maffei si troverà proprio da quelle parti...

Ma andiamo alla battaglia di Avola, anzi alle battaglie di Avola perchè, se il reverendo padre Francesco di Maria non ci ha mentito, in Avola ebbero luogo due battaglie. Una di terra, combattuta dalla cavalleria spagnola comandata da Giuseppe La Rosa contro l'alleanza "Sabauda-austriaco-inglese", che sembrerebbe essere stata "vinta" dagli spagnoli comandati da D. Giuseppe La Rosa.

Ed una battaglia di mare, molto più rilevante dal punto di vista storico, combattuta tra la flotta inglese comandata dall'ammiraglio Byng e la flotta spagnola comandata da Antonio de Castaneta che, come tutti sappiamo, si concluse con una autentica catastrofe per gli iberici.

La storia ufficiale ci dice che nessuna nave inglese venne affondata. Chissà se una ulteriore perizia sui cannoni recuperati nel mare di Avola o successivi scavi che verranno fatti in quel luogo ci diranno qualcosa di nuovo.

Una cosa però è certa: dopo lo scontro di Avola le cose non saranno più le stesse e quattro mesi più tardi Francia, Inghilterra ed Austria dichiareranno guerra alla Spagna iniziando la guerra della quadruplice alleanza che terrà gli "spagnoli/ Borboni" lontani dalla Sicilia fino al 1734.



3

Bibliografia

- Di Maria, F., *Ibla rediviva*, Avola, 1989.
 Di Marzo, G. (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Amaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1974.
 Mack Smith, D., *Storia della Sicilia medievale e moderna*, La Terza, Bari, 1973.

Immagini

1. Gerard van Keulen, 1718. Carta della Sicilia. Da *Imago Siciliae*, a cura di Liliane Dufour e Antonio Lagumina. Catania, 1998.
2. Samuel von Schmettau, 1720-21. Carta della Sicilia con particolare relativo alla Battaglia di Capo Passero. Da L. Dufour (a cura di) *La Sicilia disegnata*, Palermo, 1995.
3. Ritratto del Conte Annibale Maffei, Museo Civico, Mirandola.



LA BATTAGLIA NAVALE DI AVOLA E CAPO PASSERO DEL 1718 TRA LE FLOTTE DI SPAGNA E GRAN BRETAGNA NELLE FONTI BIBLIOGRAFICHE E ARCHIVISTICHE

Gabriella Monteleone | Soprintendenza del Mare | Unità Operativa III

Nell'autunno del 2012, sui fondali al largo della spiaggia di Avola presso la località marina denominata Contrada Gallina, fu segnalata la presenza di cinque cannoni con i relativi affusti lignei, alcune stoviglie, delle armi e parte del relitto di una imbarcazione.

Pochi mesi dopo nel gennaio del 2013, il Reparto operativo aeronavale della Guardia di Finanza di Palermo e la Soprintendenza del Mare, in collaborazione con altri enti, hanno proceduto al recupero di due cannoni delle dimensioni di m 2,67 di lunghezza, cm 0,45 di diametro e mm 100 di calibro. Tali reperti, oggi ospitati in un locale del Comune di Avola, sono stati sottoposti a un lungo processo di pulitura dalle concrezioni che ha permesso di avviarne il processo di identificazione.

Allo stesso tempo è stato acquisito il parere di uno specialista della materia che ha ipotizzato possa trattarsi di pezzi d'artiglieria pesante risalenti a un periodo compreso tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, di comprovata fattura inglese così come il frammento di una posata d'argento rac-

colto durante le medesime operazioni di recupero. Incoraggiata da questi risultati, la Soprintendenza del Mare si è fatta promotrice di uno studio storico in base al quale è stato possibile ricondurre la tipologia degli oggetti rinvenuti alle armi in dotazione ad alcune navi da carico; imbarcazioni, queste ultime, compatibili con quelle utilizzate in appoggio ai vascelli da guerra impegnati nella Battaglia di Capo Passero, avvenuta l'11 agosto del 1718 al largo della costa sud-orientale della Sicilia, tra la flotta della Real Armada di Spagna e quella della Royal Navy britannica.

Fonti bibliografiche e archivistiche. La ricerca

Il combattimento navale di cui si parla in questo saggio fu uno degli episodi bellici più raccontati dai cronisti dell'epoca. Diverse furono, infatti, le pubblicazioni a stampa contemporanee diffuse in Europa, alcune delle quali in aperta polemica con l'operato di Filippo V re di Spagna, altre invece, tendenti ad esaltarne le gesta conquistatrici seppur nella sconfitta.*

La produzione editoriale continuò ancora per molti anni dopo l'esito della battaglia, dando origine a lodevoli opere di scrittori fra i più autorevoli e attendibili del XVIII secolo, che la raccontarono così come il contesto storico che l'aveva determinata. Qui di seguito alcuni dei testi consultati per questo studio: *Historia civil de España, Sucessos de la guerra y Tratados de paz*, di Padre Nicolas de Jesus Belando; *Guerra de Cerdeña y Sicilia en los años 1717-18-19 y 1720 y la Guerra de Lombardia en los de 1734, 1735 y 1736, con reflexiones militares*, di Jayme Miguel de Guzman Marqués de la Mina; *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne*, di Francesco

Maria Ottieri e *Storia cronologica dei viceré di Sicilia*, di Giovanni Evangelista Di Blasi.

Per quanto concerne le fonti archivistiche, invece, non vi è altrettanta abbondanza di informazioni, almeno in Sicilia, dove il materiale documentale risulta frammentario, spesso poco omogeneo e di difficile reperimento. Molti degli atti prodotti durante il Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia, infatti, furono distrutti dal suo Viceré, Conte Annibale Maffei, al tempo dell'invasione spagnola dell'isola nel 1718. Altri dispersi, altri ancora spediti o portati a Torino al termine del dominio sabaudo. Per questa ragione, la ricerca archivistica è stata condotta in varie sedi tra cui:

l'**Archivio di Stato di Palermo (ASP)**, Fondi: Tribunale del Real Patrimonio, Protonotaro del Regno, Real Segreteria; l'**Archivio di Stato di Torino (AST)**, Fondo: Paesi, serie Sicilia Inventario I e Sicilia Inventario II;

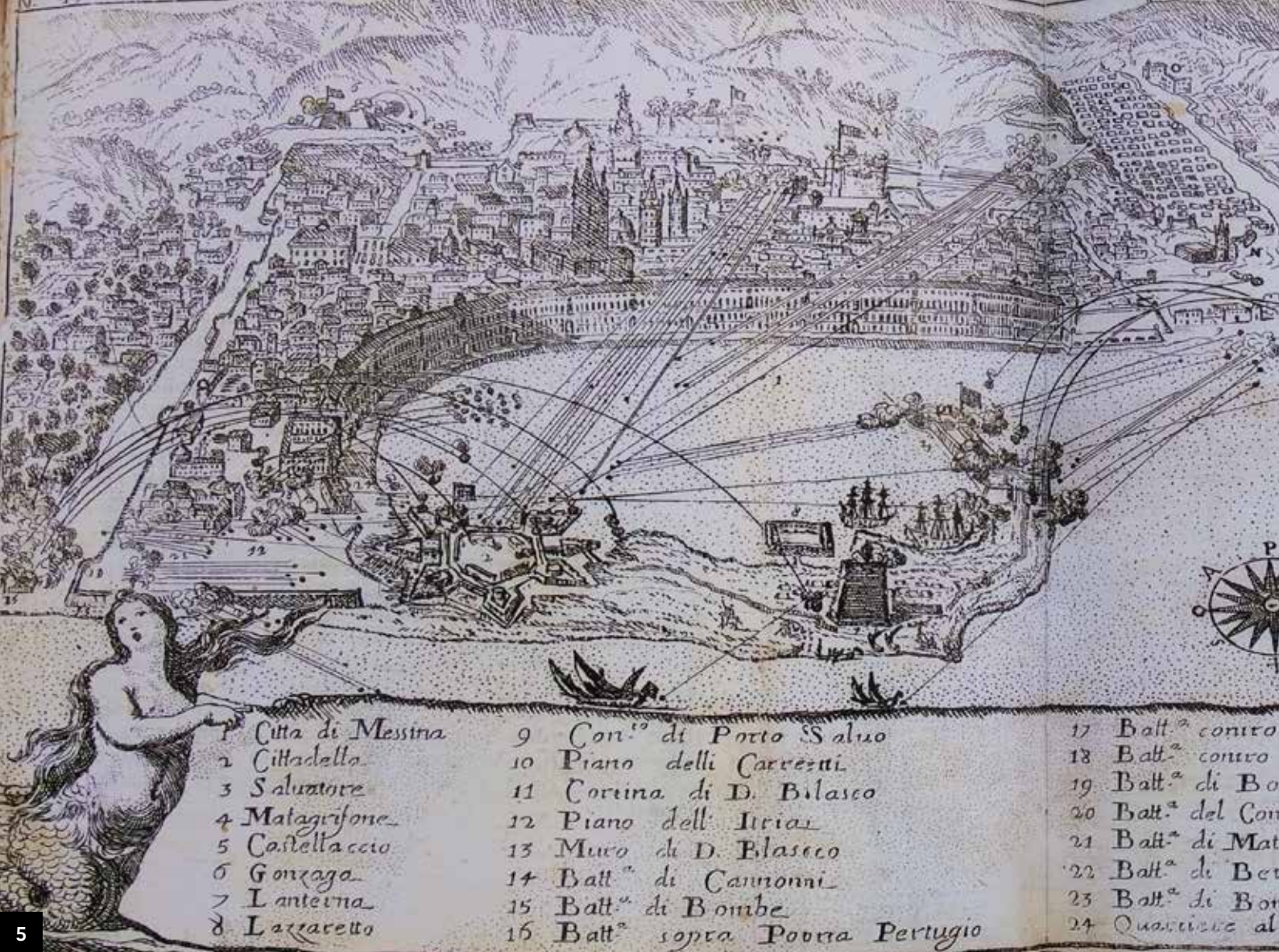
l'**Archivo General de Simancas**, che conserva le testimonianze più preziose per la ricostruzione della battaglia. Fondo: Consejo de Estado, costituito per una parte dai legati rimessi dalla Segreteria di Stato d'Italia nell'anno 1718, per l'altra dalle carte della Secretaría de Estado-Relaciones Diplomaticas;

l'**National Archives of London**, Fondo: Secretaries of State: State Papers Foreign, Sicily and Naples.

Il Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia in Sicilia 1713-1720. Breve quadro storico generale.

I trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714), conseguenza politico-diplomatica della Guerra di successione spagnola, cambiarono l'assetto delle potenze europee non solo nei domini territoriali ma anche nelle alleanze fra gli Stati. Tra le numerose



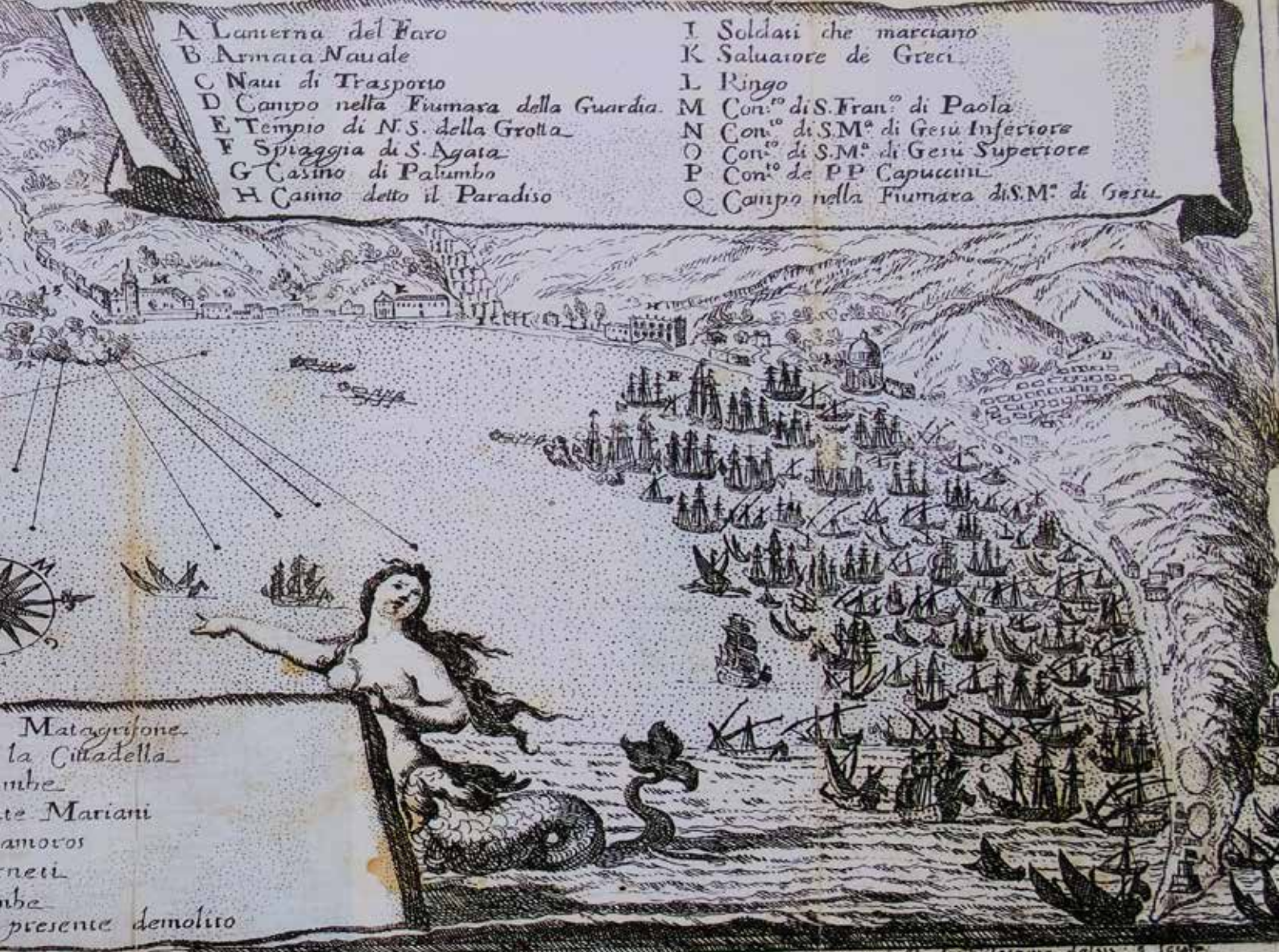


clausole che vi erano contenute, fu stabilito che il Regno di Spagna, sul cui trono era salito il mite Filippo V di Borbone Duca di Angiò e nipote del re di Francia Luigi XIV, cedesse il Ducato di Milano, il Regno di Sardegna, lo Stato dei Presidi, Orbetello e dintorni, e il Regno di Napoli all'Imperatore d'Austria Carlo VI (che riconobbe però il nuovo Re di Spagna solo nel 1725); la Sicilia, invece, malgrado l'opposizione austriaca, andava a Vittorio Amedeo II duca di Savoia e principe di Piemonte che ne entrava in possesso con dignità regale.

In particolare, dietro a quest'ultimo passaggio di sovranità, vi fu la pressante opera della regina Anna d'Inghilterra che volle contribuire al rafforzamento della Casa sabauda (il piccolo stato della Savoia era quasi del tutto privo di sbocchi sul mare e quindi c'era un grande interesse affinché acquisisse una posizione di maggior prestigio in tal senso) da un lato per controbilanciare la crescente potenza dell'Imperatore austriaco e dall'altro per assicurare alla flotta britannica un'altra importante base strategica sul Mediterraneo sia militare che commerciale. Non a caso, dunque, il 3 ottobre del

1713, il nuovo Re di Sicilia con la consorte Anna Maria d'Orleans e il suo seguito di nobili cortigiani ma anche di soldati, si imbarcarono a Nizza, allora porto sabauda, proprio sulle navi della Real Marina di Sua Maestà Britannica al comando dell'Ammiraglio Jennings, per raggiungere l'isola nella cui capitale, Palermo, alla vigilia di Natale, si sarebbe svolta la solenne cerimonia dell'incoronazione, appena qualche settimana dopo lo sgombero definitivo delle truppe spagnole.

È opportuno ricordare, tuttavia, che la cessione della Sicilia non fu senza condizioni per Vittorio Amedeo II. L'isola, infatti, da oltre quattro secoli era legata alla Spagna e fra i due paesi si erano stabiliti profondi legami di sangue e di fede. Inoltre i sovrani spagnoli, attuando sempre più spesso una politica delle concessioni e del lasciar fare, avevano consentito l'instaurarsi di una serie di privilegi che nel tempo si erano trasformati in veri e propri abusi da parte di chiunque gestisse il potere: feudatari, giudici, prelati, amministratori. Per tale motivo, in alcuni articoli dell'accordo, Sua Maestà Cattolica Filippo V precisò in modo chiaro e netto che il nuovo Re avrebbe dovuto mantenere tutte le immunità, i



benefici e i vantaggi di cui usufruivano a vario titolo una parte di siciliani e di spagnoli possidenti in Sicilia. Ma anche, che la Casa di Savoia non avrebbe mai potuto vendere l'isola o scambiarla con un altro territorio oppure che, se il ramo maschile sabaudo si fosse estinto, essa sarebbe tornata alla corona di Spagna. Se dunque qualcuna delle suddette condizioni o anche solo quella più generica riferentesi al patto di lealtà, perpetua alleanza e amicizia reciproca fosse venuta a mancare: ...esta cesion del Reyno de Sicilia - dichiarava il monarca spagnolo - queda nula, yrrita, y de ningun valor y debuelto dicho Reyno a mi Corona, y este Instrumento, como sino se huviese hecho...

Re Vittorio Amedeo rimase comunque soddisfatto del Trattato, che fu siglato dalle parti il 13 luglio del 1713, nonostante alcune misure ivi contenute potessero risultare restrittive per il suo governo. Sapeva bene, peraltro, che la promessa di correttezza data a Filippo V, trovava un solido appiglio ma anche l'assunzione di una maggiore responsabilità, nel rapporto di parentela che li legava (Maria Luisa Gabriella di Savoia, seconda delle sue figlie, era infatti moglie del Re Bor-

bone e madre del futuro re di Spagna Ferdinando VI). Ecco, per l'appunto, cosa scriveva in una lettera indirizzata alla figlia, datata 26 luglio 1713:

...Voilà, Dieu mercy, ma chère fille, mon traité signé avec S.M. Catholique. Je le receus semmedy passé, croyant que vous l'aurés aussi présentement reçu de vostre coté. Vous jugés bien de la joie parfaite que je ressents que toutes choses soyent terminées, et je viens la mesler avec la vostre. Felicitons nous de cet ouvrage qui fait la reunion pour toujours, non pas de nos coeurs, qui n'ont jamais été séparés, mais de nos interets... (la trascrizione, sebbene presenti evidenti errori di grammatica, è fedele all'originale).

In Sicilia, il nuovo Re pose le basi della sua politica di modernizzazione, almeno sulla carta, con l'avvio di alcune riforme nel governo politico come in quello ecclesiastico, economico e militare. Basti pensare, ad esempio, alla lotta contro il brigantaggio, lo sviluppo della marina mercantile e la creazione di quella militare volta a contrastare il preoccupante fenomeno della pirateria nordafricana, ma anche il rafforzamento delle relazioni estere, la limitazione delle immunità ecclesia-



stiche, la riorganizzazione delle finanze, il nuovo catasto, la costruzione di nuove strade per migliorare la rete di comunicazione fra una città e l'altra. Ma per realizzare ciò, dovette aumentare la pressione fiscale sulla popolazione con l'introduzione di nuove tasse così come, per ottenere un modello statale sull'esempio di quello piemontese che prevedeva un maggiore accentramento del potere nella figura del sovrano, dovette ridurre alcuni dei privilegi riservati alla influente aristocrazia locale, creando in tal modo un diffuso malcontento nonché le condizioni per uno scontro durissimo con quei nobili, soprattutto di ascendenza spagnola, che vedevano nel suo operato una grave trasgressione di tutti quei diritti che egli stesso aveva assicurato di rispettare.

La permanenza di Vittorio Amedeo II in Sicilia durò poco meno di un anno, fino al settembre del 1714, quando decise di rientrare definitivamente in Piemonte lasciando nell'isola il fedele Conte Annibale Maffei come suo Vicerè, a cui toccò il gravoso compito di portare a termine il progetto di rinnovamento e, al contempo, tenere a bada i malumori generali.

Nel febbraio di quello stesso anno, intanto, Maria Luisa l'amata regina di Spagna era morta prematuramente. Filippo V, nonostante il grave lutto, riprese subito gli affari del Regno e nominò come Segretario di Stato l'abate Giulio Alberoni (divenuto in seguito, nel 1716, Cardinale e Primo Ministro), personaggio ambiguo e pericoloso, destinato ad avere un ruolo di grande rilievo nella politica estera spagnola, che lo convinse in pochi mesi a contrarre un nuovo matrimonio con Elisabetta Farnese, duchessa di Parma, donna energica e decisa. Le nozze furono celebrate con grande fasto a Parma il 24 dicembre 1714. Questa unione, dalla quale nacquero sette figli, cambiò i rapporti con le altre monarchie aprendo la via a nuove politiche diplomatiche e a intricati giochi di potere. Negli anni successivi, infatti, l'ambizione della regina, al pari di quella dell'Alberoni, influenzò a tal punto il re da indurre la Spagna ad armarsi un'altra volta per riconquistare tutti i territori persi in Italia così da ottenere il controllo sul Mediterraneo.

Una prima offensiva portò la flotta spagnola a sbarcare, nell'estate del 1717, un corpo di spedizione in Sar-

degna, approfittando del fatto che l'Imperatore d'Austria fosse impegnato in Ungheria nella guerra contro i Turchi. L'isola fu conquistata in poco tempo, dato l'esiguo numero di milizie che si trovavano lì a difenderla. La mossa seguente, esattamente un anno dopo, interessò invece la Sicilia che fu invasa da un grosso contingente militare. Vittorio Amedeo II, impotente dinanzi all'enorme spiegamento di forze nemiche, chiese allora aiuto alla Gran Bretagna e all'Austria, le due potenze che, di lì a poco, con Francia e Olanda, avrebbero costituito la Quadruplice Alleanza proprio contro Filippo V.

Alla Spagna venne assestato un duro colpo; la sua flotta annientata dagli Inglesi fra Avola e Capo Passero nell'agosto del 1718 (evento che confermò l'inizio del predominio marittimo della Gran Bretagna come indiscussa potenza navale sul Mediterraneo) e le truppe di terra sconfitte in molte parti dell'isola, grazie al massiccio intervento degli Imperiali giunti dalla vicina Calabria che, insieme ai Piemontesi, contrastarono l'offensiva spagnola in una guerra di logoramento che si protrasse per due anni. Tuttavia, in luogo di questo sostegno e dell'atto di accessione alla Quadruplice Alleanza che ne seguì, il re Sabauda dovette accettare le condizioni poste da Carlo VI, ratificate nel Trattato di pace dell'Aia del 20 febbraio 1720, e cioè: il passaggio della Sicilia alla Corona austriaca (la cui cessione, in verità, era stata concordata segretamente già un paio di anni prima) che la governò fino al 1734. L'Imperatore, di contro, cedeva la Sardegna a Vittorio Amedeo II che, nel cambio, riuscì a mantenere e garantire per sempre alla sua Casata il titolo regio.

Cadevano in tal modo le mire espansionistiche di Filippo V che oltre a perdere gli antichi possedimenti dovette mandare in esilio il suo Ministro, Cardinale Alberoni, ritenuto non solo il principale responsabile della sconfitta politico - militare, ma anche la causa dell'inimicizia che gran parte dei regni europei, compreso quello Pontificio, dimostrarono verso la Spagna. Bisognerà aspettare il 1735 perché nell'isola giunga un altro monarca spagnolo, sarà infatti Carlo III di Borbone, figlio di Filippo V ed Elisabetta Farnese, a salire al trono col titolo di Re di Napoli e di Sicilia.



L'occupazione spagnola della Sicilia

Come detto prima, il cardinale Giulio Alberoni ringaluzzito dal successo riportato con la conquista della Sardegna strappata all'Imperatore d'Austria Carlo VI, meditò presto di tentare un'altra incursione, questa volta per impossessarsi della Sicilia:

...niuna potenza d'Europa sospettò giammai che Filippo tentasse di invadere la Sicilia. Vittorio Amedeo che se ne trovava il signore, era suocero del re cattolico e conservava una grande amistà con quel monarca; ed era noto che fra questi due principi vi fossero dei segreti maneggi per togliere lo stato di Milano dalle mani di Cesare. E quantunque costasse il desiderio che avea Filippo V di recuperare la Sicilia, si giudicava ciò, nonostante che si fosse convenuto fra questi sovrani, che acquistato Milano, Vittorio ne sarebbe rimasto il padrone e che questi in contraccambio avrebbe restituita al suo genero la nostra isola. N'era lo stesso Vittorio così convinto, che scrivendo al conte Maffei, nostro viceré gli ordinò che arrivando nei nostri mari l'armata spagnuola la ricevesse come amica e le procurasse tutti i rinfreschi dei quali avesse avuto di bisogno... (Giovanni Evangelista Di Blasi, op. cit).

La storia, però, ha dimostrato che Vittorio Amedeo II si sbagliava. Alberoni, infatti, aveva altre mire e non mutò i suoi progetti di conquista cosicché il 19 giugno del 1718 la flotta di Filippo V, capitanata dall'ammiraglio Antonio Gaztañeta, partì da Barcellona. Le forze spagnole mandate in Sicilia comprendevano 19 reggimenti di fanteria, 8 di cavalleria e 3 di dragoni. Il contingente giunse a Cagliari qualche giorno dopo. Nel porto di quella città Gaztañeta fece rifornimento di viveri ed ebbe rassicurazioni circa l'apporto militare che gli avrebbe fornito il Capitano Gonzalo Chacon, inviando il mese successivo nell'isola altri 4 reggimenti di fanteria, 3 di dragoni e un battaglione di artiglieria. Il 28 giugno il convoglio di navi lasciò la Sardegna in direzione di Trapani e quindi di Palermo. La sera del primo luglio l'Armata spagnola gettò l'ancora nei pressi di Mongerbino e sbarcò le milizie poco più tardi nei lidi di Solanto a pochi chilometri dalla capitale:

...alla vista dei vascelli il Pretore e la Nobiltà palermitana corsero subito al Regio Palagio: ma furono dal viceré Con-

te Maffei assicurati che non vi era alcun timore giacché l'Armata spagnola era amica e soltanto passava per andare altrove. Interrogate le truppe per qual ragione fossero sbarcate, risposero che erano destinate per impadronirsi della Sicilia. Ne fu avvisato con corrieri il Pretore il quale portatosi al Regio Palagio palesò al viceré lo sbarco fatto dagli spagnuoli e le mire che aveano. Restò di sasso il conte Maffei, conobbe l'inganno e ordinò al conte Pretore che mettesse la città in istato di difesa... (G.E. Di Blasi, op.cit)

Ma la città che si trovava sprovvista di viveri e munizioni non era in grado di contrastare un'offensiva di quell'entità. Pur nondimeno, il conte Maffei si preparò a resistere per l'onore delle armi savoiarde, destinando quattrocento soldati al Castello a mare e trecento svizzeri in difesa del Castello di Termini. Inoltre attraverso un bando pubblico ordinò ai Baroni feudatari del Regno il servizio militare d'urgenza allo scopo di fornire nuove milizie a difesa delle città dell'isola.

A propria giustificazione per il fatto che Palermo fosse impreparata a un tale assalto, il Viceré mostrava a chiunque le missive regie che gli ordinavano di ricevere amichevolmente l'armata di Filippo V, sollevandolo così da ogni sospetto di negligenza. Pertanto, ligio alle indicazioni ricevute, inviò all'accampamento spagnolo Giuseppe Regio Marchese della Ginestra per portare i saluti dell'Autorità sabauda. Il comandante spagnolo Jean François de Bette Marchese di Lede lo accolse con cortesia e gentilezza ma senza troppi preamboli gli comunicò che il pressante proposito del suo Re era di liberare la Sicilia dalla tirannia dei Savoia colpevoli di non avere osservato quegli articoli del Trattato di Utrecht relativi ai privilegi da riconoscere agli spagnoli presenti nell'isola. Giuseppe Regio fece dunque rapidamente ritorno a Palermo per riferire delle effettive intenzioni spagnole. A quel punto, Maffei, dinanzi a tanta arroganza, non trovando margini per una trattativa pacifica e privo di mezzi qual'era, il 2 luglio organizzò in grande fretta la sua fuga da Palermo verso Siracusa col proposito di prepararsi a difendere, almeno, il resto del regno. Liberato il campo dal nemico, il 6 luglio le forze spagnole entrarono con grande pompa in città e il Marchese di Lede, giunto in Cattedrale, si autoproclamò Viceré.

Nei giorni successivi, così come gli era stato or-



dinato, diede il via alla conquista di tutte le altre città dell'isola:

...non appena preso il possesso, il nuovo viceré cominciò ad esercitare la sua nuova carica e la stessa sera spedì dispacci viceregi a tutti i ministri reali ordinando che spedissero le circolari a tutte le università del regno e prescrivessero alle medesime che in avvenire non ubbidissero che ai di lui ordini, non tenendo punto conto di quelli che fossero gli ordini del conte Maffei e dei di lui uffiziali che dovevano da allora in poi guardare come nemici e perciò negare loro denari e provvigioni e resistere alle violenze delle soldatesche savoiarde. Annullò con i medesimi dispacci tutti gli ordini dati durante il governo del Duca di Savoia e comandò che ogni cosa si riducesse nello stato in cui era prima che Vittorio Amedeo possedesse questo regno... (G.E. Di Blasi, op.cit.).

Palermo capitolò ben presto, il 13 luglio. Il Marchese di Lede volle ridurre il regno sotto l'ubbidienza di Filippo V cosicché nei giorni che seguirono elesse nei tre Valli dell'isola i suoi vicari generali: il Principe di Palagonia per il Val di Noto; il Principe di Carini per il Val di Mazara e il Principe di Lardaria per il Val Demone. Questi alti funzionari avevano il compito di persuadere i siciliani a scacciare i savoiard e ad innalzare in tutte le Università del Regno le insegne del Re Cattolico a testimonianza della loro lealtà alla Co-

rona Spagnola. Fra le prime città a dichiararsi fedeli vi furono Caltanissetta, Catania, Acireale, Mascali, Melilli, Giardini, Trapani, Avola, per non parlare del contado di Modica, enclave spagnola già da molti secoli:

...I siciliani infatti erano nauseati in estremo di Amedeo, che gli aveva in qualche parte aggravati con animo di fabbricare vascelli e di fare altri provvedimenti a propria sicurezza e dei sudditi, i quali esso teneva fisso pensiero di ridurre in grado di potersi difendere per mare e per terra e di renderli rispettabili come anticamente furono a tutto il resto d'Italia... (Francesco Maria Ottieri, op.cit.).

L'offensiva spagnola continuò a Messina dove già dalla metà di luglio erano giunti reggimenti di fanteria e cavalleria. Questi assediaron i castelli del Salvatore, di Mattagrifone, del Castellaccio e di Gonzaga che dopo alcune settimane si arresero. Resistette solo la Cittadella dove si rifugiarono le forze in armi piemontesi in attesa degli aiuti delle truppe alleate del monarca inglese e dell'Imperatore.

Tutti questi accadimenti non potevano certamente lasciare il re sabaudo indifferente:

...Strepitò con le Corti di Vienna e di Inghilterra e chiese riparo e vendetta in virtù della garanzia promessa dalle potenze marittime in Utrecht per gli Stati dei Principi d'Italia, specialmente per la Sicilia, data a lui per ricompensa delle gravissime spese e degli importanti servizi

prestati alla lega nella passata guerra contro le due corone. L'imperatore prese volentieri fortissimo impegno di sostenere il re Amedeo nel possesso della Sicilia contro la Spagna perché temendo egli per Napoli, l'interesse veniva ad essere comune. Perché Cesare pretendeva che il possesso dell'isola spettasse a lui come successore di Carlo II, perciò questo fu il punto più difficile da superare, ma il pericolo imminente che sovrastava ad Amedeo di perdere tutto, lo rendette pieghevole e facile, mentre troppo premeva ad ambedue lo stare uniti per opporsi al Cattolico invasore del regno di Sicilia. Il promotore del Trattato stabilito poi fra l'Imperatore e Amedeo di Savoia, fu Re Giorgio d'Inghilterra e si unì con lui il reggente di Francia: l'articolo principale del medesimo fu che non potendo Amedeo sostenere la Sicilia contro la Spagna la cedesse all'Imperatore, con questo però che si dovesse recuperare il regno di Sardegna e dargli in cambio della Sicilia... (Francesco Maria Ottieri, op. cit.).

I sovrani europei cercarono dunque di convincere Filippo V a desistere dalle sue belligeranti e prepotenti operazioni nei confronti della Sicilia. In più, gli fu suggerito che raggiungesse un accordo con l'imperatore d'Austria in cambio del sostegno alla successione nei ducati di Parma e di Toscana dei figli nati dalla sua unione con la principessa Farnese. Ma questa proposta venne respinta con alterigia da Alberoni che non solo umiliò il ministro inglese James Stanhope venuto ad offrirgli questa soluzione, ma rivendicò la restituzione alla Spagna dell'isola di Minorca, di Gibilterra, del regno di Napoli e dei porti della Toscana dipendenti dall'Inghilterra. Il Cardinale non fu tenero neppure con il reggente di Francia Duca d'Orleans, allora alleato degli Inglesi, al quale contestò di aver tradito i valori della parentela, le ragioni di stato e l'appartenenza al sangue francese. Stando così le cose, Inghilterra, Austria e Francia, vedendo minacciata la pace europea, decisero di intervenire militarmente concordando di inviare in Sicilia, in soccorso del Principe di Savoia, la flotta inglese capitanata dall'ammiraglio George Byng.

Ostilità fra Avola e Siracusa e attività di spionaggio prima della battaglia dell'11 agosto

Siracusa, tappa finale della lunga marcia che portò in salvo il Conte Annibale Maffei e il suo seguito in fuga da Palermo, era una delle città rimaste fedeli al re Vittorio Amedeo II. Essa però, come già detto, era circondata da molte università che all'indomani dello sbarco degli spagnoli nell'isola si erano schierate a fianco di Filippo V definito invittissimo nostro Monarca che Dio lo guardi, nostro naturale Signore. Avola, Ferla, Floridia così come Noto e Modica avevano ubbidito all'ordine emanato dall'autoproclamatosi viceré Marchese di Lede nel

bando del 6 luglio, non solo sospendendo l'erogazione dei viveri in favore di Siracusa, caposaldo della resistenza piemontese, ma impedendo di fatto al Maffei di ricevere danari e di avere qualsiasi comunicazione con l'entroterra. I Savoia inaspriti per questo atteggiamento si preparavano ad assaltare Avola tanto che:

...li naturali di detta città si avessero posto con le armi alle mani per stare pronti a rintuzzare all'inimico suddetto e per maggior sicurtà chiamare a soccorso et aiuto genti dalle parti convicine come si ha praticato...

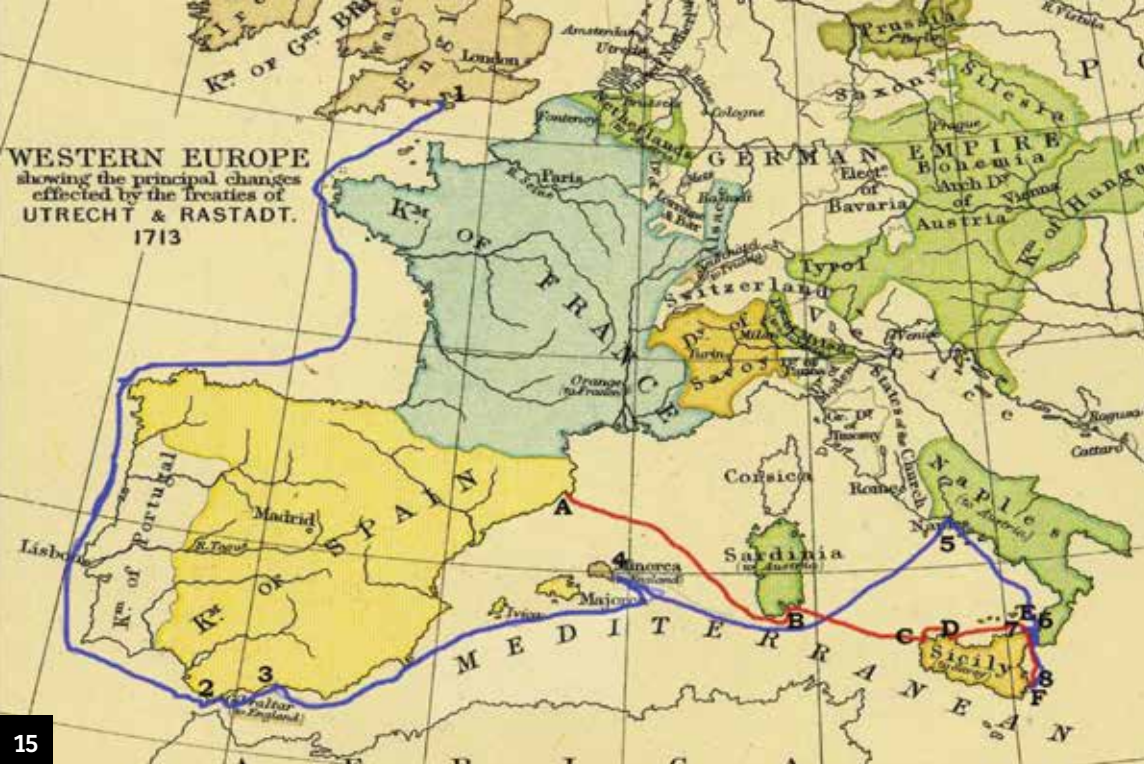
Le notizie che arrivavano dai corrieri di Carlo VI così come da quelli di Vittorio Amedeo II, fra la fine di luglio e i primi di agosto del 1718, annunciavano seppure in modo criptato, l'imminente arrivo della flotta inglese nel Mediterraneo. A Siracusa le autorità tentavano di scoprire le vere intenzioni delle città fedeli agli spagnoli e per raggiungere lo scopo non esitavano a utilizzare delle spie.

Lo stesso facevano i governanti di Avola nei confronti dei piemontesi. Lo stratagemma era quello di utilizzare cittadini originari di una o l'altra patria perché potessero con facilità raggiungere il territorio nemico e verificare lo stato delle operazioni militari. All'Archivio di Stato di Palermo, c'è un'ampia documentazione che dà conto delle azioni degli infiltrati:

...Il 24 luglio dictum Corrado Blanca, cittadino di Avola, abitante in Siracusa ritrovandosi alle ore 16 incirca nella piazza chiamata della Giudecca di detta città di Siracusa fu chiamato da Don Antonio Platamone della detta città di Siracusa e portato in casa di Don Francesco Salonia et ivi giunti gli diedero commissione di portarsi in questa città di Avola sua patria ad effetto di osservare se era verità che li cannoni della tonnara di Fiume di Noto fossero trasportati in detta città di Avola e se questa fosse riparata da mura, quanta gente facesse in armi e che cavalleria tiene e gli diedero li detti di Platamone e Salonia tari 4 per farsene la spesa promittendogli al ritorno un buon regalo. Dice esso pure dictante di avere inteso dire pubblicamente dai cittadini di detta città di Siracusa che li Savojardi volessero fare distaccamento di cavalleria per assaltare codesta suddetta città di Avola...

La spia fu bloccata ad Avola dai custodi che controllavano gli ingressi e le uscite dalla città e non poté dunque portare a termine il suo "compito". Un'altra testimonianza delle preoccupazioni siracusane emerge da questo resoconto:

...Dictum Nicolai Amaturo... li 25 dello spirante mese di luglio ritrovandosi nella città di Siracusa sua patria e nel piano della marina per suoi affari fu chiamato da due soldati et un aiutante della nazione di Savoia dicendogli di volergli parlare il comandante di quella piazza, et ivi giunto gli fu domandato di portarsi in Fontani Bianchi, territorio di detta città di Siracusa per osservare con tutta la diligenza se vi erano la tartana per caricare legna e carbone, se vi erano gente di guardia armati, modicani, spaccaforari o



Legenda

— Tragitto della Flotta inglese
giugno-agosto 1718

1. Portsmouth
2. Gibilterra
3. Malaga
4. Port-Mahon (Minorca)
5. Napoli
6. Reggio Calabria
7. Messina
8. Avola /Capo Passero

— Tragitto della Flotta spagnola
giugno-agosto 1718

- A. Barcelona
- B. Cagliari
- C. Trapani
- D. Palermo/ Mongerbino
- E. Messina
- F. Avola/Capo Passero

di Avola, et in tal caso far segno con fuoco seu fani oppure con corriere promettendogli un buon regalo... e ne facesse inteso a detto comandante affinché questo potesse distaccare gente armata da quella città per prendere detta tartana data la necessità che teneva quella piazza di Siracusa di avere legni e carboni, dovea pure parlare col padrone (della tartana) e domandargli se in suo potere aveva lettere ad effetto di consegnarle isso dictante al soprascritto comandante in Siracusa, quali attendea dall'isola di Malta...il suddetto dittante posesi il dubbio di non volersi portare in detti Fontani Bianchi per non essere preso dai soldati ed essere trasportato carcerato nelle carceri di Avola, al che rispose esso Comandante che egli non dubitasse punto perchè nel caso fosse carcerato in dette carceri allora avrebbe spedita quantità di soldati a cavallo per Avola e l'avrebbe dato un fero assalto e liberarlo dalle medesime carceri di Avola. Detto dittante, lo mentre si stava licenziando da detto Comandante nel piano del suo palazzo intese di più dire da Don Francesco Salonia, naturale di detta città assieme con altri Cavalieri compatrioti che tutto il danno l'aveva fatto Giovanni Scimenes che in Avola si era fatto capopopolo, e che il suddetto Salonia si avrebbe posto a cavallo, per portarsi in Avola a tagliare la testa a detto di Scimenes...

Tutto, insomma, preparava ai drammatici eventi che sarebbero accaduti poche settimane dopo.

La Battaglia navale di Avola e Capo Passero

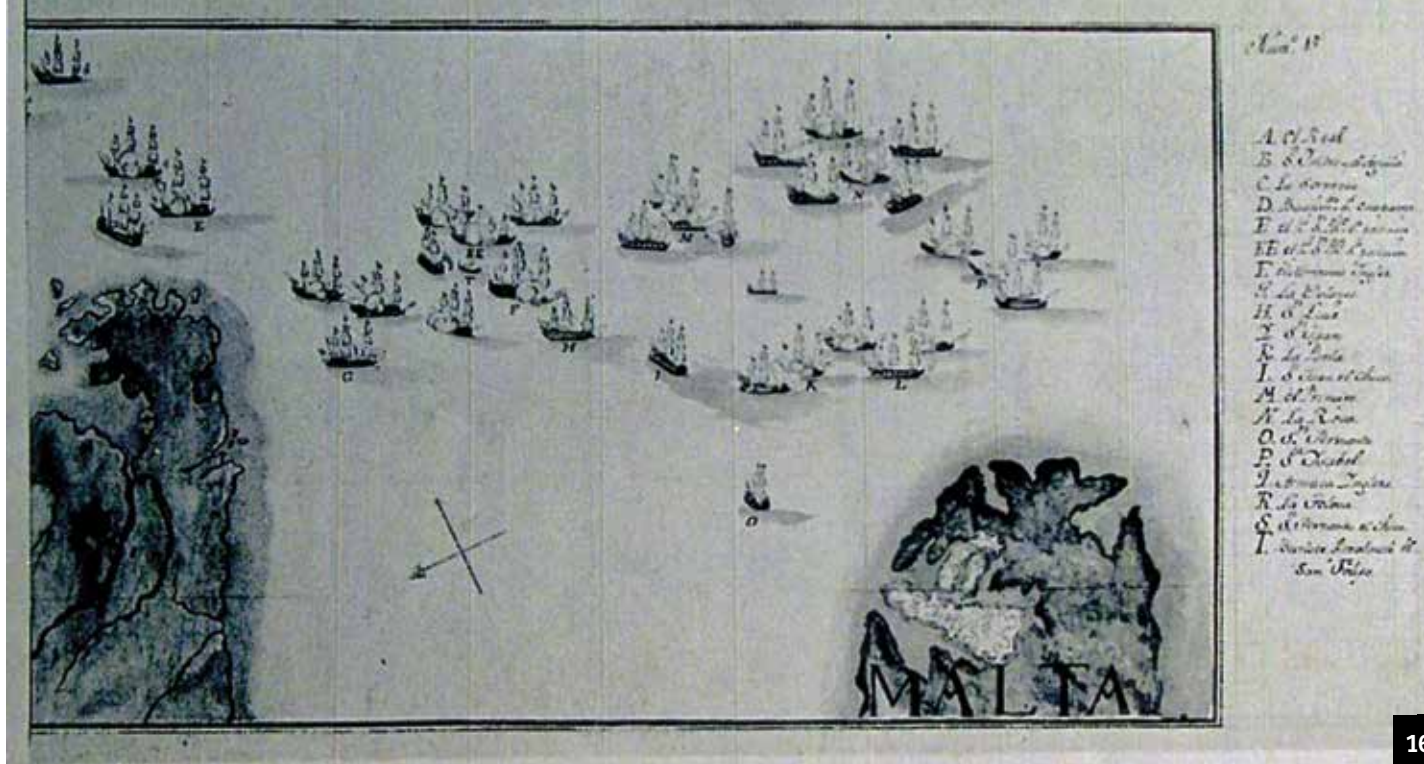
La flotta britannica apparve nel Mediterraneo nel luglio del 1718. Era partita da Portsmouth a metà giugno, ufficialmente in "missione diplomatica", al comando dell'Ammiraglio George Byng.

Ventidue navi da guerra, due brulotti, due pa-

landre o bombarde, una nave ospedale e una nave magazzino. Nel suo viaggio Byng costeggiò la Spagna occidentale e il Portogallo quindi toccò Gibilterra, Malaga e Port-Mahon dove giunse il 12 luglio (alcuni studiosi divergono con questa data posticipandola al 23 luglio). Lì apprese che la flotta spagnola era stata avvistata a fine giugno a circa trenta leghe da Napoli in direzione Sud-est. Allarmato dalla notizia inviò dispacci al Conte di Daun, viceré di Napoli per conto dell'Imperatore d'Austria, per avvisarlo del suo imminente arrivo in quella città che ebbe luogo la notte tra il 31 luglio e il 1 agosto. L'Ammiraglio inglese fu accolto a Corte con grandi onori ricevendo in dono una spada incastonata di diamanti e un bastone guarnito d'oro massiccio. Si trattenne quindi per qualche giorno giusto il tempo per i rifornimenti necessari alle sue navi. Nei colloqui con l'Imperatore, ricevuta la conferma della cessione della Sicilia fatta dal Savoia alla casa d'Austria, trovò quel pretesto che cercava per giustificare davanti alle potenze europee l'aperta ostilità nei confronti degli spagnoli. Sarebbe, pertanto, andato in Sicilia per sostenere gli interessi del re sabaudo e dell'Imperatore difendendone gli stati in virtù della neutralità d'Italia. In questo modo avrebbe adempiuto pienamente agli impegni contratti da Giorgio I con Carlo VI.

Il 6 agosto salpò da Napoli con a bordo 2000 fanti tedeschi affidatigli dal Conte di Daun per aiutare i soldati piemontesi a liberare la Cittadella e il forte di San Salvatore a Messina e tre giorni dopo giunse a vista della città dello Stretto.

Nel frattempo, Byng, tramite uno dei suoi ufficiali, aveva mandato una lettera al Marchese di Lede, già da alcune settimane di stanza in quella città, nella quale sollecitava la sospensione delle ostilità da parte spagnola per almeno due mesi durante i quali avrebbero potuto



svolgersi le necessarie trattative per stabilire una pace duratura fra gli Stati coinvolti.

La missiva era del seguente tenore:

...S.M. Cattolica il Re di Spagna avendo fatto macchinazioni di Guerra per attaccare l'Italia ed essendosi già attualmente impadronito di una parte della Sicilia, senza aver dichiarato la guerra contro questo Regno, ciò che può essere conseguenza di altri disegni per invadere il Regno di Napoli, mi dà motivo di mandarvi il signor Saundres, mio primo Capitano, con l'offerta d'impiegare tutti i buoni uffici di cui posso essere capace per lo stabilimento della Pace in quella parte dell'Europa. Se questi buoni uffici sono accettati da parte della Spagna, io farò altresì tutti i miei sforzi presso il Viceré di Napoli e gli altri Generali e Ministri dell'Imperatore in Italia, per trovare un accordo sulle differenze che sono sopraggiunte. Poiché è assolutamente necessario fare una sospensione d'armi e far cessare ogni sorta di ostilità fra tutte le parti per intavolare le negoziazioni di pace, propongo a V. Eccell. in nome del Re mio Padrone, che quella sospensione d'armi, e quella cessazione di ogni atto di ostilità siano per lo spazio di due mesi, durante i quali può ben sperarsi si possano prevenire le devastazioni e le miserie che immancabilmente accadranno nei Paesi dove la guerra altrimenti si estenderà... le altre corti potranno passare a risoluzioni amichevoli per lo stabilimento di una pace più salda e più duratura di cui tutta la Cristianità potrà godere... se non risulterà molto felice nel poter contribuire all'adempimento di un'opera tanto desiderata con l'offerta dei miei servigi e dei miei buoni uffici, spero tuttavia che meriterò la stima di V. Eccellenza riguardo agli altri ordini che il re mio Padrone mi ha dato, i quali sono che io impieghi le sue forge marittime per prevenire tutte le altre imprese che potrebbero farsi con disegno di turbare la neutralità e le malleverie che il re mio Padrone è impegnato a

sostenere... (National Archives of London, Fondo Secretaries of State; traduzione dall'originale in francese di Gabriella Monteleone).

Rispose il Marchese di Lede che il desiderio di vedere riappacificata l'Europa non era minore nel Re Cattolico suo Padrone di quello del Re britannico ma che non avendo ricevuto alcuna istruzione dalla Corte di Spagna per trattare e convenire una sospensione d'armi restava il dispiacere di non poter corrispondere alla proposta dell'Ammiraglio inglese. Byng sembrò non aspettare altro. Intanto, proprio la mattina del 9 agosto, l'ammiraglio Gastañeda saputo dell'approssimarsi del convoglio inglese, pur lasciando ancorati in porto i bastimenti da trasporto, si mosse prontamente facendo rotta verso sud con la sua flotta.

Quest'ultima si trovava molto indebolita dato che per ragioni militari erano state distaccate in altri porti alcune delle navi che la componevano. In particolare a Malta dove si trovavano dei vascelli al comando di Don Baltazar de Guevara. Il 10 di buon'ora, George Byng entrò a Messina, ricevendo il saluto di tutti i legni spagnoli, al quale corrispose col suo trattandoli come amici. Immediatamente dopo avere sbarcato il contingente delle truppe imperiali salpò all'inseguimento della Armada nemica.

Le relazioni allegate alle missive regie contenute nel Fondo Secretaria de Estado dell'Archivo de Simancas, raccontano in modo puntiglioso lo svolgersi degli eventi. La ricostruzione spagnola non si discosta molto da quella riportata nei documenti degli archivi inglesi, a cominciare dalla lunga fase di studio delle due flotte:

...la flotta inglese continuò il pomeriggio del giorno 10 agosto la sua navigazione all'inseguimento della flotta spagnola... Questa aveva due Fregate leggere che, navigando a una certa distanza dal grosso della flotta

spagnola, teneva d'occhio la rotta dell'Armata inglese e allorquando la videro aumentare le vele, poiché ne ignoravano le intenzioni, si affrettarono verso la flotta spagnola...

Per tal motivo, Gaztañeda, che non era ancora riuscito a sapere se gli Inglesi fossero giunti fin là come amici o nemici, fermò le sue navi in alto mare a distanza di circa due leghe da quelle britanniche in attesa di scoprirne i disegni.

Continua così il resoconto:

...solo il suo essere sospettoso fece prendere al Comandante spagnolo la decisione di ritirarsi rivolgendo la rotta verso Capo Passero senza dare forza di vele per non dare a intendere che potesse concepire nella sua testa il minimo sospetto di inimicizia. Navigando in questo modo, calmò il vento forse qualche momento prima alla Flotta spagnola che a quella inglese, la quale conduceva la sua rotta per il Nord-Nordest. Per questo motivo o per la varietà delle correnti o delle manovre, le navi di ambedue le flotte albergiarono mescolate e intrappolate; dato che il Comandante della Flotta spagnola si rese conto di questa situazione, comandò di rimorchiare le navi di Linea per avvicinarle alla Comandante e separarle da quelle inglesi, né si commise, con le Galere, atto di ostilità come nella calma avrebbero potuto fare senza alcun rischio. Rinfrescò il vento e trovandosi in quel momento il Marchese Mari in pericolo di arenarsi verso la costa e di conseguenza molto separato dal grosso della flotta, facendo da retroguardia con diverse Fregate e altre imbarcazioni da trasporto che componevano la sua Divisione, ebbe più difficoltà ad uscire dall'insenatura e navigare per unirsi al Corpo principale dell'Armata spagnola. E siccome gli inglesi continuavano la propria rotta simulando intenzioni pacifiche, lasciando di poppa le navi e Fregate di detta Divisione del Marchese Mari senza dichiararsi (nonostante che gli Inglesi facessero forza di vele per raggiungerle), gli Spagnoli poterono convincersi a seguire in tranquillità la rotta

della propria navigazione...

Dai sopracitati documenti si evince nettamente che la battaglia si svolse in due fasi.

Il primo attacco avvenne poco al largo della costa di Avola fra la squadra del capitano Walton al comando del Canterbury, distaccato dall'Ammiraglio Byng con altri sei vascelli, e la divisione del vice ammiraglio Marchese Stefano De Mari, di origini genovesi, che guidava la retroguardia della flotta spagnola.

Sulle modalità di questo scontro che vide soccombere gli spagnoli, le Relazioni britanniche divergono da quelle spagnole annotando che quando il Capitano Walton col suo distaccamento fu vicino alla squadra del Marchese De Mari, un vascello da guerra spagnolo affiancò le loro navi scaricandogli addosso tutta l'artiglieria. Da ciò gli Inglesi dichiararono che furono gli Spagnoli ad aprire le ostilità. Di diverso avviso sono, invece, le testimonianze spagnole riportate qui di seguito:

...Ma quando rinfrescò il vento, videro gli inglesi che, avvicinandosi, cominciarono a provocarli per istigarli affinché dessero inizio al combattimento e poiché non conseguirono detto intento, gli inglesi attaccarono con sei delle proprie navi, le navi della succitata Divisione de Mari che si era diretta verso terra, separata non solo dal Corpo principale della Flotta spagnola ma anche fra essa, obbligandola così a spostarsi verso la costa di Avola, dove si incagliarono, combattendo con numero di sette navi grosse di Linea durante il tempo che la situazione permise loro di puntare la prua verso terra; e non potendo resistere più dinanzi a una forza tanto superiore cercarono di salvare gli equipaggi portandoli a terra e tirando le navi a secco, delle quali navi alcune bruciarono e altre poterono essere catturate dai nemici dopo l'incaglio...

Non deve sembrare strano che il De Mari avesse rivolto la prua verso Avola nel tentativo disperato di aiuto e in cerca di un approdo sicuro. La cittadina,



infatti, che aveva acclamato sin dall'inizio il ritorno di Filippo V, era stata teatro qualche tempo prima di una violenta battaglia di terra fra i due schieramenti avversi (piemontesi e loro alleati contro gli spagnoli) risoltasi col predominio spagnolo. Fu proprio lì dunque che gli equipaggi spagnoli sopravvissuti a quel funesto epilogo navale ricevettero i primi soccorsi. E in effetti, alcuni documenti presenti nel Fondo Tribunale del Real Patrimonio dell'Archivio di Stato di Palermo, attestano come i cittadini di Avola chiedano di essere esentati dal pagamento della gabella sulla macina in cambio dell'aiuto prestato: *...alle genti del signor Marchese Mari rifugiati in quella città dalli vascelli brugiatì dai nemici inglesi...*

In un altro sono i cittadini di Noto ad avanzare l'analoga richiesta facendo esplicito riferimento ai generi di prima necessità approntati a coloro che: *...descenderunt a vascellis combustis et ut dicitur arrenati in lictoribus maris tam huius urbis quam terre Abole...*, trattenendosi pertanto in quella città.

C'è poi una vasta produzione di certificati rilasciati dal Commissario di Guerra e della Marina spagnola, Don Alonzo de Olivera, in cui sono elencate le quantità di viveri fornite ai superstiti dalle città di Augusta, Noto, Ferla, Floridia e Valledlunga:

...se han suministrado a la Infanteria y Gente de los equipajes de los navios de S. M. en el dia once del corrente mes de agosto que se perdieron en la costa de Abola por el combate de los Ingleses: dosmil seicento y cinquenta y siete rotulos de pan, dos mil y quarenta y nueve cartuchos de vino y trescientos y doce rotulos y sis onzas de queso...

La documentazione spagnola continua illustrando con ampi dettagli la seconda fase della battaglia avvenuta qualche ora dopo, allorquando l'ammiraglio Byng al largo di Capo Passero affrontò il grosso della flotta nemica condotta dall'Ammiraglio Antonio Gaztañeda.

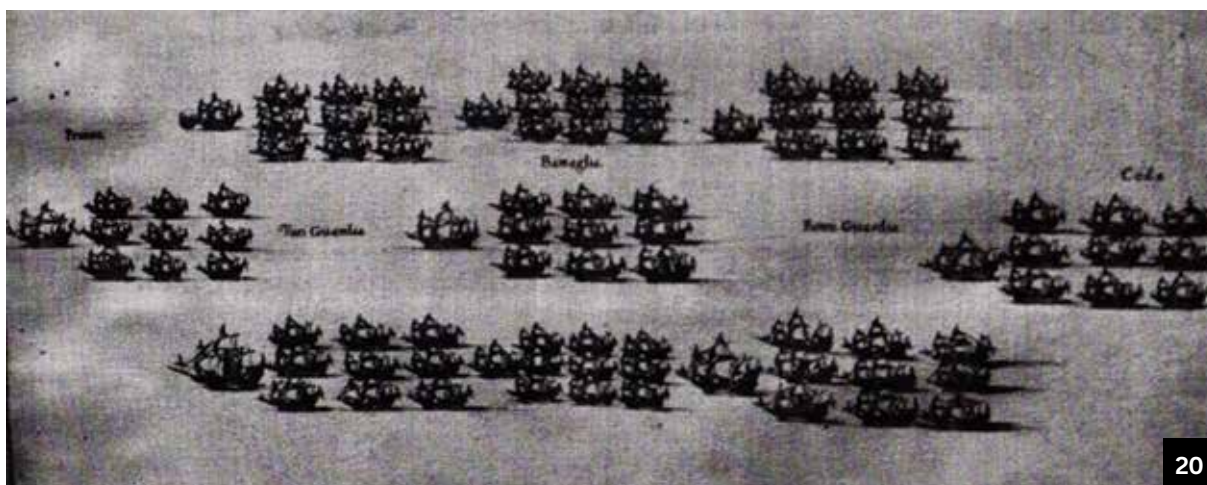
Quest'ultimo aveva dato ai suoi ufficiali delle precise

istruzioni circa lo schieramento offensivo in cui disporsi riportate qui di seguito in lingua originale:

...Cuando el General ponga una bandera roja en el penol de la mesana, la Armada se pondrà sobre un frente, el General en el centro, en medio de su division; los otros dos cabos de division se pondran en medio de sus divisiones. Los navios de fuego y de transporte formaran tambien otro frente, a medio tiro de canon detras de la Armada, quedando todos como se figura. Si de este orden de marcha sobre un frente el General quiere que la Armada se ponga en orden de batalla de bolina, el General arriará la bandera roja y pondrà en el mismo sitio una bandera espanola; entonces el navio La Hermiona vendrà detras a estribor y tomarà la vanguardia; todos los demas navios haràn lo mismo y seguiràn La Hermiona por sus aguas. Si el general quiere que el navio que està a la izquierda tome la vanguardia, ademas de la bandera espanola anadirà un gallardete blanco en el asta de la bandera de popa; entonces el navio El Volante vendrà [sic] a babor y tomarà la vanguardia; todos los navios le seguiràn por sus aguas, y de esta manera la Armada estará siempre en orden de batalla...

Prosegue ancora la descrizione:

...Le rimanenti diciassette navi di Linea della Flotta inglese si diressero ad attaccare le altre della Flotta spagnola che erano San Phelipe El Real, Comandante, il Principe de Asturias, San Fernando, San Carlos, Santa Isabel, San Pedro e le fregate Santa Rosa, la Perla, il Juno, e il Volante che tutte insieme facevano rotta verso Capo Passero, e siccome questi navigavano in linea, ritirandosi per il fatto che fosse tanto impari la forza, gli inglesi poterono attaccare quattro o cinque navi che componevano la retroguardia, e senza esporsi molto costringerle alla resa e successivamente fare lo stesso con le altre che non vollero o non poterono allontanarsi a forza di vele nè impedire di essere attaccate, di modo che avendole attaccate ad uno ad uno con cinque o sei o sette Vascelli alla fine si arresero





dopo un'ostinata e sanguinosa resistenza. Erano queste le seguenti navi, cioè *San Phelipe el Real*, Comandante, *Principe de Asturias*, *El Real San Carlos* e *Santa Isabel*, e altre fregate cioè *Santa Rosa*, *il Volante* e *la Juno*. Nel momento in cui *San Phelipe el Real* stava combattendo contro gli inglesi giunse vicino al luogo della battaglia il Comandante Don Baltasar de Guevara, proveniente da Malta con due navi di Linea, e dirigendo la prua verso il *San Phelipe*, poté mettersi di traverso rispetto alle due navi che le si erano affiancate e far fuoco all'una e all'altra fino a quando, vedendo che la bandiera del *San Phelipe* era stata ammainata, fece rotta verso la nave dell'ammiraglio Byng che seguiva di poppa la *San Phelipe* e affiancandola fece fuoco verso essa, facendo lo stesso il *San Juan* che lo aveva seguito nelle stesse acque e si ritirarono entrambe verso ponente con il beneficio della notte senza che il detto Ammiraglio nè altri decidessero di seguirli. Senza dubbio perché nel succitato combattimento restarono così malmesse che a conclusione dovettero ritirarsi tre o quattro giorni negli stessi paraggi, cinquanta leghe in mare, non solo per ricomporre i succitati vascelli spagnoli arresti e interamente fracassati, ma anche per riposarsi del considerevole rovescio subito dai suoi, in modo che potessero navigare anche se con fatica verso Siracusa dove entrarono i giorni 16 e 17 agosto...

Le cronache militari fin qui riportate, dunque, lascerebbero intendere che questo combattimento, malgrado le istruzioni tattico-strategiche ricevute, non avvenne in base a una precisa linea di battaglia quanto piuttosto secondo un ordine sparso facendo andare un vascello appresso all'altro, e per tale disposizione fu facile ai Britannici attaccare separatamente ciascuna delle navi nemiche con quattro o cinque delle loro, cosicché non appena ne prendevano una si gettavano immediatamente all'inseguimento delle altre. La battaglia ostinata e sanguinosa durò senza tregua dalla mattina di quel fatidico 11 agosto fino alla notte, a vista di terra.

Uno degli scontri più drammatici riguardò la nave *San*

Phelipe el Real, al comando di don Antonio Gaztañeda attaccata da tutta la divisione dell'Ammiraglio Byng che consisteva in sette vascelli, tra cui la Comandante *Barfleur* e un brulotto. La nave Ammiraglia spagnola fu duramente impegnata per diverse ore. Cannoneggiata da tutti i lati, si ritrovò alla fine disalberata e con tutte le vele squarciate. Lo stesso Gaztañeda fu gravemente ferito ad ambedue le gambe, il suo Capitano in seconda ucciso da una scheggia e quando finalmente si arresero, la nave era quasi del tutto distrutta. Non meno violento fu l'attacco subito dal vascello *Principe de Asturias* (un tempo appartenente alla Marina inglese, col nome di *Cumberland*, e successivamente preso dagli spagnoli), al comando di Don Ferdinando Chacon che con coraggio e bravura affrontò dapprima il *Grafton*, capitanato da Nicolas Hadock, riuscendo a disalberarlo e a metterlo in fuga, e poi il fuoco incrociato di altri due vascelli inglesi, il *Bredah* e il *Capitan* ai quali, però, soccombette. Lo stesso Chacon fu colpito in viso da una scheggia e la sua nave perforata, con i banchi, le vele e i cordami distrutti.

Analoga sorte ebbe la nave spagnola *San Carlo*, comandata dal Principe di Chalais che fu gravemente danneggiata dai cannoni del vascello inglese *Kent*, a cui dovette arrendersi. Sempre la medesima fonte archivistica spagnola dà notizia anche dello stato di tutte le altre imbarcazioni:

...La Fregata *Santa Rosa*, comandata dal capitano Don Antonio Gonçalves, combatté con cinque navi per oltre tre ore, arrecando loro molto danno, fino a che, rotte le vele e alcuni alberi, si arrese...

In questo tempo tre navi inglesi attaccarono la *Volante* comandata dal capitano don Antonio Escudero, cavaliere dell'Ordine di San Giovanni, che si batté con esse per oltre tre ore e mezzo, nel quale tempo, rotte tutte le vele e parte del cordame, continuò a combattere valorosamente al punto di cercare di abbordare una delle navi che l'attaccavano... ma avendo già subito sei colpi di cannone e poiché dalle falle l'acqua cominciava a penetrare nello



22

scafo a tal punto che cominciava ad affondare, gli ufficiali e i marinai ammainarono la bandiera e si arresero, perché mai il capitano lo avrebbe consentito.

La nave Juno fu attaccata da tre navi inglesi e sebbene nel suo lungo combattimento cercò di abbordare quelle navi che le erano più vicine, queste le sfuggirono sempre fino a che, dopo circa tre ore, la costrinsero alla resa dopo averla completamente distrutta ed ucciso la maggior parte dell'equipaggio.

Allo stesso modo tre navi inglesi attaccarono la Fregata La Perla, comandata dal capitano Don Gabriel de Alderete, in un combattimento durato circa tre ore. Alcuni colpi di cannoni partiti da La Perla riuscirono a disalberare una delle navi inglesi che la circondavano e fu grazie all'arrivo del convoglio di Don Baltazar de Guevara, giunto da Malta in soccorso della flotta dell'Ammiraglio Gaztañeta, che la fregata spagnola riuscì a scappare.

La nave Santa Isabel, comandata dal capitano Don Andres Riggio, cavaliere dell'Ordine di San Giovanni che si trovava in posizione più avanzata, fu inseguita la stessa notte da alcune navi inglesi e attaccata. Dopo quattro ore di combattimento si arrese la mattina seguente.

La fregata La Sorpresa che navigava nella Divisione del Marchese De Mari, più avanzata delle altre che si erano incagliate, essendo stata seguita da tre vascelli inglesi a distanza di una lega, combatté contro di esse per più di tre ore fino a che, morto il maggior numero dell'equipaggio, ferito il suo capitano, Don Miguel de Sada, disalberata e distrutta in molte sue parti, si arrese.

Le altre navi e fregate libere dell'armata spagnola che non si menzionano, si trovarono, detto giorno 11, più al largo e poterono ritirarsi a Malta e in Sardegna, facendo lo stesso, dalla parte di Ponente, don Baltazar De Guevara con le due navi San Luis e San Juan dopo aver combattuto con l'Ammiraglia inglese e aver liberato la fregata la Perla.

Le sette galere comandate dal Comandante di Squadra Don Francisco de Grimaù, dopo aver fatto quanto poterono la notte del giorno 10 per unirsi alle navi spagnole, rimor-

chiandole, vedendo che le sorti del combattimento erano contrarie all'armata spagnola, fecero rotta verso terra e seguendo la costa si ritirarono a Palermo.

Oltre ai succitati vascelli facenti parte del corpo principale dell'Armata spagnola, gli inglesi catturarono anche quelli che componevano la divisione del De Mari, arenatisi sulla costa di Avola: la nave El Real e le fregate San Isidro e El Aguila de Nantes. Quelle che furono incendiate dagli stessi spagnoli furono la fregata La Esperança, un Brulotto e due Galeotte cannoniere, così che le navi che si salvarono ritirandosi dal combattimento furono San Luis, San Juan, San Fernandon e San Pedro, e le fregate la Hermiona, la Perla, la Galera, il Puerco Espin, la Toloza, El Leon, San Juan El Chico, San Fernando El Chico, la Flecha, una Galeotta cannoniera e il Pingue Pintado. (traduzione dallo spagnolo di Gabriella Monteleone).

La relazione si chiude con una sconsolata considerazione secondo la quale gli Spagnoli, malgrado avessero dimostrato di avere grande coraggio e valore militare, non riuscirono a mantenere unita la flotta, condizione che gli pregiudicò decisamente la sperata vittoria.

Da parte inglese, il materiale d'archivio analizzato comprende alcuni documenti interessanti come un carteggio epistolare all'indirizzo dell'Ammiraglio Byng. Fra questi, una lettera inviata dalla nave Canterbury il 16 agosto del 1718, scritta dal capitano Walton che con tono stringato riferisce sul risultato del combattimento avvenuto al largo di Avola:

...Sir, we taken and destroyed all the spanish ships and vessels that were upon the coast...four Spanish men of war; one of sixty guns, commanded by Rear-Admiral Mari; one of fifty four, one of forty, and one of twenty-four guns, with a bomb-vessel, and a ship laden with arms: and burnt four men of war, one of fifty-four, two of forty, and one of thirty guns, with a fire-ship and a bomb-vessel...

E ancora le lettere di ringraziamento e felicitazioni da parte di Re Giorgio I e dell'Imperatore Carlo VI per il successo conseguito, che gli valse al suo ritorno in patria, la

nomina e il titolo di Primo Visconte di Torrington.

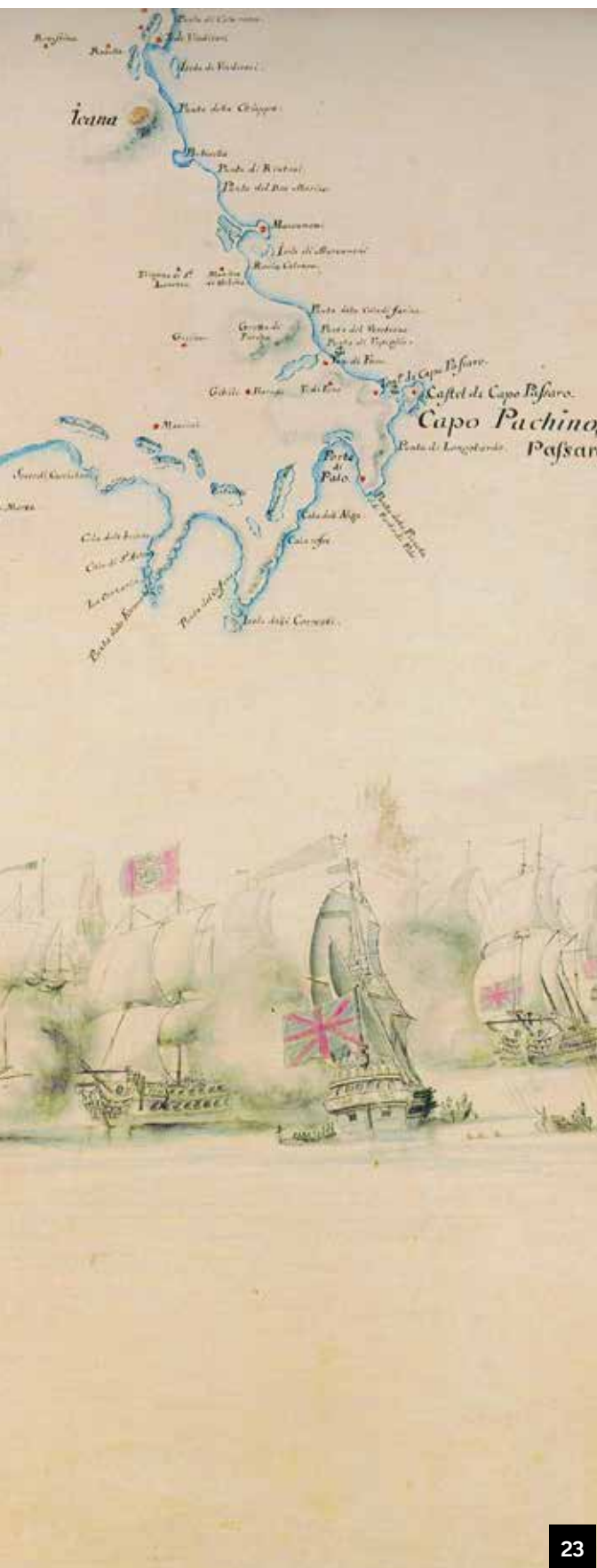
La settimana successiva alla battaglia, George Byng fu ricevuto a Siracusa dal conte Annibale Maffei. Quest'ultimo, proprio quel drammatico 11 agosto, aveva scritto al suo Re per annunciargli la disfatta della flotta spagnola ad opera di quella inglese:

...Sagra Real Maestà... la flotta spagnola è passata tutta avanti questa Piazza (la città di Siracusa) in distanza competente la notte ora scorsa, e seguiva ancora la retroguardia questa mattina dopo lo spuntare del sole, quando un'ora dopo si è cominciato a sentire continui e replicati spari di cannone all'altura di Avola, 12 miglia distante da questa città, il che non ha lasciato dubitare che non fosse stata attaccata dalla Flotta Inglese, come infatti verso il mezzodì si è saputo accertatamente la disfatta di quella parte di quella Flotta Spagnuola, stata ivi attaccata dal Vice-Ammiraglio con alcuni vascelli inglesi, avendo l'ammiraglio Binghs inseguito l'altra parte che era più avanzata, ed al di là di Capo Passero con un vento prospero e sopra il nemico, dal che non deve dubitarsi che anche quella non sia stata, o non sia per essere, disfatta. Sin'ora gli avvisi che mi vengono sono che da 7 in 8 vascelli siano saltati in aria, altri presi, altri colati a fondo e ciò che resta del tutto disperso. In questo punto lo stesso Ammiraglio Binghs mi manda a dire che aveva ristretti dodici vascelli nemici in modo che non gli potessero più sfuggire e che era un affare di poche ore per intieramente ruinarli. Io intanto vedo dalle mie finestre il fuoco di alcuni vascelli che ardono, con la speranza di sentire dimani il compimento d'una perfettissima vittoria per cui, il giorno dell'Assunta, farò cantare un solenne Te Deum in ringraziamento a Dio del castigo dato ai procedimenti proditorii degli Spagnuoli e con uguale fiducia di farne poi cantare un altro non meno solenne dopo la disfatta dell'Armata di terra e riduzione dei ribelli al loro dovere; ed alla M. V. profondamente m'inchino. Humilissimo e Fedelissimo Servitore, il Conte Maffei... (Archivio di Stato di Torino, Fondo Paesi, Serie Sicilia Inventario I).

Conclusioni

Dopo lo sventurato epilogo l'Ammiraglio Gaztañeda fu condotto prigioniero ad Augusta col resto dei soldati spagnoli; da lì il 25 agosto, in seguito al pagamento di un riscatto di guerra, poté far ritorno in patria dove continuò a prestare servizio nella Real Marina Spagnola. La Flotta Inglese invece sostò alcuni giorni nel porto di Siracusa e alla fine di agosto si recò a Reggio Calabria. Da quella città, l'Ammiraglio Byng scrisse al Marchese di Lede per affermare come la conclusione del Trattato della Quadruplice Alleanza non avesse altro obiettivo che quello di mantenere la pace in Europa. Byng aggiunse che per conseguirla sarebbe stato opportuno che gli Spagnoli rinunciassero alla





Sicilia e chiese con fermezza di rimettere in libertà il Console britannico e tutta la sua famiglia fatti arrestare inopinatamente a Messina. In cambio avrebbe acconsentito al libero movimento delle navi spagnole sul Mediterraneo eccezion fatta per quelle che trasportavano viveri e munizioni.

La replica del Marchese non si fece attendere e fu durissima. Egli accusò Byng di ingerenza in affari che non lo riguardavano e che dopo un'ostilità così palese non poteva di certo impedire agli Spagnoli di considerare gli Inglesi come propri nemici. Inoltre che, senza un ordine espresso del Re Filippo V, non avrebbe potuto mettere in libertà il Console di sua Maestà Giorgio I. E ancora, contestò la ricostruzione britannica sulla responsabilità dell'inizio delle ostilità rinfacciando le segrete promesse fatte da Byng al viceré di Napoli e al Comandante della Cittadella di Messina di inseguire la flotta spagnola per combatterla. Infine, rifiutò il mantenimento di qualsiasi rapporto commerciale con la Gran Bretagna.

Furono queste le ultime relazioni diplomatiche fra le due Nazioni, poiché la Spagna, assai contrariata da quella che definì la rottura della pubblica fede dei trattati, da quel momento considerò gli Inglesi avversari militari e la guerra tra le due monarchie riprese con la stessa animosità di un tempo.

Appendici

Modica enclave spagnola durante il regno
di Vittorio Amedeo II di Savoia in Sicilia

La città di Modica (in alcune scritture Moach o Mohac) o meglio la Contea di Modica, rimase soggetta alla Spagna, come un'enclave, per tutta la durata del governo sabaudo in Sicilia. Col Trattato di Utrecht, infatti, Filippo V cedeva, sì, la Sicilia a Vittorio Amedeo II di Savoia, ma al tempo stesso, nelle fase finale della ratifica, nel giugno del 1713, fece introdurre una clausola (Art. X) con la quale: *...tutte le dignità, le rendite, signorie e sostanze di ogni genere che si trovassero confiscate in Sicilia all'Almirante di Castiglia (Conte di Modica)... ed altri personaggi laici incorsi nel delitto di fellonia, avendo seguito la causa dell'Arciduca Carlo, dovessero rimanere a libito di Sua Maestà Cattolica in mano degli stessi ufficiali che le amministravano attualmente e per farsene l'uso che più alla S.M.C. sembrasse opportuno...*

Nel caso della Contea di Modica si veniva così a formare un vero e proprio piccolo Stato, un "Regnum in Regno", destinato a creare difficoltà al nuovo governo. Ne erano consapevoli gli amministratori sabaudi e in particolare, il Vicerè Conte Annibale Maffei, nelle cui lettere inviate al suo Sovrano, non erano infrequenti i riferimenti a quelle iniziative volte ad ovviare il pericolo di perdere la sovranità di quella decima parte del regno.

Filippo V fu il titolare della Contea, a cui destinò un presidio militare per difendere l'autonomia dall'ingerenza sabauda. Il Re spagnolo assegnò alla città di Modica un reggimento di cavalleria e al suo Governatore affiancò un ministro delegato con funzioni di controllo amministrativo. Fu da Modica, infatti, che partirono 500 soldati per Augusta a sostegno del tentativo di riconquista spagnola dell'isola.

Con la sconfitta della flotta spagnola nella battaglia di Avola e Capo Passero nel 1718 e il successivo Trattato dell'Aja del 1720, la Corona spagnola perse anche la Contea la cui proprietà tornò a Pasquale Enriquez Cabrera, erede legittimo del Conte Giovanni Tommaso, al quale, nel 1702 (o secondo altre fonti, nel 1704), era stata revocata l'investitura da parte di Filippo V che lo aveva accusato di tradimento in quanto, piuttosto che allearsi con Luigi XIV di Francia, di cui Filippo era nipote, preferì prendere le parti dell'Arciduca Carlo d'Austria, futuro Imperatore.

La famiglia Enriquez, di antico lignaggio, discendeva dal re Alfonso XI di Castiglia. Federico II Enriquez, cugino di Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, sposò nel 1481 a Modica, Anna Cabrera (ultima discendente della potente omonima famiglia succeduta alla fine del XIV secolo ai Chiaramonte nel possesso dell'antico feudo modicano) signora anche di Alcamo, Caccamo e Calatafimi, che gli portò in dote la Contea. Da allora in poi la famiglia acquisì il doppio cognome Enriquez de Cabrera e antepose a tutti gli altri predicati quello di Conte di Modica, fino all'anno in cui fu deposto il

Conte Giovanni Tommaso. Da quella data (1702/1704), la contea restò nel demanio fino al 1713, quando, sotto il governo di Vittorio Amedeo II di Savoia, se l'assunse, a titolo feudale, Filippo V, re di Spagna. Passò successivamente agli Alvarez Haro Enriquez, ai Silva Mendoza, agli Stuart y Stolberg Silva Alvarez, agli Gnecco. Ridotta oramai ad un mero flatus vocis se ne insignirono e pare se ne insigniscano tuttora i Duchi d'Alba.

L'organizzazione della Marina sabauda durante il Regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia.

...Con dicho Reyno, cedo, renuncio y trapaso a dicho Duque de Savoya [...] todas las Galeras que tengo en el, con todos los Equipages, marineros y chusmas que huviere en ellas....

Con queste parole, Filippo V re di Spagna sottoscriveva, nel 1713, una delle clausole del Trattato di Utrecht che regolava la cessione della Sicilia alla sovranità del Duca di Savoia e Principe di Piemonte, Vittorio Amedeo II.

Essa riguardava la Squadra navale del Regno di Sicilia che, in verità, al momento del passaggio di potere era alquanto malridotta. Il Sovrano sabauda, infatti, ereditava dal suo predecessore una piccola flottiglia che reggeva a malapena il mare ad eccezione della galera denominata "Militia".

Nel processo riformistico del nuovo Stato, Vit-



torio Amedeo II, aveva previsto la creazione di una piccola Marina militare cosicché, all'indomani del suo insediamento, si attivò subito per la riorganizzazione navale dell'Isola avvalendosi della preziosa consulenza degli Inglesi.

L'attività della Marina Reale sarebbe stata rivolta soprattutto alla salvaguardia delle coste siciliane dalla pericolosa presenza dei pirati barbareschi come pure per costituire un ponte di collegamento per i traffici marittimi tra Nizza e la Sicilia, sedi dei porti appartenenti al Savoia.

Per raggiungere questo obiettivo, fu dunque necessario un nuovo programma di costruzioni navali al termine del quale la flotta del nuovo Re di Sicilia venne dotata di cinque galere: Capitana Reale, Padrona, San Francesco, Sant'Anna e la recuperata Militia, di cui si è già detto, e tre fregate che nel tempo furono sostituite da tre vascelli a vele quadre, San Vittorio, Beato Amedeo e Santa Rosalia.

Per l'intero settennato del governo sabauda, come si rileva dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino, nel Fondo "Real Tesoreria", le somme impegnate per la Marina militare, ammontarono complessivamente a L. 1,971,413.

Questa voce di spesa costituì ulteriore motivo di aggravio fiscale per i cittadini del Regno il cui dissenso nei confronti del nuovo Sovrano cominciò ben presto a manifestarsi.

Nel 1714 si procedette, dunque, con la nomina del Comandante della Squadra delle Galere. Fu pro-



posto il Cavaliere Ottavio Emanuele Scarampi del Cairo col grado di Generale di battaglia della Reale Armata, che si era distinto per valore al servizio della Religione Gerosolimitana di Malta. Ai suoi ordini veniva affiancato il Principe e Marchese Giovanni Francesco Morso della Gibellina come Comandante in seconda della suddetta Squadra nonché come Governatore della Galera Capitana Militia.

Nel 1717 fu emanato il Nuovo Regolamento della

Marina che, nelle intenzioni dei governanti, doveva diventare lo strumento per rendere più efficace la vita di bordo ma anche per disciplinare il ruolo dei militari e non, consentendo in tal modo, ad alcune figure che operavano sui vascelli e sulle galere, di avere una posizione di maggior rilievo.

Ecco, qui di seguito, la descrizione del personale presente nelle navi della Marina dei Savoia, così come stabilito nel suddetto Regolamento:

- Comandante generale della Squadra delle galere
- Capitano delle Galere
- Ufficiali di Marina
- Forrieri, ossia gli attendenti degli Ufficiali
- Bassi Ufficiali
- Comito principale, che si occupava delle manovre a poppa
- Comito di mezzania, che si occupava delle manovre nella parte centrale della nave
- Sottocomito, assistente dei precedenti
- Capo timoniere, che si occupava delle manovre al timone
- Gente di capo, termine riferito agli ufficiali, sottufficiali e marinai, per distinguerli dalla gente di remo
- Gente di remo, che comprendeva schiavi, forzati e buonavoglia, cioè volontari a cui era concesso usare le armi
- Marinai
- Soldati
- Scrivani, che oltre a tenere la contabilità, distribuivano viveri e vestiario alla ciurma
- Chirurgo
- Impiegati al servizio delle navi, con compiti civili più generici
- Algozini di galera, il cui compito era quello di custodire la ciurma, ispezionare la nave e procedere all'arresto di coloro i quali fossero stati ritenuti responsabili di reati.

Le Galere di Sicilia trattenute a Malta in seguito al complotto ordito dai marinai siciliani contro i Piemontesi.

...Ex. mo Señor,

Haier por la manana ha llegado en esta ciudad, de la Isla de Malta, con su barchetta Patron Nicolas [sic], y preguntandole de lo que se decia en dicha Isla, dijo de la felicidad que havia en ella ...por la llegada de V.E. con las tropas de S. Maiestad...en este Reyno; dice tambien que las cinco Galeras de este Reyno se hallan en aquel puerto y por que los soldados que se hallan sobre ellas no tienen paga, se han vendido muchas armas y ropa, y que la churma aclama publicamente a nuestro Rey y Señor Phelipe Quinto...

Così, il Capitano Antonio Carlo De Spinosa, scriveva da Terranova (l'attuale Gela) il 20 Luglio del 1718 al Marchese di Lede, autoproclamatosi nuovo Vicerè di Sicilia.



Il riferimento alla Squadra delle Galere riguarda l'increscioso episodio accaduto alcuni giorni prima quando gran parte dell'equipaggio, saputo dell'arrivo nei dintorni di Palermo della flotta spagnola, si era ribellata al Marchese De Rivarola, Generale d'Armata di Sua Maestà Vittorio Amedeo II di Savoia di stanza a Malta, abbandonando le navi.

Racconta il Marchese, in una lunga lettera indirizzata al Re, datata luglio 1718, che la ciurma e i marinai erano scesi a terra pronti ad imbarcarsi su altri bastimenti per andare a Palermo a servire Filippo V. E ancora, che la Deputazione del Regno si era mossa per chiedere al Governatore della Religione di Malta, di trattenere sotto sequestro le Galere a nome di Sua Maestà Cattolica il Re di Spagna, affinché non potessero muoversi da quel porto dove ben presto, sarebbe giunto il Capitano Don Baltasar De Guevara, per requisirle.

Ma il Governatore Zamorra, portavoce, in quel frangente, del Gran Maestro Raymond Perellos y Roccaful, rispose che la Religione non poteva violare la propria neutralità, avendo peraltro giurato fedeltà a Vittorio Amedeo II col consenso di Filippo V, e dunque rifiutò di acconsentire a una richiesta giudicata tanto inopportuna. Così il convoglio siciliano, che comunque continuava a restare agli ordini del De Rivarola, all'alba del 17 luglio s'inoltrò ancora di più nel porto grande dell'isola, mettendosi al posto delle Galere di Malta e lì rimase ancorato fino ad ottobre quando venne liberato dalle navi inglesi al comando dell'Ammiraglio George Byng.

Di questo accadimento ne fa esplicita menzione un documento conservato nel Fondo della Real Segreteria dell'Archivio di Stato di Palermo, che riporta la testimonianza di un abitante di Scicli:

...Michele Rizza nativo della città di Scicili, che viene

dall'isola di Malta, riferisce che nelli giorni mercordi o giovedì, che distintamente non si ricorda, doppo prango, 11 o 12 del cadente ottobre, le nostre Galere di Sicilia, uscirono da quel porto e si incorporarono con otto vascelli inglesi, che a bocca del medemo porto l'attendevano per liberarle...erano questi cinque vascelli grossi d'alto bordo e tre brulotti... e ancora come sopra il Capopassaro erano comparse molte navi inglesi continuando il camino per la costa di Mezzogiorno... e pure han comparso due tartane grosse quali han costeggiato l'isola con giudizio di sospetione inimica...

Le Galere di Sicilia, finalmente, poterono uscire da Malta e da lì, scortate dalle navi di Sua Maestà Britannica, giunsero a Siracusa dove imbarcarono nuovi membri dell'equipaggio provenienti dai territori sabaudi.

Tipologia di imbarcazioni in dotazione alle flotte inglese e spagnola utilizzate nella battaglia di Avola/Capo Passero (11 agosto 1718)

BOMBARDA

Piccolo veliero a due alberi: quello di maestra con vele quadre e quello di mezzana, molto vicino alla poppa, in genere con vele auriche. Aveva il bompresso, sul quale erano inseriti più focchi, mentre l'albero di trinchetto era stato eliminato per fare posto al grosso pezzo di artiglieria che gli ha dato il nome. Era munito di pezzi di artiglieria a tiro corto (cannoni e mortai). Il nome era usato anche per navi aventi scopi esclusivamente mercantili nelle quali era inesistente la postazione per il mortaio per cui l'ampio spazio risultante a prora vi consentiva l'imbarco di pezzi ingombranti; aveva due alberi: quello di maestra, situato quasi alla metà della lunghezza, e quello di mezzana. L'albero maestro era armato con maestra, gabbia

e velaccio e con diversi fiocchi; quello di mezzana era invece armato con vele auriche.

BRULOTTO

Battello carico di materiali infiammabili o di esplosivi, che, dotato di mezzi di propulsione o mandato alla deriva, veniva lanciato contro le navi nemiche per provocarne l'incendio o l'esplosione. Venne ideato dall'ingegnere mantovano Federico Giambelli durante l'assedio di Anversa (1586) ad opera di Alessandro Farnese. Fu perfezionato e successivamente utilizzato (nel 1588), dagli inglesi contro l'Invincibile Armada.

FREGATA

Veloce nave da guerra di media grandezza ma più piccola del vascello, dotata di tre alberi a vele quadre e di due file sovrapposte di cannoni ubicati nei due ponti della nave.

GALEA o GALERA

Bastimento sottile, di circa 50 metri di lunghezza, largo circa 7, con due metri di pescaggio. Aveva da uno a due alberi a vele latine (raramente 3), e da ciascun lato da 25 a 30 banchi per la voga, che per esso era il sistema di propulsione più importante. Fino alla metà del Cinquecento usò remi sensili, cioè ad un sol vogatore: due o tre di tali remi, appoggiati a scalmi ravvicinati, per ogni banco di ciascun lato (perciò due o tre uomini per banco). Si ebbero così rispettivamente la galea bireme, la trireme e la quadrireme. Nel Cinquecento ai remi sensili furono sostituiti remi a scaloccio, uno per ogni banco di ciascun lato, maneggiato da 3 a 5 vogatori. Dato l'impiego tattico, la sua artiglieria era sistemata per il tiro in caccia, e consisteva in un cannone posto all'estremità prodiera della corsia (cannone di corsia o corsiero), di altri quattro cannoni posti lateralmente al primo, e di varie altre piccole bocche da fuoco sui fianchi. Le galee erano unità da linea e formavano il grosso di una forza navale: si avvicinavano al nemico, in linea di fronte, facendo fuoco con le artiglierie e mirando ad un sollecito arrembaggio. Per avere la massima facilità di evoluzione, senza la soggezione al vento, questi bastimenti imbrogliavano o ammainavano le vele e si avvicinavano al nemico con i soli remi.

TARTANA

Da non confondersi con la Tartana da pesca. Battello da carico del Mediterraneo, lungo 15/20 m, fino ai primi anni del XX secolo molto diffuso nel settore occidentale del Bacino Mediterraneo, dall'Algeria fino alla Francia, dall'Italia fino alla Spagna. Ancora nel XIX secolo, la Tartana, con la sua prua a volta e la lunga serpe assomigliava allo Sciabecco, ma aveva costruzione più larga e dimensioni molto più ridotte. Aveva forte insellatura ed era attrezzata con albero di

maestra e albero di trinchetto, oppure albero di mezzana. Verso la fine del XIX secolo, il tipo venne notevolmente semplificato; sparirono la serpe e la poppa a volta e l'alberatura venne limitata ad un solo albero. Lo scafo ha sezione maestra a U, spellatura ridotta e struttura del ginocchio tonda, con fianchi leggermente inarcati su chiglia e corpo poppiero slanciato. L'insellatura è modesta, ma marcata nei battelli spagnoli. La ruota di prora è convessa e generalmente a cascata; specialmente nelle Tartane spagnole, la ruota sporge al disopra della murata. La poppa è aguzza, il dritto di poppa è a cascata e lineare. L'attrezzatura è caratteristica: l'albero, piuttosto alto e verticale, è spostato leggermente in avanti rispetto al centro nave e porta una grande vela latina inserita su un'antenna molto inclinata.

Una grande vela di prua è fissata al lungo bompresso. Alcune Tartane hanno una freccia sull'albero e alzano una vela di gabbia triangolare tra l'albero e l'asta della vela latina. L'attrezzatura delle Tartane più grandi comprende talvolta un piccolo albero di mezzana in posizione molto arretrata con vela latina. Intorno al 1900, l'attrezzatura della Tartana venne ulteriormente semplificata, fissando l'antenna della vela latina all'albero.

VASCELLO

Nave di linea nelle flotte militari dei secoli XVII, XVIII e XIX. Sviluppato in Olanda nel Seicento come ultimo stadio evolutivo del galeone, aveva scafo solido e potenti artiglierie. Attrezzato a vele quadre su tre alberi con bompresso, raggiunse nel corso del Settecento e nella prima metà del secolo successivo dislocamenti superiori anche alle 5000 tonnellate. Entrambe le flotte avevano con sé anche molte navi onerarie, adibite al trasporto delle vettovaglie, e una o più navi ospedale.



Le medaglie celebrative

**Vittoria Navale contro gli spagnoli (1718)**

Dritto: CAROL(us) VI A(uustus) P(ius) F(elix)
P(ater) P(atriciae) IMP(erator) CAES(ar)

[Carlo VI, Augusto, devoto, foriero di prosperità,
padre della patria, Imperatore e Cesare]

Busto laureato con mantello.

Verso: BELLUM ITALICUM PROPULSATUM
(allontanata la guerra dall'Italia)

Trofeo d'armi su prora rostrata.

In esergo: CLASSE HOST(ium) OPE(ra)

BRITAN(norum) FOEDER(is). DELETA 1718.

[La flotta nemica sconfitta per opera degli alleati britannici]

La Battaglia navale di Capo Passero (1718)

Dritto: NUNCA NADIE CONTRA SU SEÑOR.

[Nessuno mai contro il suo signore]

Aquila attacca e mette in fuga altri rapaci.

In esergo, tra fregi.

Verso: VICTORIA NAVAL CONTRA LOS ESPAÑOLES.

[Vittoria navale contro gli Spagnoli]

Scena di battaglia navale. In esergo: MDCCXVIII.

Questa medaglia, di conio austriaco, presenta

le legende in spagnolo per umiliare il nemico sconfitto.

L'aquila rappresenta l'Imperatore, contro cui è vano
ogni tentativo di ribellione.

La battaglia navale di Capo Passero (1718)

Dritto: GEORGIUS. D(ei) G(ratia) MAG(nae)
BR(ritanniae) FR(anciae) ET HIB(iberniae) REX

F(idei) D(ifensor): [Giorgio, per grazia di Dio, re di
Gran Bretagna, Francia e Irlanda, Difensore della Fede]

Busto corazzato, laureato e drappeggiato volto a destra.

Verso: SOCIORUM PROTECTOR [Difensore degli alleati]

Colonna rostrata sormontata da Nettuno,

elevantesi da un trofeo di cannoni. In esergo:

CLASSE HISP(aniae) DELETA AD ORAS SICILIAE - 1718

[Distruzione della flotta di Spagna nei pressi delle coste

siciliane]. Con questa medaglia il Re d'Inghilterra

si proclama "Protettore degli alleati", celebrando

la vittoria che gli permise di avere la meglio sul nemico.



Immagini

1. Isaac Sailmaker, s.d. La Battaglia di Capo Passero. National Maritime Museum, Greenwich.
2. Prima edizione del Trattato di Utrecht in lingua spagnola, 1713.
3. Francesco Cichè incisione su disegno di Antonino Grano, Palermo 1714. Ingresso trionfale a Palermo di Vittorio Amedeo II di Savoia e Anna d'Orleans.
4. Copertina della pubblicazione Relazione di quanto è successo tra le Armate Brittanica et Angioina, Milano 1718. La flotta spagnola è detta "angioina" perché Calo VI d'Asburgo non riconosceva Filippo V, già duca di Anjou, come sovrano di Spagna.
5. P. Filocamo, Vera e distinta relazione de' progressi dell'armi spagnuole in Messina, incisione. Messina, 1718.
6. José Maria Galván y Candela, XIX sec. Ritratto del cardinale Giulio Alberoni. Museo del Prado, Madrid.
7. Louis-Michel van Loo, 1739 circa. Ritratto di Filippo V di Spagna. Museo del Prado, Madrid.
8. Miguel Jacinto Melendez, 1712 ca. Ritratto di Maria Luisa Gabriella di Savoia. Museo Cerralbo, Madrid.
9. Autore ignoto, XVIII secolo. Ritratto del Conte Annibale Maffei. Collezione privata.
10. Jean Ranc, XVIII secolo. Ritratto di Elisabetta Farnese. Museo del Prado, Madrid.
11. Christoph Weigel, incisione 1725. Vittorio Amedeo II di Savoia Norimberga.
12. Godfrey Kneller, 1714. Ritratto di George I King of England. National Portrait Gallery, Londra.
13. Jan Kupecky, 1716. Ritratto dell'Imperatore Carlo VI d'Asburgo. Museum Karlplatz, Vienna.
14. Francesco Cichè incisione su disegno di Antonino Grano, Palermo 1714. Vittorio Amedeo II di Savoia incoronato Re di Sicilia.
15. Cartina dell'Europa al tempo del Trattato di Utrecht con la ricostruzione delle rotte delle flotte spagnola e inglese.
16. Samuel von Schmettau, 1720-21. Carta della Sicilia con particolare relativo alla Battaglia di Capo Passero. Da L. Dufour (a cura di) La Sicilia disegnata, Palermo 1995.
17. Autore ignoto, XVIII secolo. Ritratto del Marchese Esteban de Mari. Museo naval, Madrid.
18. Autore ignoto, XVIII secolo. Ritratto dell'Ammiraglio Don José Antonio de Gaztañeda. Museo Naval, Madrid.
19. Jeremiah Davison, 1733. Ritratto dell'Ammiraglio George Byng 1° Visconte di Torrington. National Portrait Gallery, Londra.
20. Autore ignoto, XVIII secolo. Schema di battaglia navale. Da E. Mazzetti (a cura di) La Cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia, Napoli 1972.
21. Richard Paton, s.d. La Battaglia di Capo Passero. National Maritime Museum, Greenwich.
22. Gerard van Keulen, 1718. Carta della Sicilia con particolare della Battaglia di Avola e Capo Passero. Fondazione Banco di Sicilia, Palermo.
23. Samuel von Schmettau, 1720-21. Carta della Sicilia con particolare relativo alla Battaglia di Capo Passero. Da L. Dufour (a cura di) La Sicilia disegnata, Palermo 1995.
24. John Senex, XVIII sec. Carta della Sicilia con particolare del Val di Noto. Londra.
25. Blasone della Famiglia Enriquez
26. Blasone della Famiglia Cabrera
27. Blasone di Casa Savoia
28. A. Bardi, s.d. Isola di Malta: Veduta dell'ingresso del porto grande. National Maritime Museum, Greenwich.
29. Modellino in legno di galera del XVIII secolo.
30. Samuel von Schmettau, 1720-21. Carta della Sicilia con particolare relativo alla Battaglia di Capo Passero. Da L. Dufour (a cura di) La Sicilia disegnata, Palermo 1995.

Nota

* L'intento di chi scrive, nei limiti dello spazio a disposizione, è di fornire una descrizione degli eventi quanto più documentata possibile ben sapendo che non è esaustiva. E' da notare peraltro che spesso le fonti bibliografiche prese in considerazione presentano delle discrepanze sulle date degli avvenimenti che comunque nel testo sono segnalate.

Bibliografia

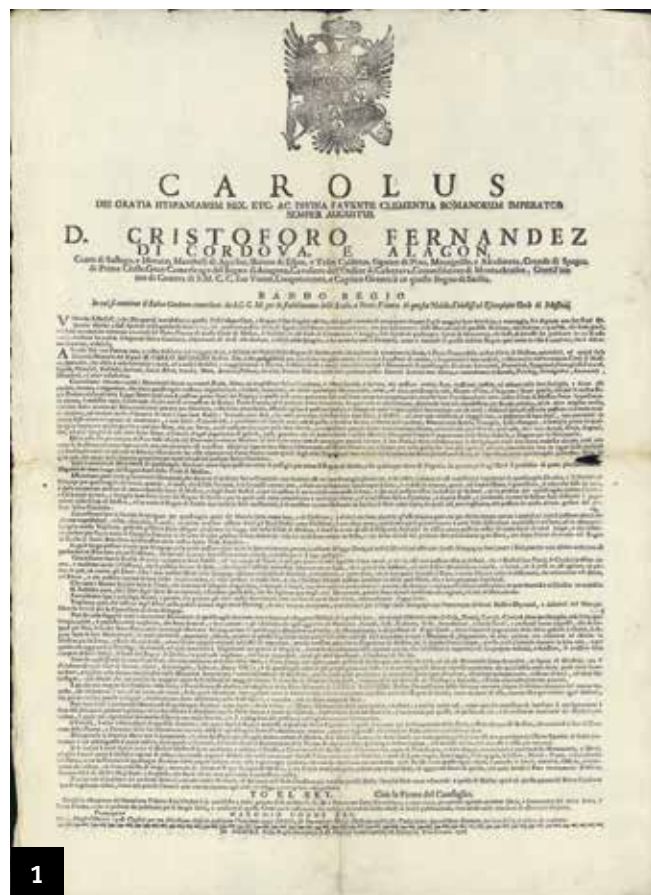
Amico, V., *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo, 1856.
 Bianchini, L., *Storia economico civile di Sicilia*, Napoli, 1971.
 Di Blasi, G. E., *Storia cronologica dei viceré di Sicilia*, Palermo, 1790/1791.
 Dufour, L. (a cura di), *La Sicilia disegnata*, Palermo, 1995.
 Dufour, L., *Atlante storico della Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta 1500-1823*. Palermo-Siracusa-Venezia, 1992.
 Dufour, L. - Lagumina, A. (a cura di), *Imago Siciliae*, Catania, 1998.
 Emanuele e Gaetani, F. M., *Della Sicilia nobile*, Palermo, 1757.
 Gubernale, G., *Avola*, Avola, 1981.
 Guzman (de), J. M., *Guerra de Cerdeña y Sicilia en los años 1717-18-19 y 1720 y la Guerra de Lombardia en los de 1734, 1735 y 1736, con reflexiones militares*, Madrid, 1755.
 Jesus (de) Belando, N., *Historia civil de España, Sucessos de la guerra y Tratados de paz*, Madrid, 1740.
 Mauceri, E., *Messina nel Settecento*, Messina, 1981.
 Ottieri, F. M., *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne*, Roma, 1728/1762.

GLI EBREI NEL “PORTO FRANCO DI MESSINA” 1728

Corrado Pedone

Soprintendenza del Mare | Unità Operativa II

Sarebbe molto bello potere dare torto a Nietzsche su ciò che lui chiamava “l’eterno ritorno”, quella ossessione compulsiva propria della storia e delle vicende umane che si manifesta nell’eterno ripetersi, ma gli eventi ed i fatti di questi giorni e di questi ultimi anni purtroppo continuano a dargli ragione.

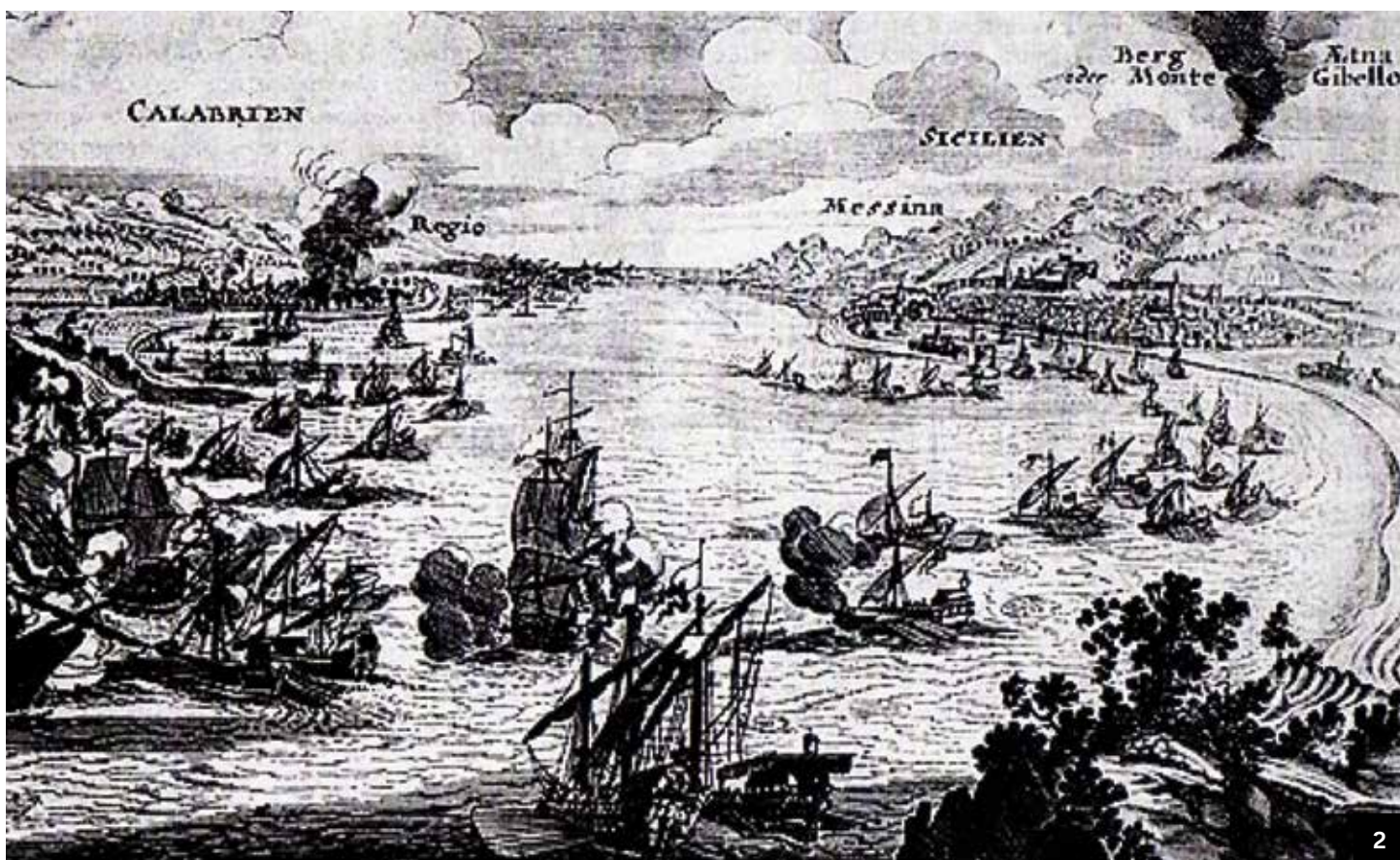


In un'epoca in cui l'intolleranza religiosa dovrebbe essere qualcosa di vecchio e dimenticato, le differenze di religione e di etnia continuano a mietere vittime e a spargere dolore.

Il documento che stiamo per “affrontare”, e che ho scelto, è in primo luogo una storia di mare ma è anche una delle tante prove di un razzismo e di una intolleranza le cui origini sono ben più antiche del documento in oggetto.

Credo che oggi, a distanza di quasi tre secoli, una riflessione sul contenuto di questo atto a stampa sia più che doverosa.

Ma prima di entrare nel dettaglio di questo “bando regio” vorrei anticipare qualcosa sui due elementi essenziali che da questo atto a stampa emergono e che in un certo senso lo rendono “necessario”: il primo elemento è costituito senza dubbio dalle barriere che gli uomini costruiscono per sottolineare le differenze e creare le distanze; il secondo elemento, conseguenziale, è la necessità di superare queste distanze per impedire che queste ultime ostacolino le attività umane. Ma adesso andiamo ai fatti: siamo nel “lontano” 1728 e la Sicilia attraversa uno dei suoi più complessi periodi di transizione.



2

Il trattato dell'Aia (1720) aveva sancito il passaggio da Vittorio Amedeo II a Carlo VI, ed anche se il dominio austriaco durerà appena quattordici anni, questo periodo di tempo sarà determinante per gli assetti futuri del vice regno.

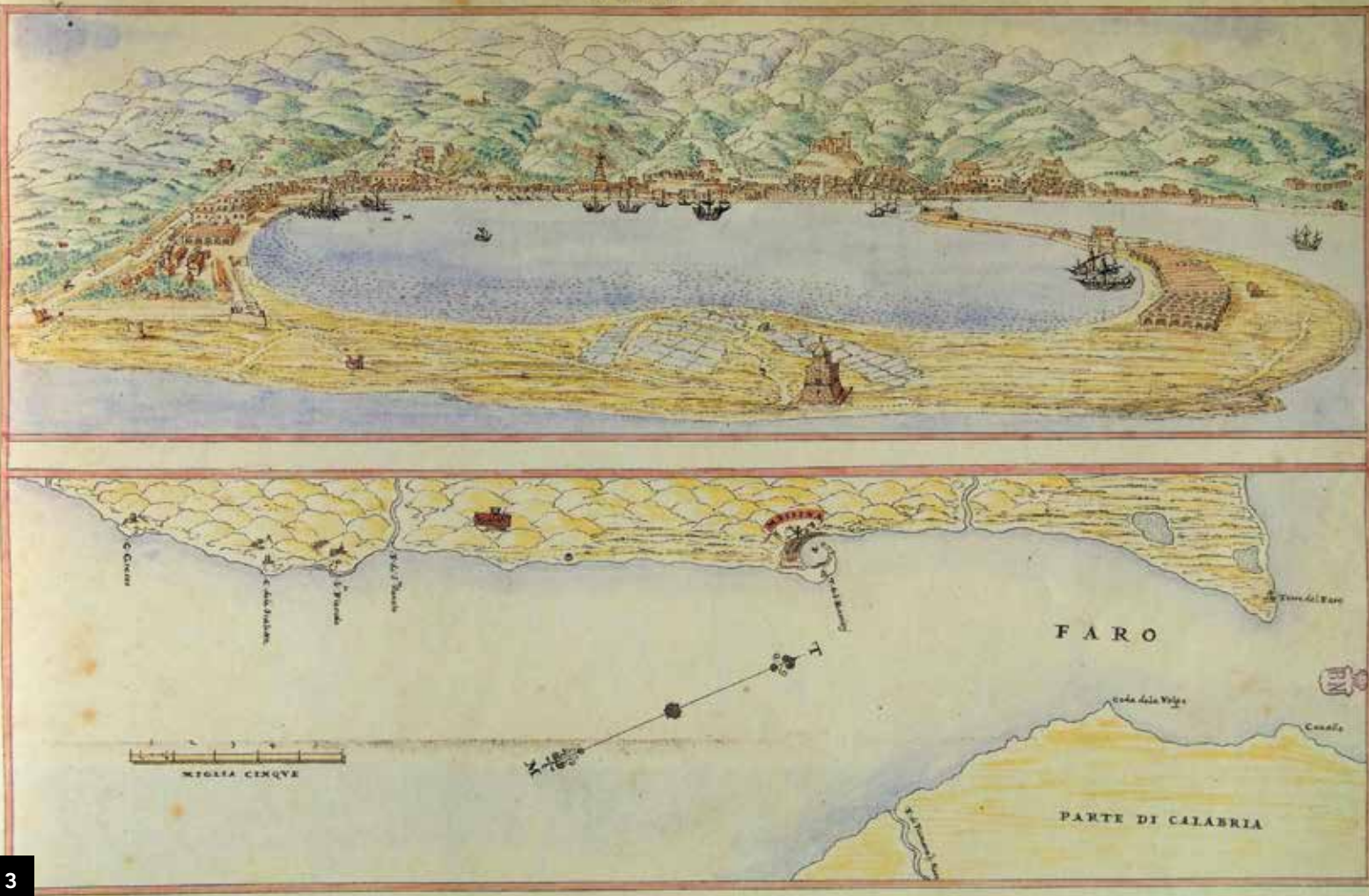
Non è un mistero lo storico legame della nobiltà siciliana, ma anche della plebe, con la Spagna e tra le conseguenze di questo legame vi sarà l'esodo di una buona parte della nobiltà siciliana che, avendo perso i propri privilegi (a causa degli austriaci), preferirà migrare verso la Spagna di Filippo V e talvolta verso il Piemonte. Durante questo periodo i vicerè incaricati di governare la Sicilia saranno tre: Niccolò Pignatelli di Terranova Castelvetro y Noya duca di Monteleone, Joaquín Fernàndez Portocarrero marchese D'Almenara ed infine Cristoforo Fernàndez de Cordova conte di Sastago.

Ed è proprio sotto la reggenza di quest'ultimo, che Carlo VI emanerà il bando regio in oggetto, in cui: "Si contiene il salvo condotto concesso da S.C.C.M. Per lo stabilimento dello scalo, e porto franco di questa nobile fidelissima ed esemplare città di Messina" "Con suo real dispaccio diretto a S.E. Spedito in Clagenfurth sotto il 23 del prossimo passato mese di agosto dell'anno corrente".

Ma andiamo agli scopi ed al contenuto di questo atto, sottolineando alcuni passi di un documento che, per la sua facilità di lettura e per la sua "limpidezza", si potrebbe tranquillamente anche commentare da solo: "Sperando, che abbia a risultare utile a tutti, ed a nostri sudditi, e maggiormente a poveri, ci siamo mossi a dare e concedere a tutti i Mercatanti di qualsivoglia Nazione, Levantini, Ponentini, Spagnuoli, Portoghesi, Francesi, Inglesi, Olandesi, Tedeschi, Italiani, Greci, Ebrei, Turchi, Mori, Armeni, Persiani, ed altri, siccome Noi in virtù delle nostre Patenti Lettere, loro diamo e concediamo Le Grazie, Privilegi, Prerogative, Immunità, Esenzioni ed altre infrascritte."

E continua..."Concediamo intanto a tutti i Mercatanti, dianzi accennati, Reale, libero ed amplissimo salvocondotto, e libera facoltà, e licenza che possano venire, stare, trafficare, passare, ed abitare colle loro famiglie, e senza esse, partire, tornare, e negoziare, esercitare qualsivoglia traffico, e negoziazione, vendere, comperare, qualunque mecatanzia, robbe, ed altra qualsivoglia cosa, Monete d'oro, D'argento etc etc

Come si può ben notare, sebbene ci si trovi ad una distanza siderale dai moderni accordi della nostra era, in cui la libera circolazione di genti e merci è diventata



quasi un precetto “religioso”, questo documento di tre secoli fa sicuramente mette in luce quanto le necessità del XVIII secolo alla fine non fossero poi tanto diverse dalle nostre. Fin dalle prime civiltà umane, il libero scambio di merci e idee è stato uno degli elementi essenziali per in conseguimento del progresso umano. E parlo non a caso di idee, perché più avanti, lo stesso documento include nella sua lista “Libri stampati o scritti a penna in qualsivoglia lingua”.

Ma continuiamo con la lettura... “E queste cose tutte potranno fare così sotto nome lor proprio, come pure de suoi corrispondenti nella nostra città di Messina senza impedimento alcuno, o molestia reale, o personale...” “Assicuriamo pure tutti gl’accennati mercatanti, che durante il presente Salvo Condotto, non saranno essi ne loro famiglie, servitori, o ministri, o alcuni di essi molestati, o inquietati, da qualsivoglia giudice o tribunale o Principe per qualsivoglia denuncia, querela, o causa che si fosse formata, o si formasse contro di loro, e suoi come sopra per qualunque delitto, o maleficio, enorme, grave, o gravissimo o altro che fosse da loro commesso da loro o dalle mentovate persone di loro commesso fuori Messina ed in tutto il regno di Sicilia...” Insomma, eccezione fatta per la frode, le qualità morali ed i precedenti penali dei mercanti avevano davvero poca importanza quando era messa in gioco la “movi-

mentazione” del mercato ed i conseguenti introiti derivanti dalle gabelle che avrebbero dato ossigeno alle casse del regno!

Se vi fossero dubbi storici sulla centralità strategica di Messina e sulla necessità di istituirvi un “porto franco” agli inizi del XVIII secolo, credo che questo documento li tolga tutti. Persino l’amministrazione della giustizia e la giustizia stessa si doveva pazientemente subordinare al mercato e alle regole emanate dal decreto. Per il mercato e grazie al mercato, Messina era dei mercanti tutti, che potevano abitarvi e lucrare senza nessuna restrizione. Tutti tranne una categoria, a cui era senza dubbio consentito di “mercanteggiare” ma con i limiti inderogabili e le restrizioni che ritroveremo intatte e peggiorate nel XX secolo... Stiamo parlando degli Ebrei.

“Vogliamo però che gl’ Ebrei siano obbligati ad abitare il luogo, che nella città di Messina, o fuori le mura di essa si designerà, senza che in nessun conto possano restar di notte fuori di cotal luogo, e che debbano portare per segno tutto il cappello foderato al di sotto di color giallo, e le loro donne un velo del medesimo colore in testa, e che siano esclusi dal presente Salvo Condotto quei Ebrei che dopo aver ricevuto nel Regno il Santo Battesimo apostatassero dalla nostra santa fede Cattolica.

In qual luogo possano tenere una Sinagoga, nella

quale possano usare tutte le loro cerimonie, precetti, costumi di legge Ebraica, ed ordini Ebraici, ed osservare in essa sinagoga, e fuori, tutti i riti, purché non abbiano ardimento di persuadere al rito loro alcun Cristiano, altrimenti saranno severissimamente puniti e conforme la legge castigati". E continua... "Concediamo loro la facoltà di potere comperare beni stabili, ed un campo di terra, o più per potere seppellire in esso i loro morti, e che in esso non possano essere molestati, che i medici loro fisici, o cirurici possano curare e medicare anche i cristiani, che si possano servire di balie, e servitori cristiani tenendoli liberamente in casa, che i giorni del Sabato, ed altri giorni festivi siano inutili, e feriat, ne si possa in essi agitare, ne piatire, né pro né contro gli ebrei...."

Come si può notare, il vicereame che un paio di secoli prima li aveva cacciati dalla porta, adesso, sebbene e malgrado le restrizioni, li farà rientrare dalla finestra. Verrà persino concesso loro di avere una figura giuridica e di governo detta "Massaro" (una specie di Kapò ante litteram) con compiti di giustizia interna e di governo della comunità... Ma come questo documento dimostra, gli ebrei resteranno per sempre dei diversi da tenere lontani tranne quando non risulteranno indispensabili. Senza avere la presunzione di aggiungere nulla di essenziale riguardo la storia della comunità giudaica in Sicilia ed in Europa, credo che a questo punto non sia per nulla ozioso sottolineare come emerga nitidamente la modalità che ha costantemente connotato e regolato il rapporto tra cristiani ed ebrei, una modalità quasi sempre ambigua.

La presenza di piccole comunità ebraiche in Sicilia è ampiamente documentata da prove archeologiche fin dai primi secoli dopo Cristo; vi è una testimonianza scritta del VI secolo sulla presenza ebraica in Sicilia (una lettera di Papa Gregorio), e poi vi è l'afflusso di ebrei in Sicilia a seguito della conquista araba.

Fino al governo normanno, la componente giudaica siciliana otterrà una "salvaguardia regia" ma nel 1310 verranno costretti da Federico II d'Aragona ad esibire sulle loro vesti e sui loro negozi "la rotella rossa". Non saranno espulsi a patto che esibiscano il loro simbolo distintivo. Le analogie con l'antisemitismo della Germania nazista si sprecano e non sono casuali. Tutto questo fino alla cacciata finale, insieme agli altri infedeli, del 1492.

Ma torniamo al nostro documento ed al suo attualissimo significato storico. Proprio alla luce di quanto avvenuto in questi anni, che hanno visto un inasprirsi dei conflitti etnico-religiosi ed una conseguente fuga da quei paesi in cui questi conflitti hanno reso impossibile la pacifica convivenza tra appartenenti a religioni diverse, questo documento ci impone una riflessione sulla dubbia utilità di alzare delle barriere, e di tracciare delle territorialità in cui

soltanto individui "omogenei" possono essere ammessi. Non si tratta di una riflessione banale, né tantomeno scontata, semmai obbligata da quello che succederà nel mondo nei secoli successivi al 1728.

Dopo l'olocausto nazista alla fine del secondo conflitto mondiale si è creduto che quello fosse il capolinea degli orrori, l'ultimo tentativo di innalzare uno steccato da parte di una componente umana che, ritenendo di essere una razza superiore, avrebbe sterminato sei milioni di Ebrei sotto l'alibi della necessità di uno spazio vitale. Ma non è stato così, perché dagli steccati ideologici come il muro di Berlino, alle "purghe" di Stalyn, fino ai massacri in Uganda e alle pulizie etniche nei Balcani all'inizio degli anni novanta, la storia si è sempre ripetuta, tristemente ciclica e nella modalità che aveva predetto il filosofo Nietzsche.

Siano stati motivi ideologici o "razziali" non importa, il dato storico che è oggi nitidamente leggibile, anche alla luce di documenti minori come questo, non lascia spazio a dubbi: il razzismo è una "mala bestia"! Ma sarebbe una lettura troppo parziale e sostanzialmente poco accorta se non si valutasse nella giusta luce anche l'elemento di speranza che, malgrado tutto, trapela da questo atto: sebbene intriso di antisemitismo, ci offre - forse al di là delle proprie intenzioni - una speranza.

Una speranza rappresentata più da ciò che unisce che da ciò che ci divide. Una speranza che, per quanto strano possa sembrare, è emblematizzata da un porto! C'è una frase di Cristoforo Colombo che credo sia adatta a rappresentare il nocciolo di questa speranza: "Ed il mare porterà ad ogni uomo nuove speranze così come il sonno porta i sogni".

In fondo la piccola storia del porto di Messina nel 1728 altro non è se non l'emblema di un compromesso reso possibile grazie al mare....Un mare che unisce e non divide.

Bibliografia

Mack Smith, D., *Storia della Sicilia medievale e moderna*, La Terza, Bari, 1973.

Immagini

1. Bando Regio di Carlo VI, 1728, in Archivio di Stato di Palermo.
2. Anonimo tedesco, XVIII secolo. Lo Stretto di Messina. Incisione.
3. T. Spannocchi, veduta di Messina e dello stretto.



STORIE DI EMIGRANTI SICILIANI DEI MESTIERI DEL MARE IN TUNISIA NEI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DELLA POLIZIA BORBONICA DELLA PRIMA METÀ DEL XIX SECOLO

Gabriella Monteleone | Soprintendenza del Mare | Unità Operativa III

Nell'ottobre del 2016, in occasione del Festival delle Letterature Migranti, la Soprintendenza del Mare ha ospitato nella sede di Palazzetto Mirto a Palermo un incontro sul tema delle migrazioni presenti e passate che hanno avuto come punto di partenza o di arrivo la Sicilia.

Tra i tanti e diversi interventi proposti dai partecipanti anche quello di chi scrive avente per oggetto l'emigrazione siciliana in Tunisia negli anni compresi fra il 1826 e il 1854, esaminata sotto un aspetto meno conosciuto emerso dallo studio dei documenti conservati negli Archivi della Polizia Borbonica.

Ciò che immediatamente si desume dall'analisi dei dati contenuti nei verbali del Ministero degli Affari Interni è il fatto che molti isolani avevano scelto di trasferirsi nel vicino Paese maghrebino, col quale il Regno di Sicilia aveva stretto accordi socio-politici e commerciali molto convenienti così da renderlo economicamente attrattivo, per sfuggire alla povertà ma anche per scambiare saperi e antiche tradizioni come pure per sottrarsi alle conseguenze dei moti rivoluzionari che caratterizzarono proprio l'epoca presa in considerazione.



2

Sull'altra sponda tuttavia molti di loro vennero perseguiti, in minima parte per reati d'opinione e politici ma soprattutto per tutti quei crimini, dai furti alle risse fino agli omicidi, di cui spesso purtroppo si macchiarono e che misero in grande difficoltà i consoli del Regno borbonico con le autorità locali, come si vedrà più avanti.

La ricerca ha preso avvio dal Censimento di Tunisi del 1849 nel quale era stata registrata la presenza dei Regi sudditi siciliani. In quell'occasione le rilevazioni ne accertarono circa 600, per lo più provenienti da Marsala, Trapani, Pantelleria e Favignana che avevano scelto di risiedere lungo le località della costa africana. La gran parte di essi era occupata in attività legate al mare quali pescatori, pescatori corallari, marinai, naviganti, padroni di barca e lavoratori di tonnara. Ad essi si aggiungevano, in misura assai minore, commercianti, muratori, molinari, falegnami e calzolari.

In un passaggio del suddetto documento si menziona chiaramente la condizione di alcuni siciliani della più pessima condotta che non si sono fatti conoscere e che girovagano sfuggendo dunque al censimento così come agli organi ufficiali di controllo responsabili della loro gestione.

Alcuni di loro vivevano in quella capitale da oltre 25 anni; in molti avevano lo status di emigrati, altri erano stati espulsi dalla madre patria, altri ancora venivano indicati come emigrati di spirito rivoluzionario. Quasi tutti i capifamiglia venivano censiti con i congiunti a carico, compresi genitori e suoceri:

...Eccellenza, mi scuso per l'aver ritardato fin'oggi a trasmettere lo Stato dei regi sudditi siciliani residenti in questa Reggenza, una parte di essi dispersi o assenti, altra di quelli non presentatisi al Consolato all'appello, mi han trattenuto a completarlo. Dalle condizioni quasi di tutti l'E.V. ravviserà qual possa



essere la specie delle perpetue mie occupazioni da non permettermi di disporre di una sola ora di respiro e sempre in passività pel miserabile loro stato. Di quella quantità di espulsi o fuggiti od emigrati dalla Sicilia della più pessima condotta che non si sono fatti trovare e che girovagano, sto cercando a poco a poco di farli allontanare all'estero perché il Bey non li vuole in questa città.

Su di essi gli ha facilitato l'imbarco e sono partiti per Livorno, Algeria e Costantinopoli, così spero voglia riuscirmi degli altri se pure non mi obbligheranno per effetto dei loro delitti, mandarli nel Regno sotto giudizio criminale. Da quanto sono a sperimentare una tale misura sarà immancabile e mi aspetto da un giorno all'altro che siano sorpresi o arrestati ed in

allora non avranno a salvarsi.

Mi affligge soltanto che l'onore nazionale da tanti anni conservatosi senza veruna macchia debba essere ora messo a disprezzo per questi pochi galeotti. Il Bey d'altronde che ha per me un particolare riguardo, non si è portato a delle disposizioni da percuoterli ma essendovi forgiato pel buon ordine e sicurezza del Suo Paese mi ha già dichiarato che non starà a risparmiarli...

Il disagio economico

I siciliani in cerca di fortuna non sempre raggiungevano il loro scopo e molti erano quelli costretti a vivere di stenti e ad accontentarsi di lavori marginali senza poter affrontare le spese indispensabili alla sopravvivenza. Spesso poi, quella regione era gravata da calamità naturali come la siccità e le carestie che colpivano le campagne a tal punto da compromettere inesorabilmente la produzione agricola e il commercio dei prodotti. Ecco cosa riporta un rapporto del Regio Console di Tunisi del dicembre 1853:

...Il commercio è paralizzato in modo che la povera gente languisce nella miseria per non aver come impiegare le sue braccia. A questo vi si aggiunge la carestia dei grani onde lascio considerare a V.E. in quale stato posso trovarmi con i tanti Regi sudditi bisognosi, che non hanno come tirare innanzi e mi mantengono specialmente nelle dure angustie per gli affitti di casa, che non possono umanamente pagarli; i proprietari all'incontro non vogliono sentir ragioni e quindi domandano li mesi arretrati e la sortita dalle loro case perché appoggiati dal diritto e sono perciò io tormentato dalle Autorità affin di provvedere all'occorrenza. In questa posizione in cui mi ritrovo supplico V.E. di darmi le sue istruzioni sul modo come dovermi contenere, mentre ho suggerito a diverse famiglie che non possono qui guadagnarsi la vita, di rimpatriarsi, corrispondendo io le spese di viaggio, mi han tutti risposto che in patria resterebbero privi affatto di tetto e di ogni altro mezzo come alimentarsi, che si sono trovati e si trovano squilibrati per la carestia dei grani e prezzi carissimi di tutti gli altri generi e l'incaglio del Commercio...

E ancora una circolare diramata dal Dipartimento di polizia di Napoli nel 1854 relativa alle famiglie siciliane stabilite a Tunisi:

Eccellenza, dal Ministro degli Affari Esteri mi perviene il





5

seguinte ufficio: Presi gli ordini Sovrani manifestai al Regio Console in Tunisi, ch'era volontà del Re di far rimpatriare i Regi sudditi siciliani miserabili colà. Or lo stesso Console mi ha con articolo di Suo rapporto partecipato l'affliggente posizione in che quivi trovansi molte famiglie siciliane per la carenza dei grani e per la totale mancanza di lavoro, e che avendo loro suggerito di rendersi in patria vi si sono negati; onde ha domandato gli opportuni provvedimenti. Mi onoro di mandare a V.E. copia di detto articolo, pregandola a farmi palese ciò che abbia ad essere praticato inverso le dette famiglie in veduta del loro stato d'indigenza...

La condotta delittuosa dei siciliani

Dei reati dei siciliani in Tunisia si è già accennato. C'erano quelli che nascevano dal bisogno o dalle convinzioni politiche ma anche da comportamenti aggressivi e violazioni dei costumi locali. Fra i più comuni si annoverano i seguenti: ingresso senza passaporto, furti in abitazioni private, pesca clandestina, prostituzione, risse e sopraffazioni, omicidi. Il Console chiedeva ai suoi

superiori come comportarsi nei casi più gravi e talvolta affrontava anche le spese necessarie per il rimpatrio di quei malviventi condannati a scontare la pena nelle carceri del proprio Paese.

Un esempio del traffico di uomini senza le carte in regola lo si ritrova in un documento del 1834. Si tratta di una lettera inviata dal Console Saverio De Martino al Ministro Segretario di Stato degli Affari Esteri che riferisce dell'arrivo di una imbarcazione carica di siciliani nel porto di La Goletta. Sarebbe fin troppo facile rilevare che allora le parti erano rovesciate rispetto a oggi e alcuni siciliani erano i migranti accusati e sospettati, spesso a ragione, di essere dei malandrini in trasferta in compagnia dei maltesi, quegli stessi che oggi impediscono l'attracco delle navi cariche di migranti e che allora avevano lo specifico compito di mantenere alla larga dai loro porti i concittadini indesiderati: ...Eccellenza, sono oggi tre giorni che giunse in questo porto un piccolo Barco di Real Bandiera di circa 4 tonnellate comandato da Giuseppe Stoppa di Pantelleria, da dove partì con sette persone di equipaggio e undici passeggeri spedito da quell'isola con le sue carte in tutta regola diretto per Trapani con pochissimo Carbone e passola. Nell'arrivare alla Goletta il padrone depose che, contrariato da forti venti, dovette incamminarsi a questa volta per salvarsi, asserendo anche che il Barco aveva lì molto sofferto. Allorchè ne riceve il rapporto del Regio Viceconsole alla Goletta, osservai che tutti i passeggeri



6

erano sprovveduti di passaporti; che nella partenza dalla Pantelleria il Barco prese direzione per Tunisi ad oggetto di restarsene qui equipaggio e passeggeri come si è già comprovato. Considerando che somigliante spedizione è stata da essi stessi organizzata con premeditazione cioè di venire in Tunisi e che per eludere i regolamenti di Polizia e di Navigazione han cercato ingannare quelle autorità con dichiarare di recarsi in Trapani; dopo letto il rapporto del viceconsole ordinai di non permettere lo sbarco ad alcuno dei suddetti individui; di far visitare la barchetta se aveva avuto del danno e appena riattata ritornare per la direzione indicata nella Patente di Sanità ed infine obbligare il padrone di mantenere quei passeggeri che avessero mancato di mezzi da vivere; ma perché il Barco è assai piccolo converrà che si metta alla vela col tempo buono e per tal causa resta ancora alla Goletta. In questa circostanza mi permetto di osservare a V.E. che nella reggenza di Tunisi il numero dei reali sudditi è accresciuto considerevolmente con coloro provenienti dalle isole di Pantelleria e Favignana. Non potendo tutti impiegarsi per vivere oppressi dall'ogio e dalla miseria come egualmente lo sono li tanti maltesi, si danno insieme a rubare di notte e di giorno. Dei maltesi essendosene scoperta una partita il Console inglese ne fece spedizione per Malta, ma quel governo senza farli mettere piede a terra li rimandò di nuovo qui in Tunisi. Nei prossimi mesi invernali andremo a sentire dei moltissimi furti e forse ancora degli assassinii, dappoiché tanti vagabondi girano armati con la massima intrepidezza. Ciascun Console ha già provocato dal Bey una rigorosa vigilanza nella polizia, però questa non sarà mai esatta, finché i furti succedono nelle case degli europei per i quali poca importanza si mette. Fra le dette comitive sono sicuro che vi siano immischiati dei Regi Sudditi ed il primo che ne potrà scoprire lo imbarcherò arrestato nei Reali Dominii.

Ciò non pertanto io supplico V. E. di ordinare che non si rilascino in Sicilia tanto facilmente i permessi per recarsi in Barberia e di assicurarsi con anticipazione dei motivi della loro qui venuta e fare altresì imporre delle penali per quei Capitani di Bastimenti che contravvengono ai regolamenti di Polizia in vigore... Analoghe lamentele e preoccupazioni sarebbero state esternate l'anno successivo dal Ministero per gli Affari di Sicilia: ...Eccellenza, il signor Ministro degli Affari Esteri in data di jeri mi ha partecipato il seguente Reale Rescritto: la



frequenza di un inveterato abuso e che tuttodi si ripete ha richiamato, come era di dovere, l'attenzione del Regio Console in Tunisi. Consiste tale abuso nel traffico che di sovente fanno i Reali sudditi de' Dominj oltre il Faro, colla vicina costa d'Africa, sforniti di regolari ricapiti. Siffatto modo vituperevole di commerciare, oltre che introduce nelle Reggenze affricane individui spesso volte privi affatto di mezzi di sussistenza e non di raro perseguitati dalla giustizia, apre loro vasto campo all'esercizio dei delitti ed in conseguenza a fondati reclami dei governi locali. Tale inconveniente reclamava un riparo: quindi da replicati rapporti che giungono dal Regio Console in Tunisi... quest'ultimo da oggi in poi resta autorizzato che, giungendo dai porti dei Reali dominj in quella Reggenza, Regii Sudditi senza passaporti e carte in regola, possa rimandarli nel Regno sopra legni di Real Bandiera, per consegnarli agli Agenti di Polizia di quel luogo ove sono diretti i detti legni; e che al tempo stesso esso console rimetta subito nota di tali individui appena sieno giunti nei porti di Tunisi per farsi le dovute indagini della polizia se siano inquisiti...

Quasi vent'anni dopo la situazione non era cambiata. Alcuni padroni di barca siciliani con-



SITUATION DES PRINCIPALES THONAIRES



tinuavano a gestire gli sbarchi clandestini in spregio alle leggi, come attesta la lettera inviata dal Ministero di Napoli nel 1853 al Luogotenente generale in Sicilia: ...Eccellenza, dal Ministro degli Affari Esteri, in data del 9 corrente mi viene scritto quanto segue: da diversi rapporti del Regio Console in Tunisi, rilevo il grave inconveniente risultante dalla cattiva condotta che colà serbano Regi Sudditi Siciliani, i quali fuggiti clandestinamente dalla loro patria si recano in quelle regioni a commettervi azioni che turbando la tranquillità del paese, richiamano su di loro l'attenzione di quelle Autorità. Le istruzioni del Regio Agente portano non doversi per nulla mischiare in quanto riguarda Regii Sudditi usciti clandestinamente dal Regno ma quel Bey non appena vengono arrestati per commessi delitti li fa scortare fino alla residenza del Regio Console al quale vengono consegnati. Invano il Console di S.M. ha fatto palese a quel Governo essere il Bey nel suo pieno diritto di ricusare lo ingresso nei suoi Stati ad individui provveduti di regolari recapiti, dappoichè gli stessi furtivamente colà sbarcano e se una volta venuti a terra vuole il Bey respingerli, null'altro può fare che rimandarli in Patria, non permettendosi al certo che venissero spediti in altri paesi. Con ufficio di questo Ministero...veniva l'E.V. interpellata sul conto di cinque Regi sudditi fuggiti dalla Sicilia ed arrestati in Tunisi, per i quali erasi preso lo espediente di rimandarli in Patria perché venissero sottoposti al meritato castigo...

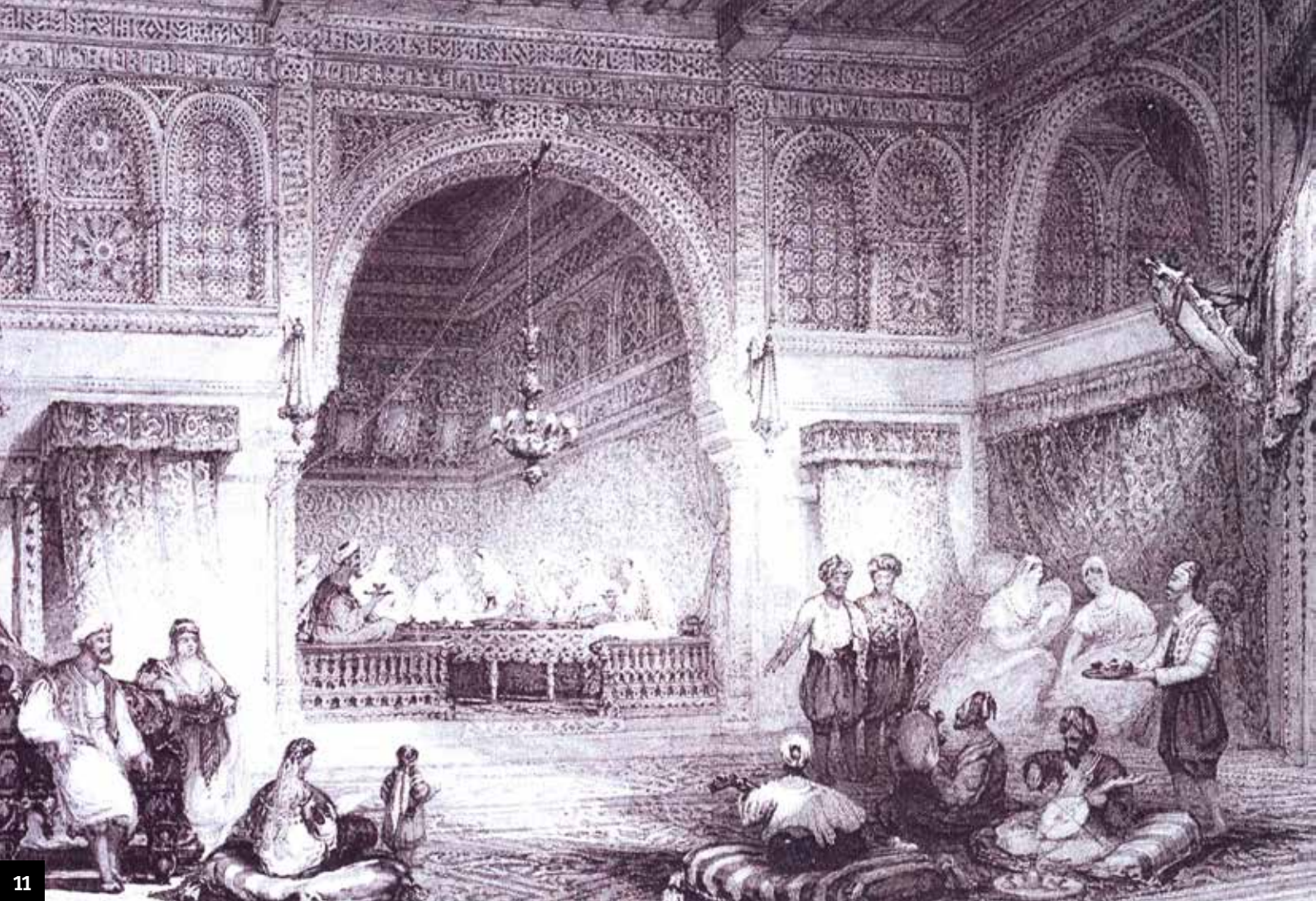
Le ruberie già mal tollerate non erano i reati più gravi, anzi di frequente i siciliani si rendevano responsabili di violenze e omicidi come conferma il seguente documento, anch'esso del 1853:

...Fra li tanti Reali Sudditi allontanati dalla Sicilia ed inviati in questa Reggenza, se ne trova la maggior parte di quelli

usciti dalle Galere nel tempo della Rivoluzione, e come perversi che sono stati, non possano giammai cambiar di condotta nel prosieguo della loro vita. Nel giorno 7 corrente introdottasi altercazione tra li due Regii sudditi Giuseppe Coppola e Bartolomeo Castellana ambedue di Palermo, il primo esercente la Medicina da puro empirico, munito di passaporto dell'Intendente di Girgenti del 12 novembre 1851, il secondo di condigione beccajo e barbiere con passaporto di cotesta direzione di Polizia del 20 luglio decorso anno, si venne tra essi a tale via di fatto che il Castellana facendo uso di un rasoio da barbiere applicò al Coppola due violenti colpi, l'uno al fianco sinistro di piccola profondità, l'altro alla giuntura del braccio destro, sì spettacoloso, che l'osso impedì a non renderlo in due pezzi. Immerso il disgraziato in un fiume di sangue fu subito trasportato all'Ospedale, ma perché non si trovò pronto il Medico ivi addetto, venne chiamato un altro, il quale per poca capacità dell'arte non seppe arrestare la grandissima emorragia col ligare al momento l'arteria, e passate delle ore finchè giunsero altri dottori chiamati, non si fu più a tempo di salvargli la vita...

Anche nell'ambito dei mestieri del mare, da sempre collaudato terreno di scambi di conoscenze e tecniche lavorative nonchè di collaborazione fra i popoli delle due sponde, non di rado si consumavano reati a cominciare dalla pesca clandestina per finire con lo sfruttamento del personale delle tonnare.

Queste ultime peraltro costituivano una voce consistente dell'economia tunisina e per tale motivo molti tonnaroti del trapanese, maestri come si sa di questa particolare tipologia di pesca, si recavano ogni anno nelle località ove erano presenti i suddetti impianti, tra i quali vi erano Cap Zebib, Sidi Daoud,



El Asuaria, Menzel Temime e Monastir, come viene ribadito qui di seguito dalle parole del Console De Martino in una nota ministeriale del 1835:

...Nei principii dell'entrante anno sappiamo che in Trapani si organizzano gli equipaggi e gli impiegati per le solite tonnare: in quell'occasione sortendo dalla Sicilia una gran quantità di Reali Sudditi, l'E.V. si benignerà di far prendere quelle precauzioni che si crederanno opportune onde che quelle barche non accolgano individui perseguitati dalla giustizia come in ogni anno è succeduto e anche quelli di spirito malefico inclinati ad oscurare la buona reputazione dei loro onesti compaesani...

E proprio nella tonnara di Monastir, gestita da siciliani, il Rais Giuseppe Trapani nel 1826, si era reso protagonista di un atto di malaffare relativo al mancato pagamento degli impiegati e a speculazioni di negozio: *...Con Ministeriale del 12 agosto ultimo fu inviata da S.E. il ministro degli Affari Esteri per l'uso conveniente copia di una lettera del Regio Console generale in Tunisi sulla irregolare condotta tenuta da Giuseppe Trapani della Comune di Trapani, Rais della Tonnara stabilita in Monasteri nel luogo di quella Reggenza a danno della ciurma di detta tonnara, il quale fuggì da colà senza passaporto e senza pagare ciò che spettava a quei lavoratori e partì per Livorno togliendo colla fuga tutte le prove necessarie per rendersi*

giustizia a tanti infelici sudditi di S.M. che vanno in quei luoghi per guadagnarsi il vitto...Con altra Ministeriale del Regio Console Generale in Livorno si diede conto che a padron Pietro Trapani fu fatto rilevare che col suo legno partì da Tunisi per recarsi in Livorno cogli individui della ciurma della tonnara suddetta (Giulio Zichichi, Giuseppe Castagna, Ippolito Cassina, Antonino Bertino di Trapani, capi delle rispettive ciurme della suddetta tonnara) e di essere suo obbligo di alimentare i medesimi o come appartenenti agli equipaggi o come provveduti di mezzi esistenti in potere del padron medesimo; produsse ciò l'effetto che il detto Console non udì più un reclamo né una lagnanza di dette persone le quali in agosto partirono per la loro patria come era partito precedentemente con Padron Virgilio il Rais Trapani in discorso...

Come già detto i contrasti più duri nell'ambito delle relazioni internazionali erano, ieri come oggi, sulla pesca clandestina o supposta tale. Questo reato è ben chiaramente testimoniato dai documenti della Polizia qui di seguito riportati, riferiti agli anni 1840, 1841 e 1842:

...Quando l'E.V. colla venerata ministeriale del 21 settembre 1840 dignavasi parteciparmi i reclami del Ministero di Marina in Tunisi, portati a quel Regio Console generale, per le barche di Real Bandiera, che recaronsi in quei lidi alla pesca delle sardine, senza permesso di quel governo, la



Prefettura impartiva le opportune disposizioni per liquidare i nomi di coloro tra i contravventori, che fossero appartenenti al distretto di Palermo e per ovviare che pel tratto successivo simili inconvenienti si riproducessero. Tra questi indicavasi il palermitano Stefano Arancio e taluni altri di Capaci. Ma per come rassegnavasi coi rapporti del 1840 e 1841 risultava che Arancio non aveva avuto parte nel menzionato affare e che dopo una detenzione di molti giorni era stato dall'Intendente di Trapani escarcerato come innocente, e che nessuna conoscenza erasi potuta acquistare per gli individui che diceansi appartenenti a Capaci. Ciò nonostante anche nel presente anno si è riproposta la medesima situazione...

Quasi sempre gli equipaggi e i loro comandanti venivano identificati e denunciati come nel caso dei trapanesi Liberante Papa, Alberto Strazzerà e Leonardo Maltese e i favignanesi Andrea Russo e Ignazio Torrente alias Durano:

...Eccellenza, per le istanze del Regio Console in Tunisi sulla pesca delle sardine che alcune barche di Real Bandiera recarsi ad esercitare su di quelle coste senza vettura autorizzazione, come io ebbi ad intrattenerla con altra mia dello scorso anno e le tenni proposito della spesa erogata dal Regio Console medesimo di centosessanta piastre turche della quale quei padroni di barche devono rivaler-

lo. Or ricevo dal Ministero degli Affari Esteri notizia che nella presente stagione altre quattro barche sono andate quivi a pescare nella medesima occulta guisa, le quali sono uscite da Trapani, aggiunge poi che una di dette barche, padronizzata da Gaspare Papa, aveva rubato delle provviste di erba sull'isola di Zimbalo, e che spesso dette barche comunicano con la costa con grave loro pericolo, potendo compromettere la salute pubblica del Regno al di loro ritorno, e la buona intelligenza che passa col governo locale per le loro pratiche fraudolente...

I pescatori non di rado approfittavano anche delle incertezze legislative come dimostra il documento seguente in cui si fa riferimento alla mancanza di un apposito regolamento del Ministero degli Affari Interni proprio relativo alle misure da adottare nei confronti dei rei di pesca clandestina:

...Eccellenza, con pregiatissimo foglio dell'ultimo scorso Febbraio, V.E. si compiacque farmi note le misure di rigore a cui furono sottoposti i padroni di barca siciliani per la clandestina e abusiva pesca delle sardine sulle coste della Reggenza di Tunisi, manifestandomi in pari tempo le efficaci disposizioni emesse perché non si eseguisse la pesca medesima sinché non sarà approvato apposito regolamento trasmesso al Ministero degli Affari Interni. Mi occorre ora interessare di nuovo



13



14

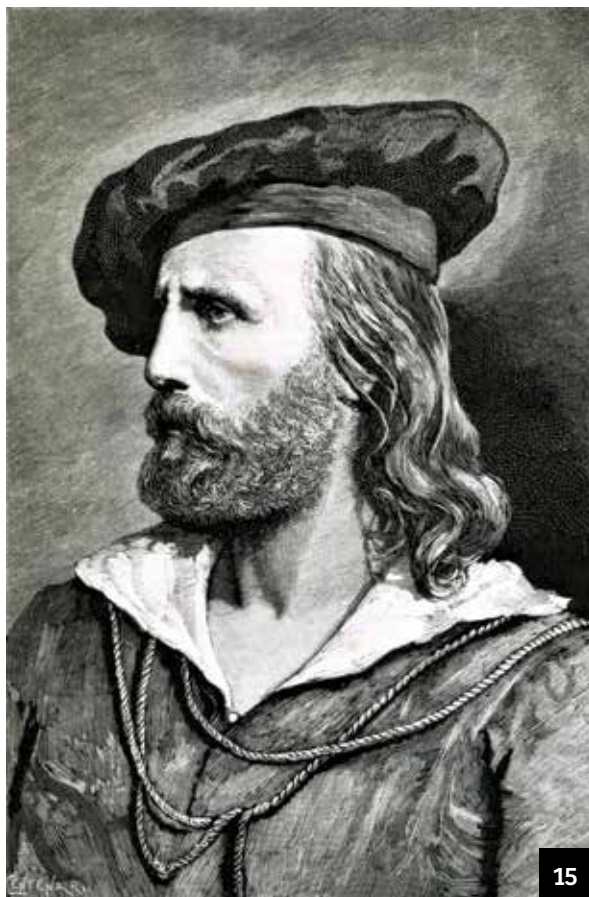
l'E.V. perché voglia far pagare dagli stessi contravventori le centosessantasei piastre Turche erogate dal Regio Console Generale in Tunisi per la barca spedita al Zimbalo di che precedentemente ho avuto l'onore di tenerle proposito, imperocchè ho ricevuti iterati uffizi dal Ministero degli Affari Esteri per lo rimborso dell'additata somma al Console dovuta...

Tutto ciò accadeva nonostante fosse stato firmato, nel 1833, un Trattato di commercio fra Ferdinando II, Re delle Due Sicilie e Al-Husayn II ibn Mahmud, Bey di Tunisi. Un accordo molto liberale che regolava gli scambi, l'avvio di attività in suolo tunisino, i rimpatri, i soccorsi alle navi e dove venivano pure stabilite le rigorose procedure per i controlli in caso di sospetto contrabbando e altre attività illecite.

Per concludere questo breve saggio si dirà delle disposizioni di controllo della corrispondenza via mare che giungeva a Tunisi dalla Sicilia e viceversa nel 1849, quando i moti rivoluzionari infuriavano. Così si esprimeva il Console di Tunisi in una lettera inviata al Comandante in Capo dell'esercito sull'isola:

...Eccellenza, in questa Reggenza vi risiedono dei ben numerosi sudditi siciliani e fra quali anche quelli fuggiti o espulsi dalla Sicilia. Con tutte le occasioni che giungono da cotesta Isola e per le corrispondenze che si riservano, si fanno circolare delle notizie allarmanti sulla poca sicurezza e tranquillità dell'intera Sicilia e dei progetti di novelle perturbazioni. Siccome questo governo non può impiegare la sua polizia per siffatte corrispondenze, crederei prudente se V.E. non lo disapprova, di far usare nei porti di Trapani, Marsala e Girgenti, degli esami nelle corrispondenze che possano dirigersi nella Sicilia, acciò la Polizia possa conoscere li malvagi persistenti al disordine e regolare per conseguenza quelle pratiche che la saggezza dell'E.V. considererà più opportune... Questa mattina sono giunti in questa Rada da Genova e Cagliari una corvetta ed un vapore Sardo, quest'ultimo avente a bordo il rinomato Generale Garibaldi e due Ufficiali di suo seguito con ordini al Console Sardo di farli qui sbarcare. Il Bey consentendo al preso partito di non volere nei suoi stati simili soggetti espulsi per cause politiche si è formalmente rifiutato, e non si sa ancora quale direzione prenderà. Partendo questa sera una barca per Trapani non ho voluto mancare d'informare V.E. in tutta fretta per sua intelligenza...

Giuseppe Garibaldi non sbarcò mai a Tunisi, dove pure era atteso con grandi speranze dai sudditi italiani, lasciando così delusi molti sostenitori dell'ideale mazziniano e della causa repubblicana.



15



16



17

Immagini

1. La Goletta: il porto. XIX secolo.
2. La Goletta: la Parrocchia cattolica. 1838.
3. Guardia tunisina abbigliata alla zuava, XIX secolo, collezione privata di Alberto Mannino.
4. Soldati della fanteria tunisina. XIX secolo.
5. C. Bentley, J. Sands, Tunisi, da Saneeach Eftoor, incisione. Londra/Parigi XIX secolo.
6. Souk El Arba: il Commissariato di Polizia. XIX secolo.
7. Documento archivistico relativo al Censimento dei Siciliani a Tunisi. 1849.
8. Pescatori siciliani in Tunisia. XIX secolo
9. Mappa delle tonnare tunisine. XIX secolo.
10. Ritratto di Ahmed I Bey di Tunisi. 1837/1855.
11. Interno di dimora tunisina. Incisione. XIX sec.
12. Barche da pesca nel porto di Tunisi. XIX sec.
13. Ritratto di Al-Husayn II° Ibn Mahmud, Bey di Tunisi, XIX sec.
14. Ritratto di re Ferdinando II° Re delle Due Sicilie. XIX sec.
15. Ritratto di Giuseppe Garibaldi. XIX secolo.
16. Documento archivistico relativo al Trattato di Commercio tra il Regno delle Due Sicilie e il Bassà Bey di Tunisi. 1833-1834.
17. Patrioti italiani a Tunisi. 1849.

L'ELEZIONE DI SAN FRANCESCO DI PAOLA A PATRONO DEL REGNO DI SICILIA NEL XVIII SECOLO E SANTO PROTETTORE DELLA GENTE DI MARE DAL 1943

Gabriella Monteleone | Soprintendenza del Mare | Unità Operativa III

La devozione per San Francesco di Paola in Sicilia risale al XV secolo in coincidenza col soggiorno milazzese, avvenuto tra il 1465 e il 1467, durante il quale, si dice, partecipò personalmente all'edificazione del santuario intitolato a suo nome, unico esempio del genere nella regione.

Un grande apporto alla diffusione del culto del Santo taumaturgo fu dato da Ettore Pignatelli duca di Monteleone, viceré di Carlo V nell'isola dal 1518 al 1535. Pare, infatti, che questi lo avesse conosciuto personalmente rimanendo fortemente colpito dal suo carisma spirituale tanto da diventare uno dei suoi più ferventi devoti.

Pertanto durante il suo mandato furono costruite nuove chiese e conventi espressamente dedicati, tra cui il complesso "fuori Porta Carini" e, il monastero dell'ordine delle Minime annesso alla chiesa dei Sett'Angeli a Palermo e la chiesa con attiguo convento nei pressi dell'antico quartiere della "Civita" vicino al mare, a Catania.

La fede nei confronti di San Francesco di Paola continuò a crescere nei secoli anche grazie alla fama dei molti miracoli da lui operati sia in vita che dopo la sua morte, avvenuta nel 1507. E finalmente nel 1738 la sua popolarità giunse al culmine, allorquando Papa Clemente XII, in accordo con l'autorità reale, lo elesse Patrono del Regno di Sicilia.





In riferimento a questo evento che segnò un momento fondamentale della vita religiosa dell'isola, è stata svolta una ricerca storica, il cui esito è presentato in questo articolo, sviluppata intorno allo studio di un documento conservato all' Archivio di Stato di Palermo nel Fondo Corporazioni religiose sopresse. Si tratta della descrizione dettagliata dei solenni festeggiamenti organizzati dalla città di Catania per la suddetta elezione ma anche l'energica opposizione da parte dei Francescani che ne derivò, a causa della quale il "Patronato" del Santo di Paola fu rimandato di oltre quaranta anni¹.

Nella seconda parte verrà esposto in breve cosa è rimasto oggi nella città etnea del culto di San Francesco di Paola dopo l'altra elezione, avvenuta nel 1943, a "Speciale Patrono della gente di mare".

Descrizione della Festa celebrata a Catania il 23 Novembre 1738 per l'acclamazione del Patrocinio universale del Regno del Patriarca San Francesco di Paola

...Nacque nella città di Catania sorella delle due prime del Regno, Palermo e Messina alla maggior gloria di Dio nell'anno 1523 il Culto di fervidissima Religione verso il Patriarca S. Francesco di Paola colla fondazione del suo convento tergo nato tra tutti della provincia siciliana, accettato dalla Religione nel vigesimosesto anno di esso secolo, e con ciò accolta nell'Universale di Catania la Famiglia del Serafino di Paola prodigiosa nell'Istituto del quarto voto della Professione a perpetua vita quaresimale e di essere





3



4

nel mondo tutto cattolico chiamati minimi...

La proclamazione di Francesco a Santo, era avvenuta il primo maggio del 1519 per opera di Papa Leone X. Come si evince dal documento, dopo appena quattro anni nelle maggiori università dell'isola se ne professava già il culto e cominciavano a sorgere i primi conventi ispirati alla Regola paolina:

...nel medesimo sito, dove ora esiste il convento e chiesa del Santo dalla parte orientale della città sovra della sciarosa spiaggia bagnata dal mare Ionio, è lo stesso corpo del convento e d'antichissima chiesa per la cui fondazione concorse il popolo divoto alle generose donazioni; e tra le altre famiglie de' nobili si distinse il profuso gelo dello Illustre Raimondo Cicala in sovvenire con fondi e rendali lo accrescimento della nascente religiosa famiglia che prendendo coll'andar del tempo magior risalto nella estimazione, non mai proporzionata a sì gran Santo ed alla sua Monastica Milizia...

La chiesa e il convento originari subirono gravissimi danni dal terremoto del 1693 che sconvolse Catania e tutto il Val di Noto ma i fedeli si adoperarono alacremente per restaurarli e riconsegnarli alla città dopo alcuni anni: *...Divo Francisco de Paula Catana Urbs humiliter se devovet cives hospites quidquid hic legitur quidquid eternis litterarum monumentis commendatur id senatus consulto decernitur. Divo Francisco de Paula minimorum ordinis institutori vere maximo, virtutum titulis inclito, regum votis expetito mortalium omnium acclamatione celeberrimo cui aqua et ignis inimica semper elementa in eo fedus iniere, ut obtemperarent demonum profugatori metuendo. Vite et mortis arbitro miraculorum laude nulli secundo; novo denique Atlanti cui sepe Bello, Penuria, Contagione jactatus orbis terrarum [...] urbem nostram devovemus. Consacramus hunc venerabundi ac supplices patronum ac tutelaremfu inter sanctionie candidatos, ter optime, ter felix, ter beate, sena-*

tum, populumque Catanensem, pre tua illa, qua insignitus es charitate, benigno sinu uti ides excipe, ac tuere volentem, obligatum. Vos malorum cohortes procul este, morbi pestilentie terrores hinc abscedite concessus terre procul... salus, faustitas, letitia,...Francisci nomen invocamus, nos Patritius et senatores: Camillus Paternò, Eustachius Tornambene, Alvarus Paternò ...die secundo mensis aprilis anno domini 1633 rinnovata la medesima nel 1701 dopo il terribile terremoto fu solennemente giurato il Patrocinio del Santo in questi precisi termini: et iterum renovamus, devovemus, consacramus, rathificamus, et pro Urbe nostra Francisci nomen invocamus...

Come accennato prima il 1738 segna una data decisiva per i devoti di San Francesco di Paola. Papa Clemente XII, infatti, quell'anno emanò una Bolla con la quale eleggeva a Patrono del Regno di Sicilia il Santo. Contestualmente venne firmato il decreto con cui Carlo III di Borbone affiancava la decisione del Pontefice².

Immediato fu il plauso della comunità alla proclamazione, a cui seguirono presto nuove richieste. L'Arcivescovo di Palermo Domenico Rossi, ad esempio, sollecitato da Madre Giuseppa Emanuela Branciforte e da Suor Maria Serafica Tessier del Monastero dei Sett'Angeli dell'ordine delle Minime della capitale, inoltrò un'istanza presso la Santa Sede perché riconoscesse come festività religiosa il 2 aprile, giorno della morte del Santo Padre:

...Or sotto il glorioso felicissimo dominio dell'Infante delle Spagne Don Carlo Sebastiano Borbone Re nostro, essendosi aperto il costumato parlamento nella capitale Palermo che seguì dalli diecinove Aprile 1738 fu al capo dello Braccio Ecclesiastico Monsignore Illustrissimo Arcivescovo di essa Don Domenico Rossi dell'ordine dei Padri Celestini insinuato ad inchiesta della Reverendisima Madre del Monastero delli Sette Angeli Suora Giuseppa



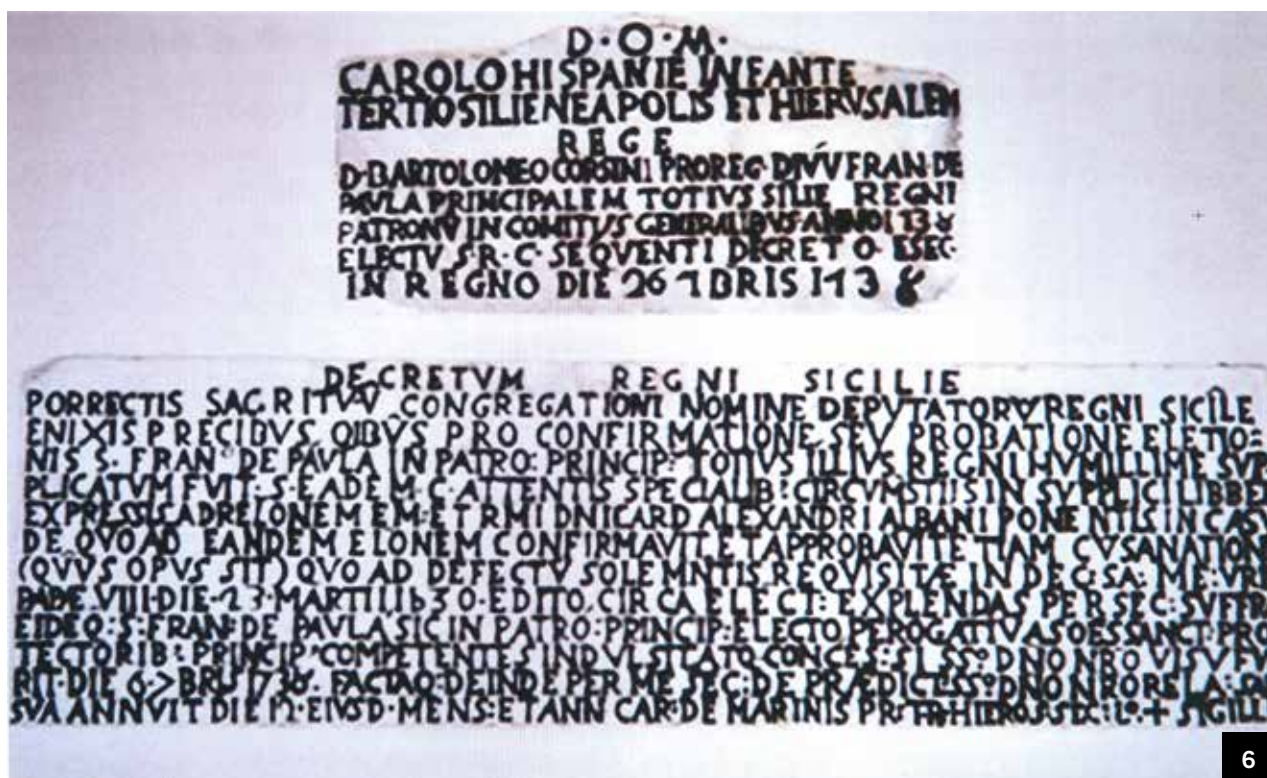
5

Emmanuella Branciforte Correttrice e della Reverenda Suora Maria Serafica Tessier dello Istituto di San Francesco di Paola nello stesso Venerabile esemplar Monastero per mezzo del canonico della Metropolitana Palermo Don Angelo Aniceto fanno istanza alla Santa Sede perché con decreto si consideri festivo il dì secondo di aprile in cui cade ogni anno la festività del Santo Padre...

Nella primavera dello stesso anno, il Papa stabilì che la data in cui festeggiare l'elezione di San Francesco di Paola a Patrono del Regno di Sicilia sarebbe stata il 23 novembre. ...La solennità della Festa per l'elezione di San Francesco di Paola a Patrono del Regno di Sicilia fu fissata per il giorno 23 novembre, domenica, di quell'anno (1738) secondo l'Editto dell'Illustre Prelato Don Pietro Galletti dei Principi di Fiumesalato e dei Marchesi di San Cataldo, inquisitore apostolico...Essendo stato da Sua Santità Clemente Papa XII sotto li 29 aprile del 1738 emanato un decreto eseguito nel Regno il primo agosto 1738 e nella nostra G.C.V. a 22 di detto mese di agosto...

Da quel momento la Curia di Catania con in testa il vescovo definì nel dettaglio lo svolgimento delle celebrazioni che, per durata e modalità, dovevano essere pari a quelle di altri grandi Santi protettori del Regno:

...Pertanto notificando a tutti il sopradetto decreto in esecuzione di esso, dichiariamo che il detto Santo goda tutte le prerogative che secondo le Rubriche generali e decreti pontificii godono li Santi Patroni principali dei Regni, che il giorno della festività di detto Santo Patrono



6

principale di questo Regno, quale cade alli due di Aprile abbia da osservare nell'avvenire in perpetuum, come festivo de precepto, e perciò s'intendano tutti li fedeli di questa città e diocesi obbligati a sentire la messa e ad astenersi dalle opere servili... E volendo noi accompagnare le comuni allegrezze dei fedeli di questa chiarissima e fedelissima città di Catania ed avvivare le devote speranze nella speciale protezione di questo Santo, ordiniamo e comandiamo, oltre la suddetta esecuzione, e rispettivamente esortiamo a tutti li Reverendissimi Rettori, Curati e Superiori delle chiese secolari e regolari di questa città e diocesi, che la mattina della domenica 23 del corrente mese di novembre verso le ore sedeci abbiano da far sonare a festivo suono tutte le campane delle dette chiese al tocco di quella della nostra Chiesa Cattedrale in questa città di Catania, e rispettivamente al tocco delle Chiese Madrici, negli altri luoghi della nostra diocesi...

Precise anche le indicazioni relative alle indulgenze per chi partecipava al culto e la classe delle orazioni da tenere:

...che tutti i fedeli dell'uno e l'altro sesso esistenti in questa città e diocesi, al suono delle campane genuflessi devotamente, reciteranno tre volte il Gloria Patri in onore della Santissima Trinità e guadagneranno 40 giorni di indulgenza... che l'Uffizio di San Francesco di Paola in avvenire si dovesse recitare col rito doppio di seconda classe e colla ottava de' comuni da tutti gli ecclesiastici secolari e regolari utriusque sexus tenuti alle ore canoniche ed esistenti in detto regno di Sicilia ultimamente alle fervorose e devote istanze a nome dei signori deputati del Regno suddetto, portate alla Sagra Congregazione de' Riti, da questa fu benignamente approvata e confermata l'Elezione del predetto San Francesco di Paola in patrono principale del medesimo regno, fatta già nell'ultimo Parlamento Generale approvata e confermata ancora dalla stessa Santità del Regnante Sommo Pontefice, come appare per altro decreto parimenti eseguito nel Regno a 26 settembre 1738...

Vennero fissati tre giorni di "tripudio", 20, 21 e 22 novembre. Alle cerimonie religiose parteciparono le massime autorità ecclesiastiche e cittadine, i nobili e i giureconsulti. Le strade principali della città furono fastosamente addobbate e il Senato dispose che un banditore in sella a un cavallo fregiato alla maniera riservata ai grandi eventi, girasse per la città accompagnato da trombe e tamburi:

...E perciò dividendosi il tripudio nei tre giorni designati delli venti, ventuno e ventidue coll'opera dello stesso Reverendissimo Constantino, unendosi quella del Reverendissimo Canonico della Chiesa Cattedrale Don Francesco di Paola Zappalà si divisero nei precedenti giorni le brighe pella eletione dei deputati di ogni ceto con li mezzi opportuni della festa e furono i quattro dei nobili della città, Don Francesco Paternò e D'Amico, Don Agatino Paternò Castello, Don Vilelmo Scamacca ed Arizzi e Don Francesco di Paola Tedeschi e





Tedeschi fervorosi appresso il Santo...

Il primo giorno fu dedicato all'esposizione e venerazione della Statua del Patriarca calabrese custodita nella omonima chiesa della città:

...Meditò parimenti la fervorosa divozione delli due reverendissimi deputati l'ordine da tenersi nei tre giorni festivi. Onde comparso il fausto sole del dì venti non può ridirsi il concorso al Tempio del Santo, per essere abbattuto in giorno di venerdì designato alla sua visita, essendosi in esso primo giorno apparecchiato lo scoprimento del Tempio sontuoso nell'altare maggiore adornato da numerosissime faci ed addobbi che formassero una macchina trionfale festiva al Santissimo Sacramento della Eucaristia, ivi in detto primo giorno esposto alle pubbliche adorazioni e non meno adornato di ricchezza di cera, e parata la cappella propria del Santo Patriarca, in cui si venera sua vivissima statua, quindi ebbe aggio la pietà dei fedeli concorsa in moltitudine di gente di ringraziare l'Altissimo nella celebrità del Gran Santo spaziantosi fino alla sera nella sua visita...

Il secondo giorno, nella sede dell'Accademia degli Studi, si tenne una pubblica riunione alla presenza di studiosi, notabili cittadini e semplici devoti, al termine della quale furono recitati i sonetti composti dagli accademici in onore del Santo Patrono:

...Nella seconda Luce del domattina oltre la frequenza giornale, si aspettò dopo le ore del vespero l'apertura della publica academia nello stesso tempo designata e strepitata per la città tra Ecclesiastici, Nobili e regulari dello studio pubblico e cittadini, trasportata ivi dalla Gran Sala maggiore dell'alma università degli studi della chiarissima patria dove essa è risorta d'anni dieci in qua, e disposta l'adunanza con buonissimo ordine sedendo per Principe nell'anno corrente Don Lodovico Tornambene e Scammacca e per segretario della academia il suo antecessore Padre Priore Cassinese Don Vito Maria Amico e Statella a cui molto deve la stessa academia per le stampe da lui prodotte. Fu recitato il discorso dal Dottore in medicina Don Antonino Grasso, dopo cui si ascoltarono vari ed eleganti componimenti degli accademici, onde non men festoso si chiuse il secondo giorno...

Qui di seguito alcuni dei componimenti declamati per quell'occasione:

Primo Coronale

*...Partenope in un dì, Roma , e Parigi
Al Gran Paolano umiliaro il crine;
L'Ortodossa virtute, oltre il confine
Passa; e v'ad incontrarla il Re Luigi.
E nella Gallia j massimi prodigj
Fia, che mai fama a secoli decline;
fiacò l'Idra all'eretiche rapine
Chiuse a Giano le Porte, e agl'antri stigi.
E l'Infante che fa! Emulo vuole
Imitar gl'avi in tanto eccelso onore*

*E chiaro farlo, ovunque è chiaro il sole.
Quindi della corona e del suo core
Con Francesco divide affetti e mole,
Carlo in monarca, il Santo in Protettore...*

Secondo sonetto

*...Quel per cui Paola va fastosa e altiera
Fatto del Pallio umil barca e sostegno:
confonde l'incivil, l'ingrato legno,
quel mar solcando, ove il nocchier dispera.
Teme il compagno: ma ove tutte à schiera
L'onde fiere vedea lasciar lo sdegno;
lascia, disse, il timor, mio core indegno.
Che può temer, chi in sì gran Santo spera!
Mira, al legno dicea, che umil s'ingiva,
come gli bacia il piè quest'onda e quella.
Così fatto maggior giunse alla riva.
Sul patrio suol, non più temer procella
Or che cantasti al Gran Francesco il viva,
Tua bellezza saprà render più bella...*

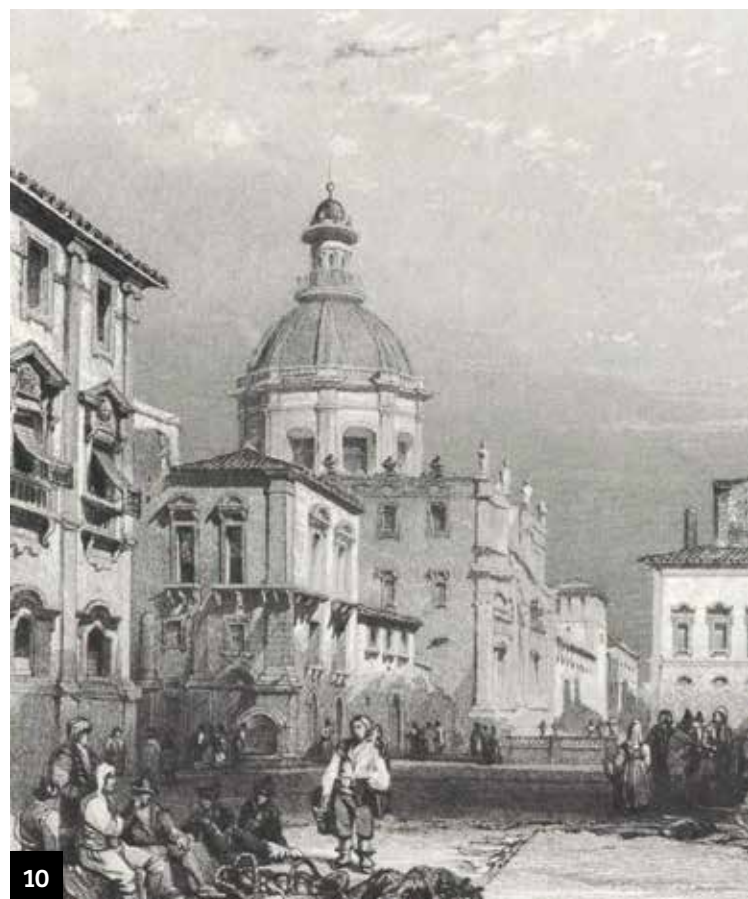
Terzo sonetto

*...Chi è costui? Che sull'Ara il mondo inchina;
che se calpesta il mar, l'onda s'indura;
Che agl'incendi il vigor scema, e l'arsura,
col cenno della voce alta, e divina?
Chi è costui? Che in retaggio ai suoi destina
Nome umil, parco cibo, e vita oscura;
che suddita alle sue voglie ha la natura,
e col merto Apostolico confina?
Egli è, ma chinare voglio i lumi al suolo.
Egli è: ma di mia penna è stil profano,
ch'alto poggia, tu scusa, o divo, il volo.
Egli è colui, che il popolo sicano,
sopra ogni altro, che forma il sagro stuolo
ha scelto come Tutelare; Egli è il Paolano...*

Nel secondo sonetto, l'ignoto autore si ispira al più celebre dei miracoli del Santo che nei secoli è stato oggetto di innumerevoli rappresentazioni artistiche: l'attraversamento dello stretto di Messina sul suo mantello, dopo il rifiuto del barcaiolo Pietro Coloso di traghettarlo insieme ad alcuni seguaci che lo accompagnavano, dalla sponda calabrese a quella siciliana.

Il terzo giorno ebbe luogo la solenne funzione religiosa durante la quale si intonò il Te Deum. Verso il tramonto si predispose la processione del Santissimo Sacramento organizzata dalla congregazione laica che si riuniva nell'oratorio dei Padri conventuali, seguita dalle grida di giubilo dei fedeli, mentre le artiglierie della città facevano esplodere salve di mortaretti alternati ai colpi di cannone provenienti dalle fortezze:

...Solenissimo riuscì il terzo giorno, nella cui mattina circa le ore diciassette condottosi al Tempio col suo treno l'illustre Senato e Sindaco composto nell'anno corrente dalli Signo-



10

ri Don Francesco Buglio, Don Vincenzo Benedetto Paternò Asmundo, Don Domenico Angalone, Don Giovan Batista Paterno, Don Vincenzo Abbatelli, e Don Vilelmo Scammacca e Don Vincenzo Paternò Sindaco, intervenendo per la già deposta carica di Capitano Giustigiere l'Illustre Don Mario Paternò Castelli Duca di Carcaci il suo successore Don Antonio Alvaro Paternò e d'Asmundo Barone de' Manganelli, e postasi tutta in accesi Lumi la sontuosa maggior Ara si accostò alla medesima negli abiti di Ecclesiastica funzione il Reverendissimo Zappalà ad intonare il Te Deum, che fu corrisposto dalle grida di Giubilo di tutto il numeroso popolo concorso, facendo eco i cavi bronzi delle Artellerie prima del regal Castello Ursino e delli baluardi tutti della città con salve di mille mortaretti ad uso di batterie; indi succedendo a cantarsi dallo stesso Reverendissimo solenne messa col pieno coro della musica; nello spacio solenne si ascoltò elegantissimo panegirico recitato da Padre Giuseppe Caro Montoja dell'ordine della Santissima Trinità attuale Priore in questo suo convento soggetto per natali ...e seguitandosi alla elevazione del Divinissimo corrispose altra salva regale di mille mortaretti a modo di batteria ed il secondo Tiro replicossi delle artiglierie conforme al primo saluto. Il giorno poi fu intrattenuta la chiesa da un armonioso dialogo e vicino al coprimento del sole



si dispose la processione prevenuta dalla congregazione della gente civile negli oratori dei padri del convento ed a tutti i soggetti della sua Comunità conducendosi con eccessivo seguito di popolo attorno della muraglia della città il Santissimo Sacramento e ritornato al Tempio fattasi la benedizione con alzarsi al cielo le voci di accesissimo viva da tutto il concorso acclamando il Santo Protettore chiuse il festivo giubilo la terza salva regale di altri migliaia mortaretti e dei cannoni tutti delle fortezze; accrescendosi con ciò quella gloria eterna che può l'amore dei fedeli produrre verso il Santo cossi ammirabile del Paradiso, che godendo l'eterna vicinanza di Dio per nostro modo di appalesarci s'ingegnò l'animo divoto di questo pubblico con minutissime stille a giungere all' ampio fiume della sua beatitudine j controsegni della fede e dello amore, sperandone in tutti i secoli della sua benefica larga universale protezione inpetramenti di grazia appresso l'Altissimo...

I festeggiamenti si conclusero domenica 23 novembre con la gloriosa e imponente sfilata del simulacro del Santo per le vie della città fino al porto dove sostò per la solenne invocazione. Alla preghiera parteciparono tutti i cittadini, dalle più alte cariche ecclesiastiche e civili, alle maestranze, le Confraternite e comuni fedeli. L'evento ebbe un'eco in tutto il

territorio e fu ricordato per molto tempo ma come vedremo l'entusiasmo per il riconoscimento di San Francesco di Paola a Patrono del Regno si infranse presto contro un'altra importante e antica devozione, quella per la Immacolata Concezione.

La disputa dei Francescani contro i Paolini

La decisione di eleggere San Francesco di Paola come Patrono principale del Regno di Sicilia non piacque ai Francescani che videro minacciato il primato a questo ruolo dell'Immacolata Concezione, alla quale il loro Ordine era da sempre fedele. Il documento archivistico sopra menzionato, analizza tale aspetto della questione che viene illustrato in questo paragrafo nelle sue parti più salienti.

I Francescani non persero tempo a ricorrere presso le Autorità preposte e già all'inizio del 1739 sollecitarono l'intervento del Senato palermitano: *...Col motivo del ricorso che il Senato di questa città ha portato al Re nostro Signore... d'interporre la sua regia protezione presso la Corte di Roma a fine di concedere la conferma di che l'Immacolata Concezione sia Padrona Primaria del Regno e di questa Capitale nonostante l'elezione di Padrone Principale fatta nell'ultimo General Parlamento del Glorioso San Francesco di Paola...*

Nello stesso periodo i devoti di San Francesco di Paola, preoccupati dai nuovi accadimenti, avanzavano suppliche al Papa di questo tenore:

...Noi supplichiamo a Sua Santità il Papa per l'esecuzione del Decreto del Padronato di San Francesco di Paola colla Festa di precetto; e per la SS.ma Concezione di Monsignor di Catania, della città di Siracusa, del clero di Nicosia, della città di Sciacca, della città di Caltanissetta, di Castelvetro, di Milazzo, delle Maestranze di Sciacca e delle maestranze e venditori di Palermo in data 10 marzo 1739... Santissimo Padre con animo ripieno di riverentissimo ossequio prostrati ai vostri piè ci accade di esporre, che essendosi stabilito nel General Parlamento per Patrono Principale di tutto questo fidelissimo Regno di Sicilia il Glorioso Patriarca San Francesco di Paola, capitato poi il Decreto, con cui fu confermato dalla Santità vostra e scorsi tre mesi dalla sua pubblicazione nella capitale, intendiamo aversi incominciato a contrastare con non poco rammarico di questi popoli, ed avendo questo Senato continui ricorsi dalli medesimi a tenore delle inesplicabili grazie che universalmente non cessa di fare essendo stato Protettore del Regno sin da quando vi fu vivente, ma il cordiale giubilo del popolo si è cangiato ora in rammarico, ed in sollecita perturbazione che avangandosi, adultera la sincerità della divozione. A noi intanto in veduta di queste circostanze conviene umiliar le suppliche del



medesimo alla Santità vostra come pur noi imploriamo affinché si degni colla sua pietà e clemenza di ordinare l'esecuzione del Decreto coll'espressione della Festa Principale Prerogativa dei Santi Padroni Principali, che il popolo in aumento del Culto ed in attestato di gratitudine a benefici ricevuti vuol celebrargli e così riparare a maggiori inconvenienti che si prevedono se manca e la Festa e la Padronanza Principale del Gran Taumaturgo confermata...

La risposta del Parlamento Generale ai Francescani non si fece attendere e fu molto diplomatica:

...è innegabile che il Parlamento Generale, cui unicamente incombe eligere il Padrone principale del Regno, perché si costituisce di tre bracci Ecclesiastico, Militare e Demaniale che compongono il Regno tutto, avendo avuta la gloria di congregarsi nel giorno 19 aprile dell'anno or scorso, determinò con uniforme parere di tutti i parlamentari dichiarare per padrone principale di tutto questo Regno il Glorioso Patriarca San Francesco di Paola fondatore della religione dei minimi, e lasciò insieme i più pressanti incaricamenti alla Deputazione di portar le suppliche a Sua Santità a nome dello stesso Regno a fine di recitarsi il suo ufficio sotto il medesimo rito dei frati dell'Ordine da tutto il Clero regolare e secolare... Da varie analisi fatte la Deputazione ritiene di aver dimostrato a sufficienza di essere stata canonicamente fatta l'elezione del

Santo in Padrone principale del Regno senza che possa cadere la minor quistione per esser stata circostanziata da dovuti requisiti... né sa poi concepire la Deputazione, come una tal elezione possa diminuir punto il culto verso la gran Signora sotto titolo della Concezione; se così fosse la Spagna che è stata la prima a promuovere la sua Divozione potrebbe dirsi di avergli fatto un gran torto col eleggere nei suoi regni altri Santi per Padroni e lo stesso corre del pari per questa Città che prima di ogni altra ha eletto per Padrona S. Rosalia e con tanta trionfale solennità





13



14



15

ne celebra la sua festività; ciò nondimeno né l'una né l'altra ha lasciato di sempre più accrescere quell'innata intima tenerezza e divozione che influisce l'eccellenza dell'oggetto, la Regina dei Santi che è la Padrona universale di tutto il mondo... E però sarebbe proprio della benigna clemenza di S.M. avvalorare col suo Real Padrocinio le suppliche della Deputazione avanzate a nome del Regno alla Santità Sua così per la Religiosa esatta osservanza del decreto emanato per San Francesco di Paola di Padrone principale del Regno stato già eletto in Parlamento, si anco per darsi il titolo di Padrona del Regno alla Concezione Santissima acciò non venga appunto pregiudicata la canonica elezione...

Da questo momento e per gli anni che seguono, è un continuo alternarsi di "ripicche e azioni disturbatrici" tra i Paolini che vogliono che il 2 aprile, festa del Glorioso San Francesco di Paola, sia riconosciuta come festa di precetto, con la conseguente astensione di tutti dal lavoro, e i Francescani che a tutto ciò si oppongono prendendo i loro provvedimenti.

Così in un altro passo del documento alla data del 7 ottobre 1740 a Palermo:

...Noi infrascritti (Sacerdoti) facciamo fede, qualmente il giorno due aprile dedicato al glorioso San Francesco di Paola non si celebrò in questa capitale come festa di precetto, ma i Padri Paolini si fecero audaci, con fare che gli Alari della Corte Arcivescovile girassero per le botteghe del popolo basso e delli artigiani a fine di fargli serrare le loro botteghe, che già erano aperte come giorno di lavoro; quindi poiché si sparse ciò per ordine di Monsignor Arcivescovo molti serrarono. Ma i Secolari ciò non credendo, andarono alle Parrocchie ad informarsi del vero, e furono a dare al Santo ossequi di devozione, non già di precetto. Di più possiamo certificare che i Padri Gesuiti ed altri Pedanti fecero scuola in quel giorno, sebbene poscia a' precio di molti fecero sortire i Secolari col dargli vacanza... È vero però che da molti si udì la messa, ma è vero altresì che molti mantennero le loro botteghe aperte con vendere e negoziare e che alla processione del suddetto Santo solita farsi in questa Metropoli neppure intervenne il Senato solito intervenire alli Santi Patroni... Noi sottoscritti artigiani di questa città di Palermo facciamo fede che li Reverendi Padri Paolini giorni prima e nello stesso giorno del Glorioso S. Francesco di Paola, con maniera indiscreta ci forgarono ad osservar festa di precetto il giorno di detto Glorioso Santo, con tutto che dalli RR. Parrochi vi fosse per due anni di non esser festa di precetto detto giorno...

L'opera di contrasto dei Francescani continua presso i rappresentanti delle tre principali istituzioni del Regno di cui si riporta una testimonianza:

...Io infrascritto Regio Ufficiale del Protonotario di questo regno di Sicilia certifico che avendo osservato tutte le procure fatte dai Parlamentari, sia dal Braccio Ecclesiastico, che si compone da Arcivescovi, Vescovi ed Abbat

del Regno, sia anche del Militare che si compone dei baroni e Padroni di vassallaggio... come anche tutte le procure fatte per detta causa dal Braccio Demaniale che si compone delle città soggette al Regio Demanio quali tutte sono con la potestà generale, ma non trovo né ho osservato in esse che vi sia mandato o potestà speciale concessa al Procuratore di accettare ed eleggere per Santo Padrone principale di questo Regno al Glorioso Patriarca S. Francesco di Paola fondatore dell'Ordine dei Minimi...

Qualche anno dopo il Priore Generale dei Minimi scrisse a Papa Benedetto XIV, successore di Clemente XII, per trovare un accordo sul problema definendo le opposizioni dei Francescani come frivole:

...Il Priore generale dei minimi umilmente espone a Sua Santità come fin dall'anno 1738 dalla Sacra Congregazione dei Riti fu approvata l'elettione di San Francesco di Paola in Principal Patrono del Regno di Sicilia, e sanato il difetto di non esser stata fatta da quel General Parlamento per secreti suffarii secondo la disposizione della San. Mem. d'Urbano VIII qual principal padronanza del suddetto Santo fu religiosamente eseguita da quella Curia laicale e successivamente dalla Curia Arcivescovile fu emanato editto per l'osservanza di detta Festa con quelle prerogative che ai principali Patroni competono...

Dopo l'esecuzione di tal Padronanza insorsero li RR.PP. conventuali pretendendo non potere stare due Principal Patroni in un Regno, e perciò non potersi sostenere essa risoluzione riportata senza far menzione, che la Gloriosa Vergine sotto il Titolo della Concezione si trovava Principal Patrona d'esso regno, quando con pubblici documenti estratti dalla Cancelleria del Regno e Registro della Sagra Congregazione dei Riti fu giustificato detta nostra Regina dell'Orbe non esser stata mai eletta in Patrona né confermata dalla Sacra Congregazione suddetta né poter cadere la pretesa suppressione del vero.

A fronte d'una tale opposizione data per emulazione nel tempo prossimo a reiteratamente celebrarsi la solennità del Santo come Principal Patrono altra volta celebrata si compiacchue la San. Mem. di Clemente XII per la presta risoluzione di tali insorte controversie destinare una Congr. Particolare dalla quale per evitare gli scandali et pro bono Pacis fu dichiarata la Principal Padronanza egualmente, tanto della Beatissima Concettione quanto d'esso Santo ed apparisce dal Primo Breve nel quale fu approvata essa risoluzione...

Vistosì dai Conventuali preclusa la via ad ogni attacco e che non si poté impedire l'esecuzione presso il Regio Ministero che benignamente ne ordinò l'esecuzione nonostante le loro frivole opposizioni, s'adopraron presso la Maestà del Re di Napoli, che Dio guardi, e sotto pretesto che gli popoli restavano aggravati ebbero l'intento ch'essi Brevi fino a quest'ora siano rimasti ineseguiti quantunque dal Consiglio di Napoli ne fosse ordinata l'esecuzione,



16



17



18

e siccome il Regno tutto ed ogni ordine di persone sospira d'encomiare detto prodigioso Santo con quelle laudi che porta l'eccellenza dei suoi meriti, e miracoli ivi fatti, conforme altra volta s'ha celebrato ed acclamato Principal Padrone in esecuzione della Confirmatione suddetta...a quale effetto ha qua mandato due Religiosi che supplicano la S.V. a degnarsi interporre la sua autorità con mezzi che stimerà più proprii, acciò detta festività del Santo sia celebrata come altra volta è stata celebrata, e nel caso che dalla Corte di Napoli si supplicasse per la riforma delle Feste, la prega a non solo di non riformare detta padronanza ma in tale contingenza ordinare l'esecuzione...

Ma la suddetta supplica non ebbe la sperata risposta e tanto i devoti quanto i Padri minimi, custodi del culto, dovettero attendere ancora molto tempo per giungere a un'altra mediazione. Fu infatti per la tenacia di Suor Maria Serafica Tessier, minima del Monastero dei Sett'Angeli di Palermo, se si arrivò, dopo oltre quarant'anni sotto il Pontificato di Pio VI, a una soluzione di compromesso che mise finalmente tutti d'accordo.

La religiosa si era prodigata in tutte le sedi affinché San Francesco di Paola fosse riconosciuto almeno come compatrono del Regno, ricompensando così tutti i fedeli del Patriarca calabro per la lunga attesa:

...A San Francesco di Paola, cui chiesa Santa ha onorato con officio e Messa propria coll'ottava e con il primato di dupplice di prima classe (a cui dietro alle suppliche dei Padri Minimi umiliate al Real Trono che si facciano a S. Francesco di Paola dichiarato Patrono di questo Regno gli onori che si fanno agl'altri Patroni, la maestà

del Sovrano con dispaccio per la via di giustizia ed ecclesiastico sotto li 22 luglio 1781 ordinò affinché si provveda il conveniente), se gli dee l'intervento del Senato per riuscire con magnifica pompa la di lui solennità, e se gli dee perché Compadrono Principale del Regno, come appunto si pratica coll'Immacolata Signora ugualmente Principale Padrona del Regno, e se per Costei interviene il Senato, non dee mancare per S. Francesco di Paola essendo ambi in questo Regno di rango uguale...

Infine furono emanate le nuove disposizioni su come e quando celebrare la festa del Santo:

...Essendo stato eletto nel Generale Parlamento del Regno, tenuto in questa capitale il 19 Aprile 1738, con unanime voto dei tre Bracci dello stesso Parlamento, Padrone Principale del medesimo Regno il glorioso Taumaturgo San Francesco di Paola, ed indi avanzate le suppliche alla sede apostolica per la grazia della conferma, la santità di Clemente XII graziosamente accordò e confermò la elezione del predetto Santo in Padrone Principale di tutto il regno di Sicilia, con tutte le prerogative che competono ai padroni principali; ma per non gravare tutti questi popoli colla osservanza di una nuova festa di Precetto, nuove suppliche furono avanzate alla Santità del nostro Sommo Pontefice Pio VI per il trasferimento della festa di suddetto Santo dal giorno suo proprio nella Domenica seconda dopo Pasqua. E perché può occorrere qualche volta nella stessa domenica la Traslazione della Gloriosa Vergine e Martire Santa Cristina la solennità di quest'ultima si facci in detto giorno e quella del Santo Taumaturgo nella terza domenica dopo Pasqua... per lo tanto il Santo Padre, uniformandosi a ciò che il suo predecessore Clemente XII, avea concesso, divenne in accordare la grazia del trasferimento sudetto ordinando, che da tutti, tanto Secolari quanto Regolari, e l'altro sesso, che sono tenuti alle ore canoniche, si recitasse di precetto l'Officio, e la Messa con l'ottava propri di detto Santo come si prescrive nel Breve di detto Pontefice eseguito il 27 di-cembre 1780 e nella nostra Gran Corte Arcivescovile il 29 gennaio 1781 corrente. Perciò Noi in esecuzione di quanto ha la Santa Sede graziosamente concesso, accettiamo il Taumaturgo San Francesco di Paola in Padrone, o sia Compadrono Principale di questo Regno di Sicilia, dichiarando che il suddetto Santo goda di tutte le prerogative e privilegi che si devono alli Padroni principali dei Regni, ordiniamo che si celebri la festa di detto Santo con rito doppio di Prima Classe...

In particolare a Palermo, a partire dal 1784, fu deciso che la seconda domenica dopo Pasqua il Simulacro con la Reliquia del Santo fosse trasportato dalla Chiesa conventuale di San Francesco di Paola al Duomo, dove avrebbe sostato otto giorni in esposizione. La terza do-





menica, con solenne processione e in forma pubblica, sarebbe rientrato dalla Cattedrale fino alla propria Chiesa accompagnato dal Capitolo e dal Clero della Chiesa Madre. Modalità che vennero mantenute anche nel corso del XIX secolo.

Elezione di San Francesco di Paola a Patrono Celeste della gente di mare. La devozione dei catanesi oggi come ieri

...Ci è ben noto con che viva fede le associazioni preposte alla cura della gente di mare, le società di navigazione con tutti i marittimi italiani, abbiano insistentemente chiesto che ci degnassimo proclamare San Francesco di Paola loro celeste Patrono presso Dio... Egli è sempre stato venerato con profonda devozione dai marittimi italiani, essendo la stessa vita del Taumaturgo piena di prodigi compiuti sul mare e spesso in favore dei naviganti, i quali, invocandolo nei loro pericoli, hanno sperimentato la valida protezione dello stesso Santo...

Sono queste le parole con le quali Papa Pio XII nel 1943 motivava l'elezione di San Francesco di Paola a Celeste Patrono della gente di mare.

E certamente fra la gente di mare si possono annoverare anche gli abitanti dell'antico rione Civita della città etnea, dove sorge la chiesa di San Francesco di Paola, protettore dei pescatori e dei marinai del golfo di Catania, ubicata nell'omonima piazza. Lo storico quartiere, nel XVI secolo, era un piccolo borgo marinaro sito fuori le mura dove dimoravano molte famiglie occupate nei mestieri del mare. Vi sorgeva già da secoli un piccolo oratorio intitolato a Sant'Onofrio Eremita che nel 1523, poco dopo la canonizzazione di San Francesco di Paola, venne assegnato dal nobile catanese Raimondo Cicala ai Frati dell'Ordine dei Minimi provenienti da Messina. Questi ultimi, ritenendolo inadeguato, lo distrussero per edificarvi una nuova Chiesa più grande con annesso il convento che furono finanziati dallo stesso Cica-

la. I Paolini si adoperarono molto per la popolazione contribuendo così ad alimentare la devozione per il loro Santo. Malauguratamente, durante il violento sisma del 1693, entrambi gli edifici furono distrutti. Ciò però non impedì ai monaci di mettere insieme le risorse per la ricostruzione che avvenne qualche anno dopo. Fu da questa Chiesa che nel 1738 uscì il simulacro del Santo Padre, per i solenni festeggiamenti seguiti all'elezione a Patrono del Regno di Sicilia. I padri Minimi restarono lì fino al 1866 quando i beni ecclesiastici furono incamerati dal giovane Stato italiano. Successivamente tornò alla diocesi di Catania mentre ne era Arcivescovo Benedetto Dusmet che abbellì la chiesa con stucchi raffinati e preziose dorature. Contestualmente furono rifatti la facciata e il campanile. Nell'agosto del 1894, pochi mesi dopo la morte del Cardinale Dusmet, un incendio divampato nel vicino deposito di legname distrusse l'intero complesso. Furono nuovamente eretti, per come si vede oggi, fra la fine del XIX secolo e l'inizio del successivo, precisamente nel 1907 per decisione del Cardinale Nava, su progetto dell'ingegnere Ferlito che ne mantenne le proporzioni settecentesche.

È sede parrocchiale dal 1948 ed è animata da una comunità di fedeli molto attiva che negli anni ha saputo rinverdire la festa del suo Santo titolare riprendendone alcuni rituali che rischiavano di perdersi. L'attiguo convento, invece, è stato totalmente trasformato e ceduto alla Guardia di Finanza che ne ha fatto la sede provinciale del Corpo.

La Festa di San Francesco di Paola a Catania

Il primo sabato e la prima domenica di luglio, dal 2011 con regolarità, si svolge a Catania la festa del *Santu Patri* recuperando una tradizione di riti e usanze che nel capoluogo etneo si stava perdendo e che al contempo accomuna alcune località costiere siciliane dove si venera il Patriarca calabrese.

Le celebrazioni cominciano il sabato pomeriggio al Porto con la Santa Messa seguita dalla Peregrinatio Sancti Francisci, la processione con barche a mare della statua lignea del Santo. Rientro del corteo marinaro in serata e spettacolo pirotecnico. La domenica, invece, vengono celebrate in Chiesa due messe, una al mattino e l'altra solenne al vespro a cui segue la processione del Simulacro per le vie del quartiere Civita con grande partecipazione di pubblico proveniente anche da altre zone della città.

Quindi il rientro del fercolo e lo spettacolo finale di giochi di artificio. Ogni anno sono ricordati tutti i caduti e i dispersi del mare ai quali viene riservato un omaggio non solo durante le funzioni religiose ma anche col lancio di una ghirlanda di alloro nel golfo della città. Nel secolo scorso ricordano i più anziani, la domenica della festa prima dell'uscita del Santo dalla Chiesa, si usava organizzare davanti al sagrato, alcuni giochi popolari come la corsa coi sacchi, l'antenna, la pentolaccia. In più si preparavano dei piatti a base di pesce come la pasta col nero di seppia. In particolare si ricorda di un anno in cui la processione con la statua del Santo giunse fino a Piazza Duomo così come avveniva nel Settecento, quando i fedeli fermandosi dinanzi alla Cattedrale ricordavano alla città il suo Patronato al pari di quello della Madonna e di Sant'Agata. E ancora quando il Simulacro, durante la sfilata a mare, accompagnata dal suono della banda, era seguito dai mezzi navali della Guardia di Finanza, della Capitaneria e dei Vigili del Fuoco, oltre che da quelli in cui salivano i numerosi devoti alcuni dei quali, pescatori soprattutto, intrattenevano gli intervenuti suonando un particolare "strumento musicale", una grossa conchiglia chiamata *brogna*.

Oggi la festa mantiene solo alcuni aspetti del passato privilegiando il momento religioso che prevale su quello tradizionale come è possibile evincere dalla documentazione fotografica che mostra una ricorrenza sentita ma ormai vissuta con sobrietà.



Bibliografia

- Arcidiocesi di Palermo, *Editto per la processione di S. Rosalia fr. don Giuseppe Gasch dell'Ordine de' Minimi di San Francesco di Paola per la misericordia di Dio arcivescovo della felice, e fedelissima città di Palermo*, Palermo, 1723.
- Auria, V., *Historia cronologica delli Signori Vicerè di Sicilia*, Palermo, 1697.
- Ciccarelli, D. - Valenza, M.D., *La Sicilia e l'Immacolata*, Palermo, 2006.
- Costa, L.M., *Orazione funerale nell'esequie del m.r.p. Gaetano Potestà di Palermo, dell'Ordine de' minori della regolare osservanza del padre san Francesco. Recitata nella ven. chiesa di Santa Maria degli Angeli, de' medesimi padri dal m.r.p. Lorenzo Maria Costa dell'Ordine de' minimi di S. Francesco di Paola*, Palermo, 1738.
- Incorpora, S., *San Francesco di Paola a Linguaglossa*, Catania, 1980.
- Oliva, C., *La biblioteca del Convento di San Francesco di Paola*, in *Restauri della Chiesa di San Francesco di Paola di Palermo*, Palermo, 2015.
- Perrimezzi, G. M., *La vita di San Francesco di Paola, fondatore dell'Ordine dei Minimi*, Venezia/Milano, 1764.
- Petri, A., *Li Venerdi del Glorioso S. Francesco di Paola, e la regola per li fratelli, e sorelle terziarie del suo ordine. Dedicati ai suoi devoti*, Treviso, 1738.
- Regio, P., *Vita, miracoli, et morte, di San Francesco di Paola. Descritta da monsignor Paolo Regio vescovo di Vico*, Venezia, 1605.
- Sanseverino, M., *Vita, costumi, et miracoli del glorioso Padre San Francesco di Paola*, Genova, 1638.
- Tallarico, G., *San Francesco di Paola nella devozione e nella storia*, San Giovanni in Fiore, 2009.
- Toscano, I., *Vita e miracoli di S. Francesco di Paola*, Roma, 1731.

Fonti archivistiche

- Archivio di Stato di Palermo (Aspa)
Fondo corporazioni religiose soppresse.
- Archivio di Stato di Palermo (Aspa)
Fondo Notai defunti.
- Archivio storico diocesano di Palermo (Asdpa)
Fondo Curia arcivescovile.
- Archivio storico del Comune di Palermo (Ascpa)
Fondo Atti del Senato.

Immagini

1. Dal libro di I. Toscano, *Vita e miracoli di S. Francesco di Paola* (pagina dopo il frontespizio).
2. Dal libro di V. Auria, *Historia cronologica delli signori Vicerè di Sicilia* (p. 33).
3. B. Luti, *S. Francesco di Paola attraversa lo stretto di Messina sul suo mantello*, Museo Regionale, Messina.
4. G. Platania, *La chiesa di San Francesco ed il convento* (part.). XVII sec. Sagrestia del Duomo, Catania.
5. G. Bonito, *Ritratto di Carlo III di Borbone*. XVIII sec.
6. Targa lapidea conservata nella chiesa di San Francesco di Paola a Catania.
7. Autore Ignoto, XIX secolo, *Veduta del Porto di Catania*, incisione.
8. A. Mascucci, *Ritratto di Papa Clemente XII*. 1730.
9. Chiesa di San Francesco di Paola con annesso l'ex convento, Catania.
10. W. L. Leitch, J. B. Allen, Catania, *Piazza dell'Elefante*, incisione. Londra/Parigi, XIX secolo.
11. (12. 13. 14. 15.). Immagini della Festa di San Francesco di Paola a Catania il primo sabato di luglio.
16. B. E. Murillo, 1678, *Inmaculada Concepción*, Museo del Prado, Madrid.
17. B. E. Murillo, *Visione di San Francesco di Paola*, 1665/1670, Getty Museum, Los Angeles.
18. P. P. Rubens, 1627/1628, *I miracoli di San Francesco di Paola*, Paul Getty Museum, Malibu.
19. Immagini della Festa di San Francesco di Paola a Catania la prima domenica di luglio.
20. Veduta aerea del Porto di Catania
21. Immagini della Festa di San Francesco di Paola a Catania la prima domenica di luglio.
22. Preghiera del Venerdi di San Francesco di Paola.

Note

1. Per le notizie sulla vita e i miracoli di San Francesco di Paola, in special modo di quelli legati al mare, si rimanda ai testi biografici elencati in Bibliografia, alcuni dei quali sono stati redatti da frati appartenenti all'Ordine dei Minimi da lui fondato.
2. La traduzione, non perfettamente letterale, della lapide conservata presso la Chiesa di San Francesco di Paola a Catania (riferendosi alla foto 7) è tratta dal sito web: www.sanfrancescomilazzo.it "Essendo Carlo, Infante di Spagna, 3° Re di Sicilia, Napoli e Gerusalemme, e D. Bartolomeo Corsini vicerè, la Sacra Congregazione dei Riti, col seguente decreto eseguito nel Regno il giorno 26 settembre 1738, approvò l'elezione di S. Francesco di Paola a Principale Patrono di tutto il Regno di Sicilia, scelto nei Comizi generali dell'anno 1738. Decreto del Regno di Sicilia. A nome dei Deputati del Regno di Sicilia sono state presentate alla Congregazione dei S. Riti le indefesse preghiere con le quali si è molto supplicato per la confermazione o piuttosto per l'approvazione dell'elezione di S. Francesco da Paola a Patrono Principale di tutto quel Regno. La stessa Sacra Congregazione, considerate le particolari circostanze espresse nella supplice istanza riguardo alla relazione dell'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Alessandro Albani, postanel caso del quale si tratta, confermò la stessa elezione ed approvò anche la rettifica per quel che riguarda il difetto della solennità richiesta nel decreto del Papa Urbano VIII emesso il giorno 23 Marzo 1630, circa di tal maniera da dover compiere le elezioni attraverso voti segreti, e allo stesso S. Francesco da Paola eletto così Patrono Principale applicò e concesse tutte le prerogative spettanti ai Santi Protettori Principali, se sarà sembrato opportuno al SS. Signore Nostro. Giorno 6 Settembre 1738. Ed essendo stata fatta quindi da me Segretario la relazione su quanto suddetto al SS. Signore Nostro, Sua Santità benignamente approvò. Giorno 12 dello stesso mese, ed anno 1738."

CESARE PASCA L'ABATE CHE AMAVA LA PALUDE...

Corrado Pedone | Soprintendenza del Mare | Unità Operativa II

I primi studi in grado di spiegare i meccanismi di trasmissione e funzionamento della malaria videro la luce tra il 1880 ed il 1886. Fu Laveran, proprio nel 1880, a scoprire nei globuli rossi il parassita trasfuso dalla zanzara anophele spiegandone eziologia e patologia; altri studiosi come Marchiafava, Celli e Golgi ne completarono il lavoro.

Ma per una descrizione completa sullo sviluppo dei parassiti si dovrà aspettare addirittura il 1948! (P. C. C. Garnham).

Oggi nel nostro Paese la malaria non è più un problema, ma nel 1840 un generoso palermitano, "dotto- re in filosofia e medicina" di nome Vincenzo Abate, ci consegnava questa impietosa descrizione:

"Smunti in viso, e cachettici sembrano dei vampiri ambulanti, gravi al moto e turgescanti nell'addome, perchè fisconici, pieni di pustole, e di diversi esantemi, menano i loro giorni con un pezzo di mal fatto pane, o con zuppa incondita di legumi, e se questi mancano, nell'inverno le semplici erbe ne sono il vitto, mentre nell'estate, e porzione d'autunno vivono lautamente con del fico opuntia, ridondante in quelle contrade".

I soggetti descritti dal dottor Abate non sono degli ostinati "vegani", né tantomeno gli abitanti di una delle zone più disastrose dell'Africa, ma gli abitanti poveri e malati di un allora inferno chiamato Mondello! Un luogo dove la migliore borghesia dell'epoca non si sarebbe mai sognata di abitare, una palude che convogliava acque salmastre e fetide infestate da zanzare voraci e stracariche del parassita che oggi chiamiamo plasmodio.

Questa era la località balneare nel 1840, ma il problema di Mondello non nasce quell'anno: già nel 1772 il Marchese di Villabianca descriveva i danni causati dalla palude, ed infatti l'anno successivo il Senato palermitano cercò di risolvere il problema con uno dei tanti tentativi di colmare lo stagno.

Tuttavia, il risultato finale di tutti gli interventi e di tutti gli sforzi succedutisi dal 1773 fino a quasi tutto il XIX secolo altro non fu se non quello di riempire buona parte di Mondello di numerosi canali... Infatti il dottor Abate nello stesso scritto ci dice:

"Il Senato di Palermo, sempre vigile per la pubblica salute, non mai stancossi di sorvegliare per la nettezza di quella palude. Essendo poi venuto nel 1799 Ferdinando primo in Palermo, volle che la medesima fosse aggregata a' campi di real pertinenza, detti della Favorita, e destinata particolarmente alla caccia, avendo egli nel tempo stesso disposto che si adornasse di alberi, e di piante diverse, e sopra d'ogni altro di

pioppi di Lombardia ordinati a forma di viali e costruissero de' molteplici condotti, onde le acque incanalate avessero più facile sfogo al mare".

Ma che le buone intenzioni e la buona volontà funzionino poco se non "scientificamente supportate" lo apprenderemo dagli eventi successivi; infatti Angelo Lo Faso, in un suo scritto degli anni '20 del secolo scorso, ci dice: "Ben vero dal 1826 al 1837, allarmata dalle numerose vittime che perivano ogni giorno furono a cura della real casa iniziati più seri studi per togliere e mitigare le cause che davano origine alla malaria. Si aprirono altri canali per dare sfogo alle acque stagnanti; si rialzarono e si rafforzarono le dune di sabbia per impedire che i marosi allagassero le terre; ma ben altre erano le cause che producevano la malsania, e furono sempre discordi i pareri tanto sulle cause che la producevano che sui mezzi che si proponevano per combatterla; e tra questo, come per l'inferire della terribile epidemia del 1837, le cose rimasero come si trovavano, trascorrendo ben altri 28 o 30 anni circa senza seri o utili provvedimenti, incalzando e peggiorando ogni anno sempre più la malaria con un crescendo impressionante che culminò tra il 1846 e il 1853..."

Il quadro fin ora delineato, in termini di preambolo, è abbastanza chiaro e poco vi è da aggiungere senza correre il rischio di essere ridondanti, ma questa breve "memoria della palude" ci toma adesso indispensabile per inserire gli argomenti e le riflessioni contenute in un

manoscritto del 1868 custodito presso la biblioteca regionale di Palermo, il cui autore è un religioso di nome Cesare Pasca.

Il documento che stiamo per “affrontare”, se forse dal punto di vista della mera nozione storica aggiunge poco a quanto testimoniato dal Lo Faso o dal medico Abate, tuttavia dal punto di vista umano ed emotivo ci dice qualcosa in più riguardo al luogo che da lì a poco subirà una metamorfosi migliorativa...

All'inizio del suo scritto, citando lo stesso dottor Abate ed il medico Francesco Puccinotti, anche il Pasca riflette abbondantemente sul flagello malaria, interrogandosi più volte sulle cause dell'epidemia e “scivolando” anche lui sulla buccia di banana della cosiddetta “aria infetta”.

Ma abbandonata l'annosa questione infettiva, anche se ne riparerà ancora verso la fine del documento, il monaco ci offre diversi spunti interessanti descrivendoci, in una modalità “statistico/scientifica”, Mondello e le sue zone limitrofe con dettagli che solo ad una lettura superficiale potrebbero sembrare inutili... Ma andiamo ai suoi contenuti.

Dopo una riflessione storico/etimologica su uno dei vecchi nomi di Mondello, inteso anticamente come piana del Gallo, che farebbe risalire il suo nome all'arabo Ghaul, “zona depressa”, il monaco delinea una dettagliata tavola, simile ad un censimento moderno, sugli abitanti delle contrade che popolano l'intera area la cui somma risulta essere alla sua epoca di 2351. Regalandoci una tabella sulla longevità in quei luoghi che va dal 1801 al 1859, nella quale “abbondano” gli ultra ottantenni e si contano ben 6 ultranovantenni, ed infine si annovera addirittura un centocinquenne, tutti a suo dire, immuni alla malaria... Esattamente come il signor Dragotto che, pur abitando di fronte la palude, non contrasse il morbo!

Alle annotazioni sugli abitanti segue un prospetto statistico sulla pastorizia nell'area di Mondello in cui non solo si contano gli arieti e gli agnelli ma si valuta anche la quantità di lana e di latte prodotti annotando perfino la percentuale di lana che i pastori non immettono sul mercato tenendola per il proprio utilizzo:

“I proprietari conservano 37 rotoli di lana per i propri bisogni”. Fatto ciò, il Pasca inizia a disegnare... E sebbene non abbia la mano di Leonardo da Vinci, i suoi disegni ci fanno comprendere molte cose. Dal suo primo disegno si evince l'entità e l'origine di un problema in atto non del tutto risolto, cioè quello delle acque che scendendo dal monte Billiemi arrivano fino al golfo di Mondello trasformando, durante i periodi di pioggia, l'attuale via Venere in un torrente.

Su questo disegno, dopo avere annotato: “Il pro-

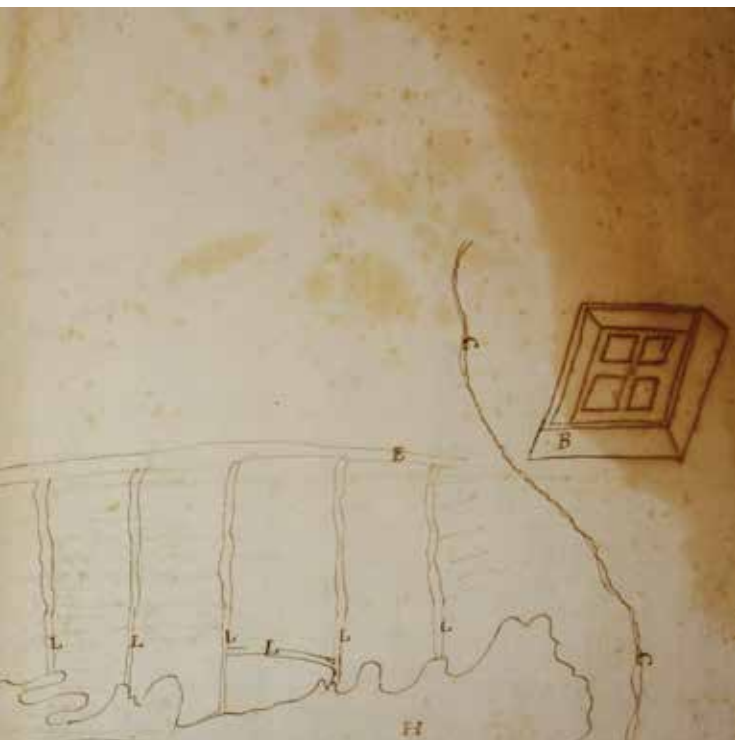


prietario del Monte della Insera e del Monte Billiemi è il principe di Lampedusa”, il Pasca traccia le linee di alcuni torrenti che scendono fino a valle, e c'è da chiedersi se uno di questi rivoli non alimenti “Il canale del Re” descrittomi da un anziano “mondellese” che ne ricorda addirittura la “navigabilità” fino agli anni ‘30 del secolo scorso (verosimilmente con minuscole imbarcazioni).

Su un secondo disegno il nostro autore entra maggiormente nel dettaglio descrivendoci minuziosamente la Mondello dei suoi anni e preoccupandosi addirittura di segnare con delle lettere i vari luoghi descritti nella sua mappa: la tonnara, il “giardino” di un certo don Girolamo Pilo, la casotta del pantano e l'affluente del pantano medesimo.

Osservando con attenzione il disegno, non avendo null'altro di meglio che ci descriva il luogo nel 1868, ci si rende immediatamente conto di quanto le descrizioni del medico Vincenzo Abate e di Angelo Lo Faso siano coerenti con la Mondello del Pasca.

Vi è un lago di una certa entità che è separato dal mare con quelle che il monaco stesso chiama “colline di arena” e vi è una annotazione che richiama l'intervento posto in atto dal Senato palermitano nel 1783. Ma quello che colpisce di più è il tracciato di ben tre “aquedotti” il cui maggiore è quello che divide “Il loco di Pilo dal Loco di Caraccioli”. Insomma soltanto con un grosso sforzo immaginativo un palermitano di oggi sarebbe in grado di riconoscere l'attuale spiaggia.



Nelle carte successive ai disegni, il monaco concluderà le sue riflessioni tirando in ballo Polibio e lanciandosi in ipotesi storiche sull'esistenza di un antico approdo in Mondello che sarebbe poi stato cancellato dagli stessi fenomeni geologici che hanno determinato la palude; riguardo la possibilità che questo porto sia realmente esistito ed utilizzato da Amilcare Barca lascerei ogni valutazione a degli esperti archeologi, mentre per quanto riguarda le conclusioni finali dello scritto includenti valutazioni ultime sulle manifestazioni delle febbri "intermittenti autunnali endemiche" la encomiabile buona volontà di Cesare Pasca oggi ci commuove quanto ci lasciano perplessi le sue teorie sulla malaria e sulla risoluzione del problema stesso.

Di lì a poco il mondo descritto dal religioso, che molto probabilmente si era innamorato di Mondello, muterà repentinamente... Pietro Lanza di Scalea, forte della sua amicizia con l'allora capo del governo Francesco Crispi, otterrà la somma di 850.000 lire e intorno al 1891 avrà inizio la bonifica e la colmata affidate al Genio Civile di Palermo.

Lo Faso scrive: "Che festa fu allora per quelle popolazioni! Quale aspetto di operoso lavoro cominciò a fervere in quella deserta campagna! Tre o quattrocento operai animarono i luoghi dei loro canti, del loro vocio, del fervente lavoro!" E continua...

"Vi fu trasportato tutto il grande banco di sabbia che costituiva l'antica diga della spiaggia: più di 10.000 tonnellate... Per la estensione complessiva

di 45 ettari"... E come per incanto scomparsa e debellata la secolare nemica - la malaria - quel luogo, che era stato il terrore del viandante e l'incubo perenne dei suoi scarsi abitanti, divenne così ridente ed incantevole, che parve privilegiato dalla natura!"

Di lì a qualche anno, con l'inizio del secolo nuovo, i ricchi si accorgeranno dell'esistenza di Mondello, iniziando di conseguenza la corsa per accaparrarsene un "significativo pezzettino".

A bonifica ultimata, si metterà in piedi un progetto di urbanizzazione, neanche questo indolore, a causa del suicidio di quello che forse fu il suo maggiore progettista... Vittima di un vero e proprio "furto d'ideazione", l'ingegnere Luigi Scaglia, anni dopo, non riuscendo ad accettare il furto della "propria creatura", porrà fine alla propria esistenza.

Ma malgrado tutto questo, inesorabilmente e a decorrere dal 25 luglio del 1913, data ufficiale dell'inaugurazione dello stabilimento, meglio conosciuto come "U Charleston", la vecchia ed invivibile palude di Mondello prenderà l'attuale forma, divenendo un importante punto di riferimento per quasi tutti i palermitani, per molti turisti e nel luglio del 2013 per una solitaria tartaruga marina.

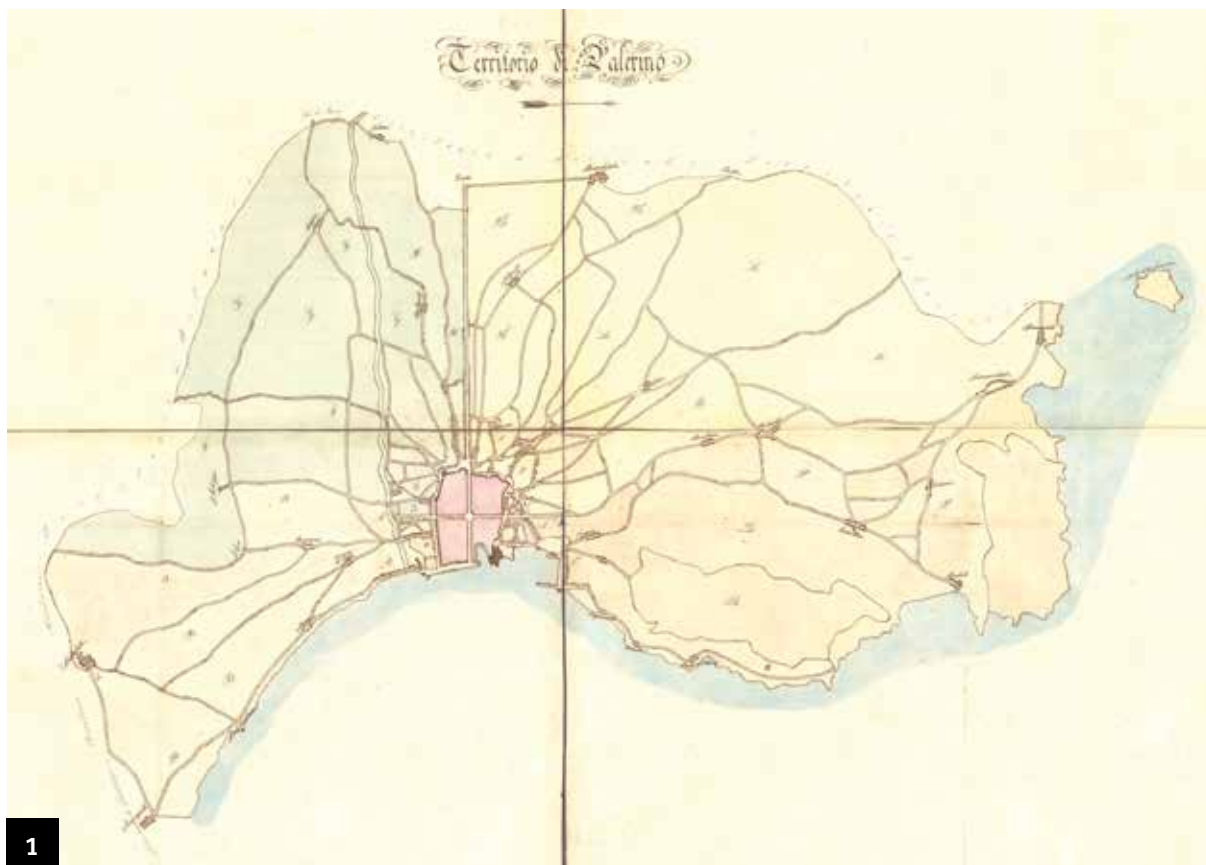
Ci deve fare riflettere il fatto che all'esatta distanza di un secolo da quella inaugurazione una "caretta caretta" abbia deposto le sue uova proprio sulla spiaggia di Mondello... siamo sicuri si tratti di un evento casuale? Non potrebbe essere un segnale inviato dagli abissi ad una città, che sebbene affamata di lavoro, perseveri nel trascurare la sua maggiore risorsa, cioè il proprio mare!

Bibliografia

- Abate, V., *Osservazioni cliniche sulle intermittenti autunnali endemiche in Mondello e sue adiacenze*, Francesco Spampinato, Palermo, 1840.
 Lo Faso, A., *Mondello e Valdesa nella evoluzione dei tempi*, Industrie riunite siciliani, Palermo, 1925.
 Pasca, C., *Scritti minori del canonico Pasca su Palermo e suoi dintorni*, sec. XIX, Biblioteca Regionale della Regione Siciliana, Fondi antichi XII. G3 (da A ad H).

Immagini

1. Cesare Pasca, disegni, Biblioteca Centrale Regione Siciliana, 1868 (presente anche in ultima di copertina).



IL CULTO DEI PESCATORI DELLA SICILIA NORD OCCIDENTALE: “LA NAVIGATA DI TERRA” DEI SANTI COSMA E DAMIANO

Renata La Grutta | Soprintendenza del Mare | Unità Operativa III

*Spazio Sacro tra architettura e religiosità
nei borghi marinari di Palermo.
Percorsi processionali
della Festa dei Santi Cosma e Damiano
tra il XIX e il XX secolo.*

L'obiettivo di questo progetto è rappresentare il percorso della festa dei Santi Cosma e Damiano così come descritto da Giuseppe Pitre sul Giornale di Sicilia del 5-6 Ottobre 1894.

L'idea è di ricostruire l'itinerario della processione del 27 Settembre 1894 su alcune mappe della cartografia storica di Palermo corredate da foto attuali dei luoghi.

Le mappe del Catasto Borbonico (1837-1853) rappresentano un documento storico prezioso;

sono disegnate a china ed acquerello e descrivono in modo straordinario la configurazione della città nella prima metà del secolo XIX. Si è utilizzata anche una mappa del 1818 redatta per Leopoldo di Borbone, Principe di Salerno, da Gaetano Loussieux. In essa sono ben evidenziati i borghi marinari, il fitto reticolo delle strade che individuano le trame dei quartieri e la sequenza lineare degli edifici aristocratici e religiosi, il castello a mare e soprattutto la piazza del castello S. Pietro. La piazza era un luogo di sosta della "corsa" dei Santi Medici prima della volata finale a Piazza Kalsa, nel quartiere dove risiedevano pescatori e marinai. Infine, si è sovrapposto il percorso descritto dal Pitre su un'altra mappa della città coeva e tematica, scelta soprattutto in virtù del dettaglio della toponomastica, redatta dall'Ing. Nicolò Mineo nel 1885 per l'individuazione dei casi di colera.

Il percorso della festa

Il simulacro dei Santi usciva dalla Chiesa omonima sita in Piazza Beati Paoli. La chiesa, costruita nel 1575, è a pianta rettangolare a tre navate divise da colonne in marmo, con archi a tutto sesto e impianto decorativo con motivi rinascimentali. Originariamente dedicata a S. Rocco, nel 1604 fu as-

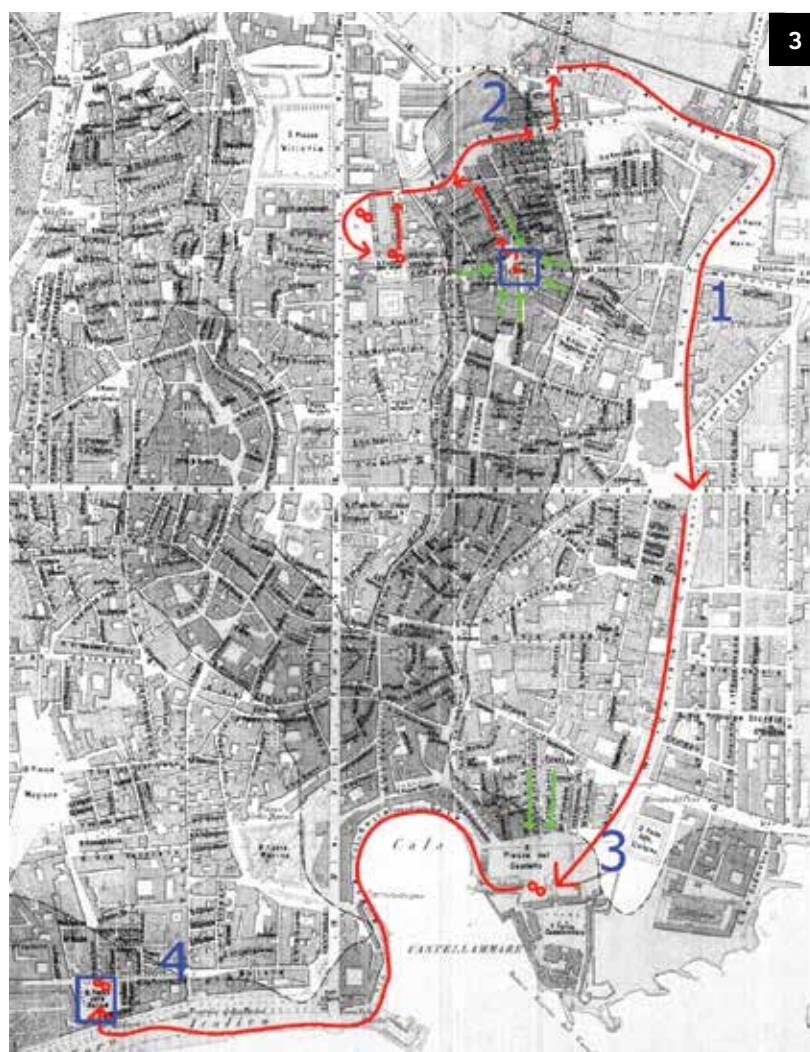
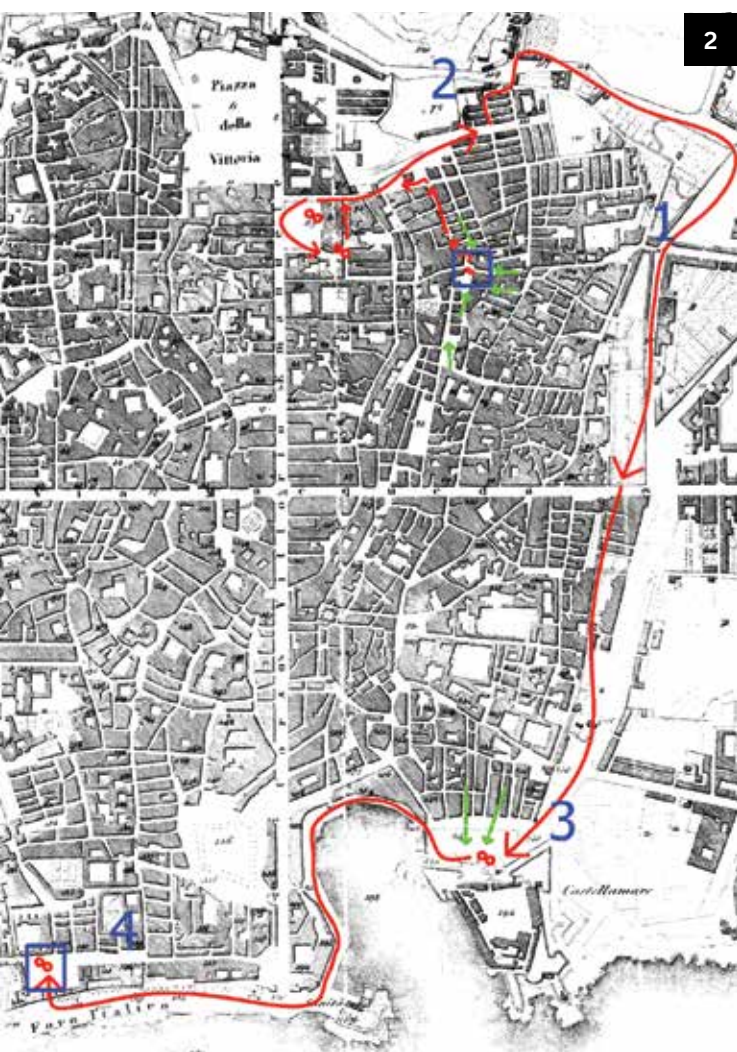
segnata dal Senato palermitano alla confraternita dei SS. Cosma e Damiano.

All'interno erano custodite le due statue lignee cinquecentesche, oggi nella chiesa di S. Ippolito, e una pala della fine del XV sec. di Pietro Ruzzolone raffigurante i Santi, attualmente ospitata al Museo Diocesano di Palermo. Dalla piazza i Santi percorrevano la via Gio-jamia e giunti in via Matteo Bonello passavano sotto gli archi della cattedrale per sostare nel piazzale antistante al Duomo per rendere omaggio a Santa Rosalia, Patrona della città. **Prima sosta.**

La tappa successiva era in via Incoronazione davanti la chiesa di Santa Maria di Monte Oliveto detta della Badia Nuova. Mirabile esempio di architettura barocca, costruita tra il 1620 e il 1628, su progetto dell'architetto Mariano Smiriglio sotto la direzione dei capimastri Pietro Carnemolla e Giovanni D'Avanzato. L'interno ad aula riprende lo schema delle chiese annesse ai monasteri femminili, con coro all'ingresso sostenuto da quattro colonne doriche in marmo di Billiemi. **Seconda sosta.**

Successivamente i Santi, portati a spalla dai pescatori della Kalsa, imboccando via Papireto, segnata dalle differenze di quota dovute all'antica presenza delle acque nel piano omonimo, arrivavano alla chiesa e al monastero delle Cappuccinelle.

La chiesa, sebbene sia lanciata, resta sacrificata



nella piccola via omonima; costruita nella prima metà del XVIII secolo, venne consacrata nel 1750 e dedicata alla Sacra Famiglia. La facciata severa si presenta con lesene intagliate nella pietra arenaria che inquadrano il portale sormontato da stucchi.

Quando ormai non era più necessario sostare se non per riprendere fiato, la processione da corso Alberto Amedeo proseguiva giù dal bastione della Concezione e poi lungo le mura della città (odierne vie Voltumo e Cavour) fino alla chiesa di San Giorgio dei Genovesi e alla piazza del Castello, nel cuore del Borgo San Pietro, dove veniva accolta da migliaia di devoti.

Un tempo, ai piedi dell'omonimo baluardo, si ergeva la Chiesa di San Pietro la Bagnara costruita, secondo lo storico Rocco Pirri, da Roberto il Guiscardo su un antico cenobio. Nel 1834 fu demolita per problemi di sicurezza del Castello.

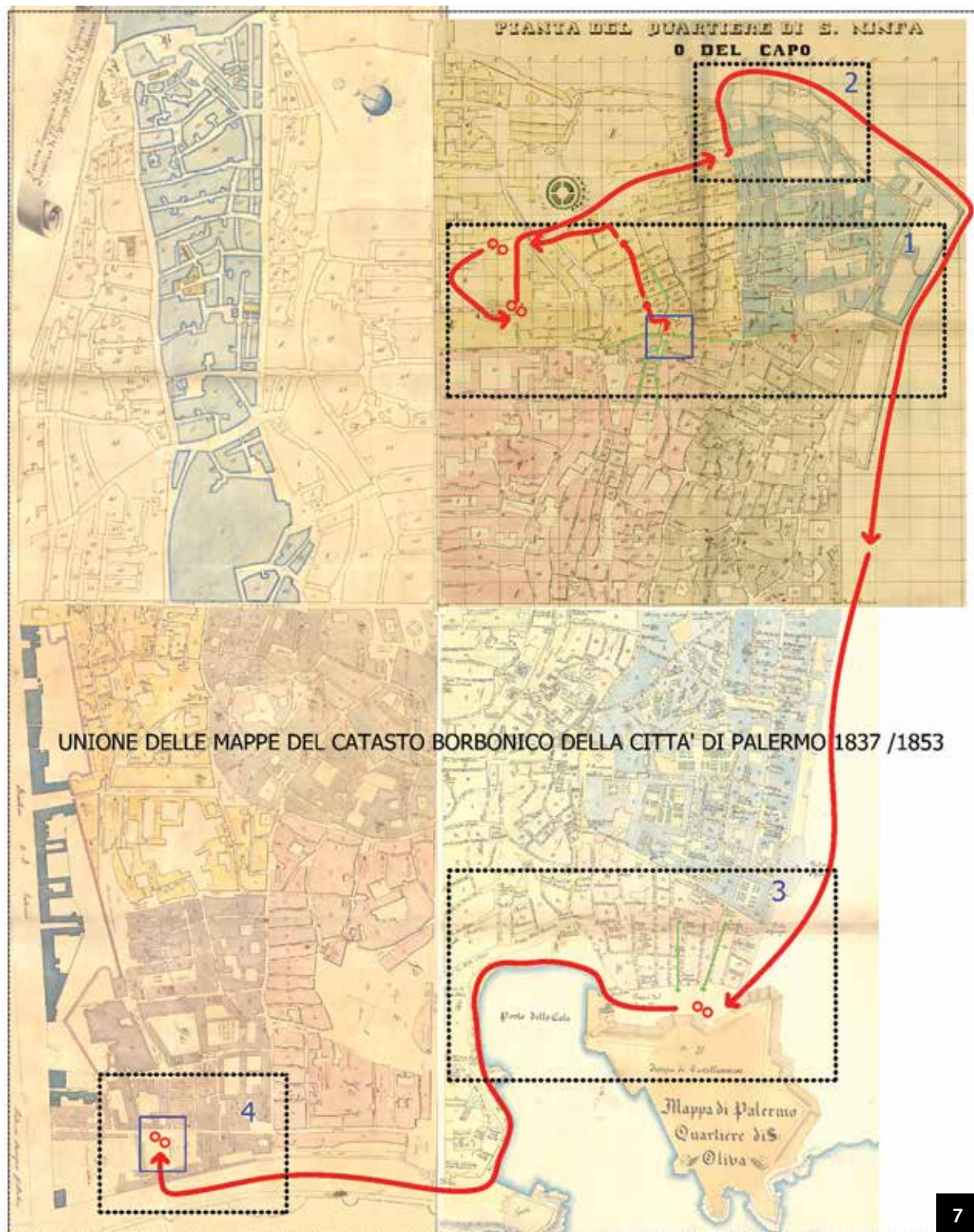
Il Borgo marinaro traeva linfa dal commercio marittimo e dalle attività artigianali ad esso collegate. Era qui che confluivano dalle vicine vie del quartiere gli uomini di mare, ai quali si univano i pescatori dell'antico Borgo Santa Lucia e gli abitanti della Kalsa. **Terza sosta.**

Il cammino quindi riprendeva lungo la Cala e il Foro Italico, antica Strada Colonna, attraversando un Mandamento in gran parte trasformato già dalla fine del XIX secolo quando le attività marinare avevano ceduto il passo ad altre forme di economia. Si giungeva così a Porta dei Greci, una delle porte d'ingresso della città. Costruita nei pressi della Chiesa di San Nicolò dei Greci, presto fu distrutta e riedificata nel 1553, ispirandosi allo stile architettonico della Porta di Castro. Oggi è inglobata nelle strutture ottocentesche del palazzo Forcella De Seta.

La processione terminava a Piazza Kalsa, nel cuore marinaro di Palermo, in una cornice architettonica tra le più qualificate della città grazie alla presenza della chiesa di Santa Teresa opera dell'architetto Giacomo Amato. L'edificio, edificato tra il 1686 e il 1706, è uno straordinario esempio del barocco palermitano.

Presenta un'imponente facciata di tufo chiaro su due ordini declinanti chiusi dal timpano triangolare recante lo Stemma dell'Ordine dei Carmelitani. Al suo interno sono custodite numerose e pregiate opere d'arte dei più famosi artisti dell'epoca; da Ignazio Marabitti a Giuseppe e Procopio Serpotta, al pittore di Anversa Guglielmo Borremans. Da notare il pavimento a marmi policromi, realizzato su disegno di Paolo Amato tra il 1715 e il 1717. **Quarta sosta.**





Legenda

- Partenza e arrivo della processione

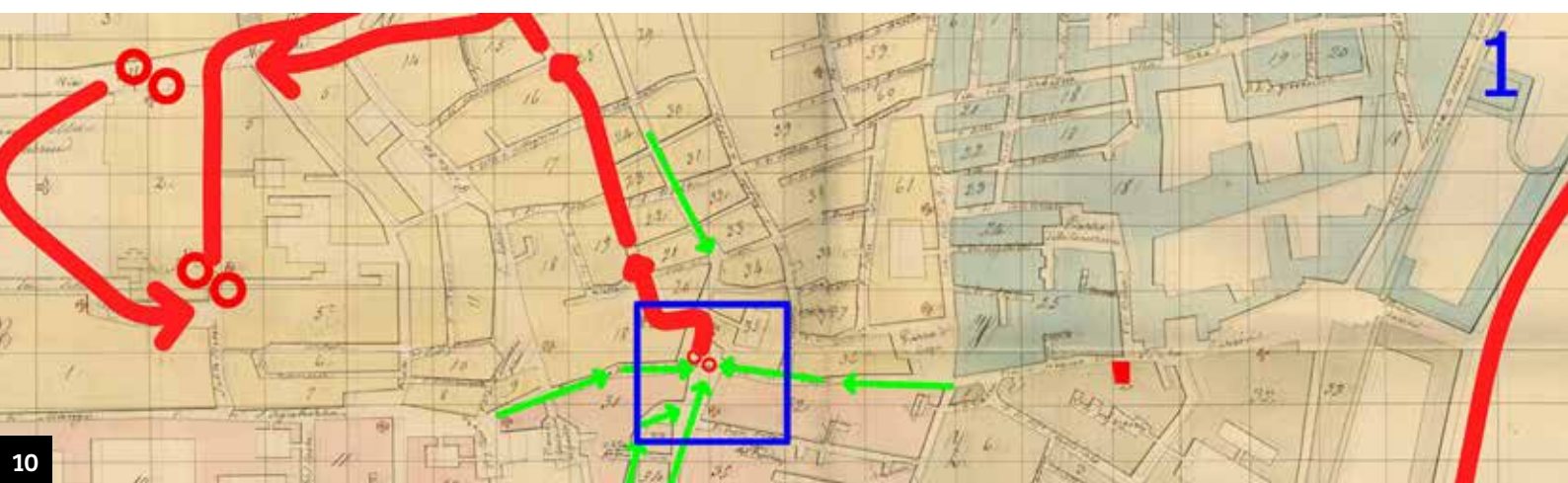
→
 Area di confluenza dei fedeli lungo il percorso
 ⊗ Sosta
 → Percorso



8



9



10



11







12



13

Legenda

-  Partenza e arrivo della processione
-  Area di confluenza dei fedeli lungo il percorso
-  Percorso
-  Sosta



14



15



16



17



18

Immagini

1. Territorio di Palermo, mappa 333 - Mappe del Catasto Borbonico, Cricd Palermo, 2001.
2. G. Lossieux, Pianta della Città di Palermo e suoi contorni, 1818.
3. N. Mineo, Piano Dimostrativo dei casi di colera avvenuti nella Città di Palermo durante l'epidemia del 1885.
4. Palermo, Chiesa dei Santi Cosma e Damiano.
5. Statue lignee dei Santi Cosma e Damiano.
6. Via Gioiamia.
7. Unione delle mappe del Casto Borbonico della città di Palermo (nn. 334-335-336-337).
8. Archi Tra Cattedrale e Palazzo Arcivescovile.
9. Palermo, Piazzale antistante la Cattedrale.
10. Particolare della Mappa 336, Pianta del quartiere di santa Ninfa o del Capo.
11. Palermo, Chiesa della Badia Nuova.
12. Interno della Badia Nuova.
13. Palermo, Via dell'Incoronazione.
14. Particolare della Mappa 337 Mappa di Palermo - Quartiere S. Oliva.
15. Palermo, Veduta della piazza del Castello di S. Pietro.
16. Particolare della Mappa 334, Topografia del Quartiere di Santa Agata.
17. Palermo, Porta dei Greci.
18. Palermo, Piazza Kalsa.

NDR Foto e Legenda di Renata La Grutta.

Impaginazione e foto del presente articolo: Renata La Grutta.



LE CHIESE DEI SANTI COSMA E DAMIANO A PALERMO E LA LORO CONFRATERNITA

Gabriella Monteleone | Soprintendenza del Mare | Unità Operativa III

La Confraternita dei Santi Cosma e Damiano di Palermo ha origini medievali. La sua presenza in città, infatti, è attestata fin dal XIV secolo.

Essa aveva sede nell'omonima chiesa che, a quell'epoca, si trovava nell'area che oggi corrisponde alla sagrestia del complesso di Casa Professa dell'Ordine dei Gesuiti nell'omonima piazza del capoluogo siciliano.

Lo ricorda, in maniera dettagliata Antonino Mongitore nel suo libro "Le compagnie, le confraternite, le chiese di nazioni, di artisti e di professioni, le unioni, le congregazioni e le chiese particolari, le chiese distrutte" edito nel XVIII secolo. Lo storico afferma che:... quest'antichissima Chiesa fu pretesa dai padri della Casa Professa della Compagnia di Gesù nel 1604: ma poiché i fratelli della Confraternita non voleano

in niun conto concederla ricorsero all'autorità del Vicerè Duca di Feria, ed egli operò che il Senato concedesse alla Confraternita la Chiesa di San Rocco, edificata da esso Senato nella contrata della Guilla, che mutò nome e si chiamò Chiesa dei Santi Cosmo e Damiano come oggi è chiamata. Fu fatta la concessione dal Senato per atto rogato da notar Luca Daidone il 30 ottobre 1604, con condizione che detta confraternita dovesse rinunciare alla Casa Professa della Compagnia questa sua Chiesa dei Santi Cosmo e Damiano, col suo giardinello e stanze. Fece poi la renunzia della Chiesa la Confraternita alla Casa Professa: onde restò incorporata la chiesa a detta Casa Professa e si estinse...

Della stessa chiesa scrive Gaspare Palermo nella sua "Guida istruttiva di Palermo" del 1816 a proposito del grande Tempio dei Gesuiti la cui edificazione era cominciata già intorno al VI-VII decennio del XVI secolo: *...Nel 1604 ottennero, e gettarono a terra la chiesa della confraternita dei Santi Cosmo e Damiano, ov'è oggi il cappellone, la cappella di San Giuseppe, e l'altra di S. Francesco Saverio; vi si unì pure la Grotta di San Calogero che era sotto l'attuale sagrestia...*

I documenti d'archivio sull'argomento sono ancora più espliciti. All'Archivio storico del Comune di Palermo nel Fondo Atti del Senato, è riportata la decisione del sindaco del 20 gennaio 1605 che dice: *...il Senato di detta città ha donata et concessa la Chiesa di Sancto Rocco nella contrata della pannaria seu guilla con tutti li sui ragioni et pertinenti alla confraternita di San Cosimo e Damiano di detta città [...] per essi et suoi successori in perpetuo sotto certe condizioni et clausule conforme ad un contratto in li atti di notar Giovanni Luca Dajdone venti di ottobre XIII indizione 1604 et conforme ad un atto declaratorio fatto negli atti della Corte delli Giurati di Palermo di dicembre 1604[...].* L'atto riporta la formula "confirmamo, laudamo et approbamo..." firmata dal Vicerè Duca di Feria.

È da sottolineare, che la Chiesa di San Rocco era stata eretta a spese del Senato palermitano, nel 1575, in onore del Santo Patrono di Montpellier che aveva liberato il capoluogo siciliano dalla peste e ospitava, nel vicino convento, i fanciulli orfani. Fu edificata nel quartiere "Capo", l'antico Seralcadio, nell'attuale Piazza Beati Paoli angolo via Gianferrara.

Tomando alle vicende specifiche della Confraternita si possono rilevare alcuni dati: ai due Santi Cosma e Damiano, patroni innanzitutto dei medici, dei chirurghi e dei farmacisti¹, furono devoti, in seguito, anche i barbieri,



2

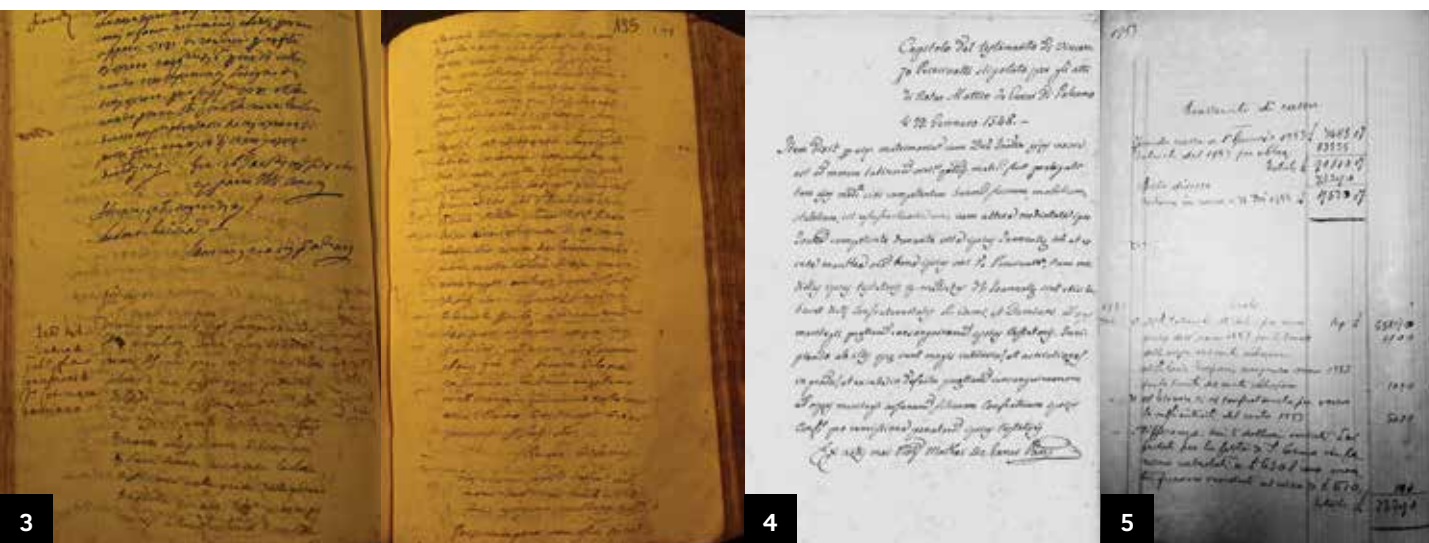
praticanti anticamente di una medicina minore (fra le loro peculiarità quella di essere "salassatori e cavadenti"). E proprio questa categoria professionale ingrossò le fila di questa Confraternita². Ma non solo. Anche la gente di mare ha da sempre manifestato la propria devozione per questi martiri della Chiesa.

Base di "reclutamento" delle confraternite era, di norma, il quartiere dove sorgeva la chiesa o la parrocchia cui facevano capo, sebbene questo non costituisse l'unico criterio, dato che molti fedeli esterni al quartiere potevano entrare a farne parte per legami familiari o semplicemente

per devozione. In alcuni periodi della storia di Palermo le professioni, le arti e i mestieri si sono concentrati in zone precise della città, le cui tracce sono sovente riscontrabili nella toponomastica. Era naturale quindi che le confraternite, ma soprattutto le maestranze, nascessero nel perimetro di strade dove più alta era la presenza di quelle attività³. La loro organizzazione rifletteva tanto i livelli sociali della città che l'articolazione della sua borghesia mercantile.

I mercanti calabresi, ad esempio, prima di avere la loro Chiesa nel quartiere di Santa Cristina intitolata ai Santi Giosafat e Liberale nel XVII secolo, erano legati alla Chiesa della Confraternita dei Santi Cosmo e Damiano, alla quale destinavano parte dei loro proventi. Oltre alla comunanza della fede religiosa per il Santo di appartenenza, le confraternite ricoprivano un ruolo socio-economico di primo piano nel tessuto urbano. Per semplificare, si potrebbe dire che fossero strutturate come delle vere e proprie imprese. La loro vita istituzionale dipese soprattutto dai patrimoni privati, dalle offerte dei benefattori, dall'assistenza, dai legati testamentari e dalle donazioni, che dopo le elemosine rappresentavano nei bilanci delle stesse, la voce attiva più consistente. La comunanza dei vincoli associativi faceva sì che i membri provvedessero da un lato a soddisfare le necessità dello spirito, dall'altro a cercare di dare soluzioni ai problemi della loro comunità. Generalmente, le donazioni erano fatte per la celebrazione di messe di suffragio oppure per assicurarsi la sepoltura nel cimitero della Confraternita o per la dote di maritaggio a favore di figlie o nipoti dei Confrati (le cosiddette zite), oltre che per organizzare al meglio le feste patronali.

Ciò lo si può, per l'appunto, notare in uno dei capitoli del testamento di Giuliano Pace *...Rector Confraternitatis Sanctorum Cosme et Damiani...* del 1584, conser-



vato fra gli atti del notaio Gaspare Pandolfo di Palermo, in cui il suddetto stipulante dispone che una congrua somma della sua eredità vada alla Confraternita di cui è membro, per dire messe *...pro anima sua et pro remissione suorum peccatorum...* ma anche per contribuire degnamente a tutte quelle spese relative al *...die festivitatis Sanctorum Cosmi et Damiani que celebrari festam mensibus Septembris...*

C'è da aggiungere, inoltre, che le numerose offerte accumulate durante l'anno consentivano alle confraternite di avere un rilevante peso politico nella compagine cittadina tanto che, spesso, i Capi di esse, venivano chiamati dalle maggiori cariche del Senato palermitano a risolvere complicate questioni di governo; a volte, svolgevano pure funzioni militari o di guardia civica.

Un altro aspetto, certamente non secondario, delle confraternite di Palermo era che queste fossero spesso luogo di elaborazione e stimolo per la committenza di opere d'arte. Molti legati testamentari, infatti, venivano destinati all'abbellimento della sede, della cappella o alla realizzazione di quadri, sculture e altri oggetti artistici riferentesi ai santi ai quali i confrati erano devoti.

Non bisogna dimenticare, infatti, che le rappresentazioni religiose erano considerate ben più di meri supporti alla devozione. L'immagine scolpita o dipinta che fosse, prendeva addirittura il posto delle reliquie, diventando in molti casi, reliquia essa stessa, che assicurava aiuto e protezione. Anche la confraternita dei Santi Cosmo e Damiano si è mossa sullo stesso solco. Così, infatti, in uno degli atti del notaio palermitano Nicola Aprea del 1444, si legge che: *...Geronimo Quoterno, chirurgen del Portogallo, abitante di Palermo, dichiara di avere ricevuto dal venerabile frate domenicano Simone de Vitello un onza per far dipingere al pittore Tommaso de Vigilia la storia dei*

Santi Cosmo e Damiano nella Chiesa a loro dedicata... Purtroppo il quadro in questione è andato perduto, mentre sono sopravvissute altre opere raffiguranti i due Santi: la tavola con dipinto a olio di Pietro Ruzzolone, della seconda metà del XV secolo, conservata al Museo Diocesano di Palermo e le statue lignee di fattura manierista che oggi si trovano nella parrocchia di sant'Ippolito della città.

La solenne processione religiosa nei Capitoli della Confraternita

Le confraternite possedevano un proprio titolo, un nome, un tipo precipuo di abito, lo stendardo, un medaglione o distintivo (chiamato anche "impronta"), un'insegna. Ma soprattutto erano regolate al loro interno da uno statuto. Di quello della "Venerabile Confraternita degli gloriosi Santi Cosimo e Damiano della capitale di Palermo" ne sono state redatte varie scritture sin dalla sua costituzione, ma fu aggiornato e definito formalmente solo nel 1678: *...essendo stato sin adesso la confraternita degli Santi Cosimo e Damiano senza capitoli e governata senza proprie costituzioni, per l'inconvenienti che di ciò ne sono nati, ci ha parso fare l'infrascritti quali dovranno osservarsi perpetuamente...* Nella lista dei Confrati firmatari apposta alla fine del documento, spiccano alcuni nomi noti della città: *...Don Joannes Cavaretta, Don Franciscus Paulus La Farina, Don Gaspar Maria Tinnaro, Don Gregorius Traina...* Questo testo, nei secoli successivi, fece da modello alle altre versioni che si scostarono da esso soltanto per pochi dettagli (per esempio nel numero dei confrati ammessi che da 80 passarono a 100 nel XIX secolo).

Il succitato statuto consta di diciotto capitoli. In essi si stabilivano l'elezione dei rettori, le regole di accesso e

partecipazione, quando tenere le riunioni della Deputazione, gli obblighi dei confrati, la gestione delle elemosine e dei lasciti testamentari.

Un certo numero di capitoli è dedicato alle feste in onore dei Santi Medici e al ruolo dei confrati nelle processioni. In particolare a questo tema sono destinati i capitoli VIII (raccolta delle elemosine nel giorno della ricorrenza, a fine settembre), XIII (adempimenti e compiti per la vigilia e il giorno della festa), XIV (tenuta dell'amministrazione delle elemosine nelle settimane precedenti e successive alla festa), XVI (elezione del capo della processione).

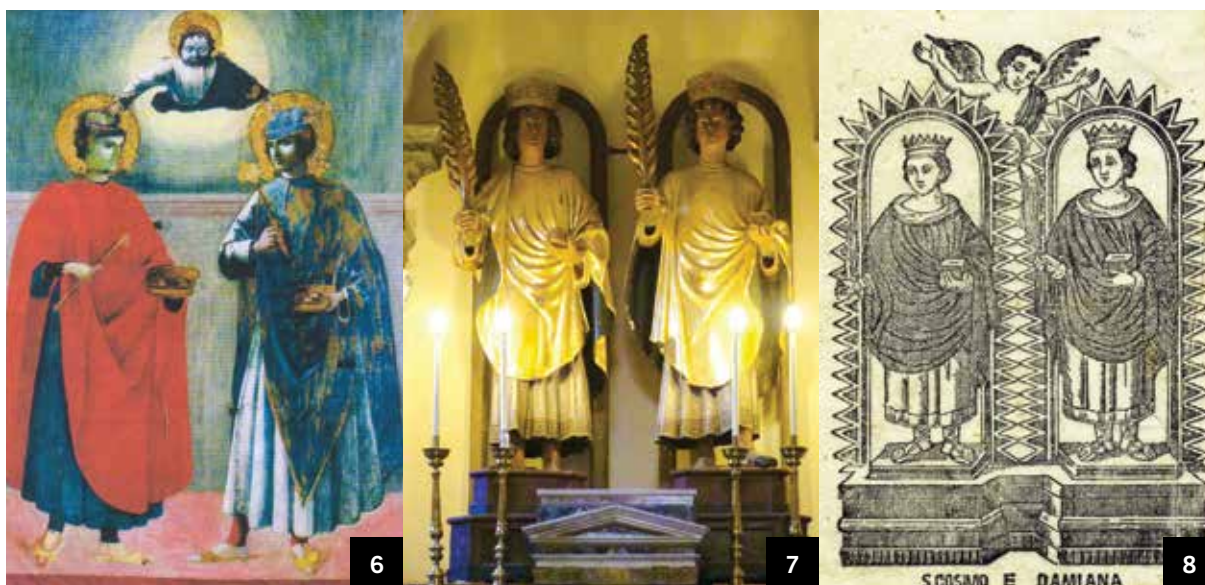
L'imponente partecipazione poneva più di un problema ai confrati che, infatti, decidevano nel dettaglio (cap. VIII) i comportamenti da tenere anche sulla gestione dei contributi dati alla festa per evitare ogni incomprensione. Pertanto: *...essendo così grande la devozione del popolo verso li Santi Cosimo e Damiano, e cogliendosi gran quantità di elemosina nel giorno della loro festività comandiamo che oltre li Rettori si eliggano ogni anno due Deputati almeno per assistere con li stessi Rettori alli piatti dove si cogliono le elemosine, connotare distintamente l'elemosina di messe quali subito l'indomani della festa dovranno riponere nella tavola, quelle di messe a conto separato per causa di messe e quelle libere date dagli fedeli al conto ordinario della confraternita...*

La festa era preparata sin nei più piccoli particolari. Nulla veniva lasciato al caso o alla libera interpretazione. E si istruivano le varie figure in vista delle mansioni necessarie. Gli addetti erano coinvolti già il giorno prima: *...La vigilia e il giorno dei nostri Santi dovrà solamente il Cappellano vegliare per osservarsi la dovuta riverenza in chiesa nell'esecuzione delle funzioni sacre*

e dovrà dare a baciare le reliquie dei Santi, ascoltare le confessioni dei fedeli, e la mattina pure distribuire il sacramento dell'Eucaristia e cantare la messa. Siccome in ogni mese pel suffragio dei fratelli defunti in tempo della recita dell'ufficio deve il detto Cappellano presenzialmente fare le funzioni potendo i Rettori, se lo credevano necessario, aggiungere per la vigilia e giorno un aiutante sacerdote; che nella prima Boffetta debbano solamente sedere i quattro Rettori assistiti da due Deputati da eligersi a tenore del capitolo VIII, il Tesoriere e il Ragonale e in quella vicina all'altare dei Santi il capo delle processioni [...] e il Maestro del Maestro dei novizi che è il capo della sede precedente. Che in detta vigilia dei Santi occorrendo di doversi scaricare i piatti delle due Boffette sia di denaro che di cera debba ciò farsi dai due Deputati di festa in unione del Ragonale, dovendosi portare alla Boffetta dei rettori la cassetta con tre chiavi, ed ivi conservarsi in detta cassa, senza aprirsi la medesima, e la cera dovrà conservarsi nella cassa della cera custodita, con altre tre chiavi ed al conservarsi detta cera deve essere pure presente con due Deputati e Ragonale uno dei quattro Rettori le chiavi delle dette casse devono tenersi, cioè due dal Rettore più anziano di età, altre due dal Tesoriere e altre due dal Capo dei fratelli Maestri[...] senza che si potesse avere la menoma ingerenza di qualunque altro individuo dell'Unione sia ecclesiastico sia laico...

Fra gli altri adempimenti indicati, anche la conservazione degli spartiti musicali per la festa, i documenti d'archivio, le scritture contabili e gli "apparati" della manifestazione religiosa.

La popolarità della festa era tale che le autorità cittadine, pur con una certa preoccupazione, davano il benestare alla processione attesa anche dagli abitanti dei quartieri a forte vocazione marinara di Palermo





9

come quelli della Kalsa, di San Pietro e del borgo di Santa Lucia che si trasferivano in pellegrinaggio presso la chiesa del Capo, come viene ampiamente documentato dalle disposizioni prefettizie. Una tradizione che aveva assunto il caratteristico nome di “ ‘u viaggiu ” a indicare che i fedeli delle tre borgate si impegnavano a portare il fercolo nei loro rioni per onorarlo e festeggiarlo, con l'assistenza dei confrati. Non bisogna dimenticare che proprio questi quartieri soffrivano più di altri di flagelli come la peste o il colera che spesso giungevano via mare a causa delle imbarcazioni infette provenienti da porti “esteri”. In particolare, il Borgo di Santa Lucia era stato trasformato in un lazzaretto all'aria aperta sia durante la peste del 1575 che per quella occorsa nel 1624, un enorme accampamento sanitario che era stato teatro di morte e lutti. Non deve, dunque, apparire strana la devozione di quei cittadini ai “Santi Medici”, guaritori di tutti i mali.

La raccolta delle elemosine fra i devoti e le più alte cariche cittadine, avveniva pure durante le processioni (Cap. XIV):

...Siccome la pietà di Sua Eccellenza Signor Vicerè, Signor Capitano della Città, signor Generale delle Armi e di altre persone devote nelle processioni nei quali si conducono i Nostri Santi suole impartire certe elemosine così debba l'esazione e conservazione delle stesse curarsi religiosamente dal Capo e da due Congiunti e si dona pure la libertà a chiunque dei nostri zelanti fratelli di poter assistere e vegliare circa il corretto introito di detta limosina delle quali ne debba prima il Capo coi Congiunti dar conto per iscritto e firmato da tutti i confrati in un pubblico aggiuntamento...

Evidentemente si trattava di somme di una certa rilevanza che potevano dar adito a polemiche, sospetti e accuse, tanto più che si trattava di donazioni non solo dei fedeli ma anche dei vertici cittadini. Per questo si era scelta la strada dell'indicazione particolareggiata dei criteri da seguire anche per quanto riguarda le sanzioni. Questo per superare quello che era avvenuto nel passato quando: *...qualche fratello aveva fatto accettazione nell'esigere le limosine suddette, mal convenendo che resti membro della nostra Unione colui che l'abbia defraudata...*

La guida della processione era molto ambita. Spesso era perfino motivo di contrapposizioni e controversie che sfioravano questioni di ordine pubblico. Di certo essere a capo di una manifestazione tanto sentita e partecipata dava un grande prestigio sociale all'interno della confraternita e della comunità più in generale. Per ridurre al minimo i rischi di conflitto i Capitoli sono espliciti nel delineare il modo in cui si dovesse nominare il conduttore del corteo religioso, il cui mandato durava due anni, con la specificazione che nessuno potesse assumere l'incarico senza aver avuto esperienza di ruoli di rango immediatamente inferiori all'interno della confraternita: *...L'elezione del capo delle processioni deve farsi per evitare i passati inconvenienti cioè congregarsi al tempo consueto i fratelli Maestri o la maggior parte di loro con l'intervento del Cappellano e del Notaro dell'Unione, l'uno per far loro il sermone e prevenirli di far tutto con pace, e per vantaggio della Chiesa, e l'altro per notare le voci che si daranno separatamente col detto Notaro che siederà in mezzo al Maestro dei Novizi e del Capo, raccolte le voci si numereranno pubblicamente e quelli dodici soggetti che avranno maggior numero di voci si noteranno in disparte [...]. Dinanzi alla Deputazione [...] si presenteranno le due note e li Rettori a lor piacere fra i detti dodici soggetti eligeranno prima il Capo, e indi li due assistenti, seu Congiunti, avvertendosi che nei detti tre soggetti non vi fossero Padre e figlio, due fratelli, due cognati, zio e nipote, paterno o materno, ne cugini carnali e molto meno debitori della chiesa...*

La festa popolare nelle descrizioni storico-letterarie di due cronisti d'eccellenza

Tra le fonti letterarie, una descrizione arguta e colorita di come si comportasse il popolo nella processione dedicata a questi Santi, ci viene data, nel 1768, dalla penna di Francesco Maria Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca nei suoi “Diari”:

...La condotta che si fa in Palermo delle due statue di legno dei Santi Cosma e Damiano per le primarie processioni festive annue della città è cosa notevole in costumanza di religione[...] Viene portata la baretta dei due Santi da marinari per privativa che tiene lor nazione e in alcune stagioni di strada la si fa correre con tanta furia che sembra volare per l'aria. Il popolo le corre appresso coll'istessa voga e vi fa

voci in coro e grida altissime di Evviva Ewiva San Cosimo. Prendendo indi posa la stessa bara in processione non pochi devoti allora che portan sulle spalle delle mezzine piene d'acqua da noi dette quartare e che sentono aver santificata l'acqua col tocco fattovi dalle statue, la danno a bere a tutti coloro che vi hanno la stessa fede. È il caso che è che più di una volta quest'acqua, divenuta sacra per forza di fede, ha dato salute a non pochi infermi per interesse del santo a cui si è fatta l'invocazione. Per questa sì pia credenza ho veduto io, Villabianca, persone civili e decorate non aver ribrezzo a corrervi appresso, meschiati ai plebei, sperando col loro correre nella protezione dei santi, di ottenere fine ai loro malori di sanità, come, infatti, non pochi di essi ne hanno cattato la grazia perché di quella infermità solita patire non hanno avuto più... E ancora che: ... li corsieri devoti di San Cosimo, a fine di avere la grazia che desiderano si muniscono della cartolina raffigurante questi Santi alla quale prestano gran fede...cartoline che venivano distribuite per raccogliere le elemosine. I santi infatti in quelle immaginette recano in mano la cassetina per l'offerta dell'obolo.

Lo storico, infine, rileva come in più di un'occasione, le autorità ecclesiastiche avessero tentato di proibire tali manifestazioni ma infine per ...non dispiacere al popolo si lasciò correre...

Anche Jean-Pierre Hoüel, noto artista, incisore e viaggiatore francese, nell'interessante libro "Voyage pittoresque des Iles de Sicile, de Malte et de Lipari", del 1782, descrive in modo molto efficace la pericolosa corsa fatta dai pescatori della Kalsa in onore dei Santi Cosma e Damiano, durante i giorni del Festino di Santa Rosalia, alla quale aveva assistito personalmente:

...Ciò che fissa di più gli sguardi del forestiere è la coppia sacra dei Santi Cosimo e Damiano, entrambi al naturale, entrambi dorati da capo a piedi, l'uno a lato dell'altro[...] Sono piantati su di una specie di barella a quattro aste in croce, sotto ciascuna delle quali stanno otto persone. Se non che, i trentadue uomini non portano le due statue d'un passo grave e maestoso, ma corrono a tutta lena gettando grida spaventevoli. Una grossa e lunga fune legata alla macchina, è tenuta da quante persone possono, poiché con la prestezza che corrono, se per poco si urtassero, la macchina rovescerebbero. Giunti in mezzo al Cassaro, con una celerità incredibile staccano la fune e fanno girare la macchina fino a restare sudati e trafelati. Per sostenerli in questo pio esercizio e rinfrescarli, un numero straordinario di ragazze e di donne li accompagnano, girano con essi e, agitando in aria i bordi dei grembiuli, soffiano a perdibraccia sui loro visi. Il giro cessa quando i portatori sono del tutto spossati, e mentre girano, tutti lanciano per aria berretti, cappelli e pezzuole e saltano attorno ad essi e gridano a più non posso: "Viva i Santi Cosimo e Damiano!" senza pensare che questi santi son morti da più secoli. Dopo un po' di sosta, riprendono i Santi, vi riataccano la fune e si rimettono a correre come inseguiti...



10

L'epilogo

La processione in effetti, a Palermo, dal 1860, l'indomani della nascita del nuovo Regno d'Italia, fin quasi la fine del secolo, subì un'alternanza di permessi e divieti, questi ultimi a volte protrattisi per lunghi anni, che provocarono sgomento e incredulità tra la popolazione dei devoti. Nel 1867, l'allora Rettore della Confraternita, Don Antonino Candela, inviava una lettera ai Signori Presidente e Consiglieri della Deputazione Provinciale Ramo di Beneficenza, del seguente tenore: ...Il sottoscritto nella qualità di Rettore della Confraternita e Chiesa dei Santi Cosmo e Damiano di questa città le rassegna che, occorrendo nel giorno 27 corrente settembre la festività dei sudetti Santi di tanta devozione e pietà del popolo Palermitano, così prega le SS.LL. che pendente le trattative della cessione definitiva della proprietà di sudetta Chiesa ordinata dall'Amministrazione del fondo per il Culto, si vogliano degnare permettere alla Direzione Demaniale di farne la consegna delle chiavi di sudetta Chiesa al sottoscritto ed indi, terminata la festività riconsegnarle alla sudetta Direzione...

Esiste, peraltro, un'ampia documentazione archivistica che dimostra come già in quegli anni i confrati presentassero ripetute istanze agli uffici della Prefettura di Palermo per reclamare interventi... per ripari d'urgenza da effettuarsi nella Chiesa dei SS. Cosmo e Damiano della città che versa ormai in stato di abbandono... Ne è riprova, fra l'altro, la stipula del contratto di assicurazione che la Confraternita strinse con la Compagnia europea "La Croce" nel 1900. Lagnanze di questo tipo continuarono fin'oltre

la metà del XX secolo. Ma le somme per finanziare la solenne processione non cessarono mai, neppure in tempo di guerra. È dell'ottobre del 1940 un atto contenuto nel Registro di introiti ed esiti della Confraternita, conservato nell'Archivio storico della Parrocchia di Sant'Ippolito, dove viene indicato l'importo occorso per la celebrazione della "festa dei Santi Titolari" che fu di 306,20 lire.

O ancora i documenti relativi alla generosa offerta da parte di emigranti siciliani negli Stati Uniti che nell'estate del 1953, tornati a Palermo per far visita ai propri parenti, versarono nelle casse della Confraternita parecchi dollari da destinare alla festa dei Santi Cosma e Damiano di cui erano ferventi devoti.

Un'autorevole testimonianza sulla necessità di ripristinare l'antica festa in città, la fornisce invero Giuseppe Pitrè, il quale, durante la presentazione della Mostra Etnografica allestita all'interno della grande Esposizione Nazionale del 1891-92 a Palermo, descrisse al pubblico intervenuto in gran numero, i caratteri particolari della festa organizzata dai pescatori di Palermo per i Santi Cosma e Damiano. In quell'occasione, fra l'altro mostrò uno dei simboli della ricorrenza ovvero il "pane rituale" con l'effigie dei Santi. La festa per l'appunto era cessata da qualche anno. Ma, soggiunse l'illustre studioso: *...il costume lo vedremo presto rimesso... Nel 1894, infatti, fu ripresa; ed è, pertanto, con accento esultante che nel suo libro, dal titolo "Feste patronali in Sicilia" del 1900, scrive: ...la previsione si è pienamente avverata... Nel testo, l'autore racconta con accuratezza tutti gli aspetti della celebrazione festiva tra cui l'abito tradizionale indossato dai fedeli.*

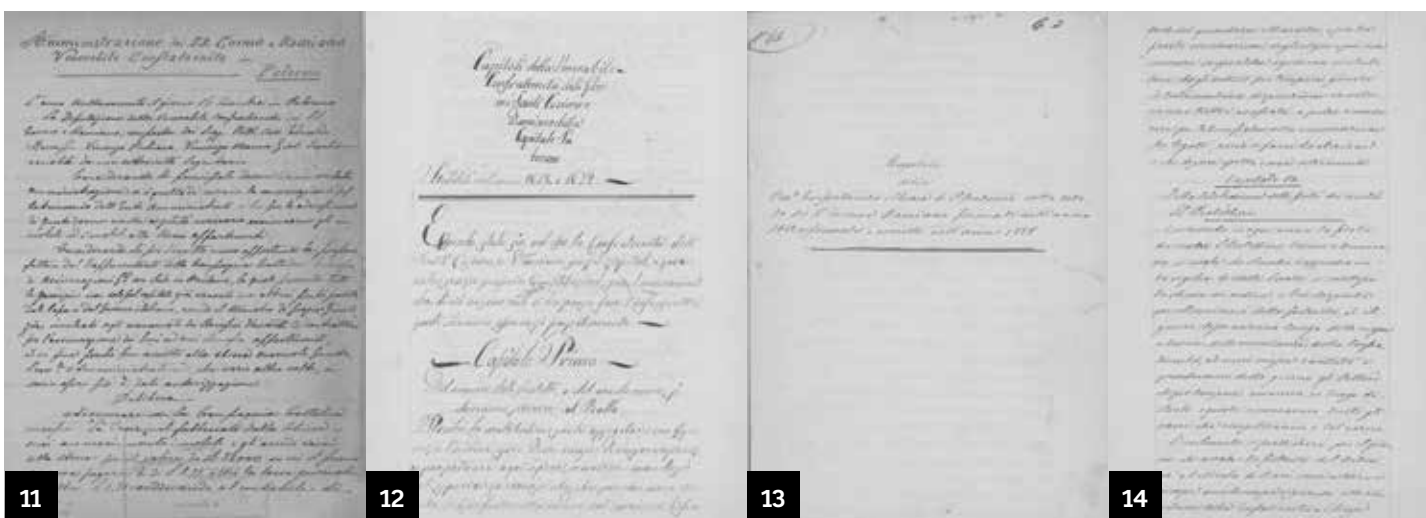
I marinai e i pescatori dei quartieri interessati al culto, vestivano pantaloni e casacca bianchi con fascia rossa attorno alla vita e un fazzoletto in testa,

da alcuni studiosi indicato di colore giallo da altri invece rosso come la fuscaccia, annodato alla maniera dei costumi delle isole napoletane. E ancora, il Pitrè, descrive l'itinerario della processione con tutte le "poste"¹⁴. I simulacri uscendo dalla Chiesa di Piazza Beati Paoli venivano portati lungo via Giojamia e corso Alberto Amedeo, quindi passando sotto gli archi di via Matteo Bonello giungevano al piazzale della Cattedrale dove avveniva la prima posta, per rendere omaggio a Santa Rosalia. Successivamente il corteo proseguiva per via Incoronazione fermandosi davanti alla Badia Nuova per la seconda posta.

Poi percorreva via del Papireto fino al Convento delle Cappuccinelle, sfilava sul Bastione della Concezione, già d'Aragona, dove oggi sorge il Tribunale, e da lì scendeva in via Cavour per Borgo San Pietro (attuale Piazza XIII Vittime), meta della terza posta. Dalla Piazza del Castello San Pietro (ormai distrutto), imboccava via Crispi, procedeva su via Cala, via Foro Umberto I fino all'ingresso della Porta dei Greci attraversando la quale, arrivava davanti alla Chiesa di Santa Teresa alla Kalsa per la quarta e ultima posta. Era lì che la processione terminava lasciando il posto ai festeggiamenti che duravano tutta la sera fino allo scoccare della mezzanotte quando i Santi rientravano nella loro Chiesa al suono delle campane.

Il culto dei Santi Cosimo e Damiano da Palermo a Sferracavallo

Ma già nel XIX secolo, il culto dei Santi Cosimo e Damiano si era spostato anche nel vicino villaggio marinaro di Sferracavallo, come attestano i documenti dell'archivio storico del Comune di Palermo, dove sin dal XVIII secolo era presente una chiesetta detta di *Morello* (dal nome



della famiglia che in quella contrada aveva acquistato dei possedimenti che costituirono il primo nucleo del paesino) denominata dei "Tre Vescovi" perché dipendente dalle diocesi di Monreale, Mazara e Palermo. Ben presto essa si rivelò troppo piccola per le esigenze della comunità e già a partire dal 1826 iniziarono, a spese dei fedeli, i lavori di ampliamento che terminarono intorno al 1840, come si evince dai documenti dell'Archivio storico comunale di Palermo, nel Fondo "Delibere del Senato". La chiesa venne intitolata ai due Santi Medici protettori dei pescatori del luogo.

Nel 1844, intanto, fu ridisegnata la circoscrizione delle diocesi e l'edificio religioso fu assegnato esclusivamente a Palermo e Monreale. Nel 1863, gli arcivescovi delle due città la indicarono come "Cappellania Curata" destinata alla somministrazione urgente dei sacramenti.

Nei decenni successivi subì varie ristrutturazioni e fu addobbata con quadri, statue e simulacri. Fu "Vicaria" nel 1920, per diventare finalmente "Parrocchia" indipendente nel 1922.

I fedeli di Sferracavallo adottarono pressoché tutte le caratteristiche della festa palermitana: dagli abiti rituali al modo di far procedere la "vara" dei Santi, al tipo di celebrazione religiosa, alla processione e anche al contorno folkloristico tipico di questa manifestazione che ancora oggi attira tanta gente nella pittoresca borgata.

Fra le tradizionali consuetudini festive, quella che riguarda la preparazione dei dolcetti di pasta melata (impasto di farina e miele) che riproducono perfettamente le imaginette votive che accompagnavano storicamente la raccolta delle offerte. Lo studioso Antonino Uccello, in un articolo intitolato "Cosimo e Damiano: santi di farina e miele", così descrive questa golosità: *... sono i due Santi in mezzo a due trionfi raggiati sormontati da un angelo. Coronati sotto una specie di pallio, gambe ignude, piedi con sandali, hanno penne con lunghe e appariscenti barbe da un lato e calamai dall'altro; secondo il popolo però, con palme alla destra e scatole alla sinistra...* Aggiunge, inoltre, che alla fine del XIX secolo il dolce era dipinto in rosso ad indicare una maggiore raffinatezza del prodotto. Particolare che nel tempo si è perso. Lo stesso dolcetto viene citato anche da Giuseppe Cocchiara, per anni direttore del Museo etnografico Giuseppe Pitre di Palermo: *...Da una base partono due festoni che si chiudono a cupola. Un festone posto nel*



15

centro della base divide in due nicchie l'ossatura del dolce. Dentro queste nicchie sono San Cosimo e San Damiano. L'ossatura del dolce è stata, indubbiamente, suggerita all'artigiano popolare dalle immagini devote che ritraggono i due Santi dentro due nicchie a cupola; solo che mentre nelle immagini devote le due nicchie sono separate e sormontate da un angelo, nel dolce vengono unite da un pennacchio.

Nel dolce le figure dei Santi sono appena abbozzate, ma esse conservano i loro attributi: la palma e una cassetta fra le mani...

Attualmente a Sferracavallo, nei giorni di fine settembre, i "turrinari", come avveniva anche nella "Festa Grande del Capo", espongono sui loro banchetti le statuette dolci di pasta grezza.

Cosa è rimasto oggi del culto dei Santi Medici a Palermo

Palermo "cedeva" così due dei suoi Santi più amati al paesino costiero. La confraternita sembrò terminare la sua lunga storia nel 1970, quando anche la chiesa di Piazza Beati Paoli, a loro dedicata, fu definitivamente chiusa. Le opere ivi contenute, come sopra accennato, furono in parte trasferite al Museo Diocesano mentre il simulacro ligneo dei due Santi venne ospitato nella cappella dell'Immacolata, la prima della navata laterale destra, della vicina Parrocchia di Sant'Ippolito sotto la cui giurisdizione ecclesiale la Chiesa dei Santi Cosma e Damiano è sempre stata. Ma nel 1972, quando parroco di Sant'Ippolito era Monsignor Ciraula, la Confraternita venne rifondata grazie alla volontà di alcuni devoti adepti e da allora in poi, in questa chiesa, la ricorrenza del 26 settembre, giorno dei Santi Medici, è celebrata con quattro messe per i fedeli e per i pochi confratelli sopravvissuti. Non si è dato seguito, invece, alla festa popolare che resta appannaggio di Sferracavallo.



16

Bibliografia

- Aiello, S. - Riccobono, F., *Sferracavallo*, Palermo, 2003.
 Buttitta, I. E. - Palmisano, M. E. (a cura di), *Santi a mare*, Palermo, 2009.
 Cocchiara, G., *Le immagini devote del popolo siciliano*, Palermo 1940.
 De Seta, C. - Spadaro, M. A. - Spadafora, F. - Troisi, S. (a cura di), *Palermo città d'arte*, Palermo, 2009.
 Emanuele e Gaetani, F. M., *Diari di Palermo*, Palermo, 1768.
 Houël, J. P., *Voyage pittoresque des Iles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Parigi, 1782.
 Mongitore, A., *Le compagnie, le confraternite, le chiese di nazioni*, Palermo, 1735.
 Palermo, G., *Guida istruttiva di Palermo*, Palermo, 1816.
 Pitre, G., *La festa dei Santi Cosma e Damiano in Palermo*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 1894.
 Pitre, G., *Feste patronali in Sicilia*, Palermo, 1900.
 Uccello, A., *Pani e dolci di Sicilia*, Palermo, 1976.
 Vadalà, V., *Palermo sacro e laborioso*, Palermo, 1987.

Immagini

1. Sferracavallo - Palermo. Un momento della Processione della Vara dei Santi Cosma e Damiano l'ultima domenica di settembre 2017.
2. Ritratto di Antonino Mongitore.
3. Archivio Storico del Comune di Palermo: Fondo Atti del Senato. Atto di concessione della Chiesa di San Rocco alla Confraternita dei Santi Cosma e Damiano da parte del Senato palermitano, 1604.
4. Archivio di Stato di Palermo: Fondo Prefettura Opere Pie. Testamento di Vincenzo Prinziavalli, 1548.
5. Archivio storico Parrocchia S. Ippolito di Palermo. Libro delle oblazioni, 1939-1955.
6. Pietro Ruzzolone. I Santi Cosma e Damiano. XV secolo. Museo Diocesano, Palermo.
7. Palermo. Chiesa di Sant'Ippolito al Capo: Simulacri lignei di fattura manierista dei Santi Cosma e Damiano, XVII secolo.
8. Immaginetta votiva riprodotte i Santi Cosma e Damiano che veniva distribuita durante la festa, XIX secolo.
9. Sferracavallo - Palermo. Parrocchia dei Santi Cosma e Damiano. Uscita della vara dei Santi circondata dai fedeli, 1950 ca.
10. Ritratto di Francesco Maria Emanuele Gaetani Marchese di Villabianca, XVIII secolo.
11. Archivio di Stato di Palermo: Fondo Prefettura. Delibera della Confraternita dei Santi Cosma e Damiano relativa al Contratto di assicurazione del proprio patrimonio, 1900.
12. Archivio di Stato di Palermo, Fondo Prefettura, Opere pie. Frontespizio dei Capitoli della Veneranda Confraternita dei Santi Cosma e Damiano di Palermo, 1678-79.
13. Archivio di Stato di Palermo: Fondo Prefettura Opere pie. Frontespizio dei Capitoli della Confraternita della Chiesa di S. Antonio sottotitolo dei Santi Cosma e Damiano, XIX secolo.
14. Archivio di Stato di Palermo: Fondo Prefettura Opere pie. Frontespizio dei Capitoli della Confraternita della Chiesa di S. Antonio sottotitolo dei Santi Cosma e Damiano, Particolare del Cap. X.
15. Ritratto di Jean Pierre Louis Laurent Houel, 1772.
16. Il tradizionale dolcetto di pasta melata con l'effigie dei Santi Cosma e Damiano utilizzato come "pane votivo".

Fonti archivistiche

Archivio storico Comune di Palermo (ASCPa),
 Atti del Senato, 1604/1605.

Archivio parrocchiale Chiesa di Sant'Ippolito a Palermo,
 Libri di introito ed esito, 1940/1954.

Archivio di Stato di Palermo (ASPA),
 Corporazioni Religiose Soppresse, Palermo Chiesa dei Santi Cosma e Damiano, Secoli XVI/XVII/XVIII.

ASPA, Fondo Notai Defunti.

ASPA, Fondo Prefettura di Palermo, Opere Pie.

ASPA, Fondo Prefettura di Palermo, Archivio Generale.

Note:

1. Un tempo i farmacisti erano denominati Aromatari e a Palermo, nella Chiesa di Sant'Andrea degli Amalfitani, sita nell'omonima piazza, avevano la propria Parrocchia. Narra il Mongitore (op. cit.) citando il Registro della Corte Arcivescovile dell'anno 1578/79, che gli Aromatari furono aggregati alla Confraternita degli Amalfitani l'11 gennaio del 1579. Tuttavia era sua opinione che fossero insorte delle non meglio precisate controversie e che gli Aromatari, come risulta da un atto del Notaio Vincenzo Di Blasi del 1603, si erano impegnati a versare ulteriori contributi settimanali. Il Canonico rileva anche che, nel succitato documento, si fa esplicita menzione dell'appartenenza degli Aromatari anche alla Confraternita della Chiesa dei Santi Cosma e Damiano: *...Capitulariter congregati in loco Ecclesiae SS. Cosmae et Damiani huius urbis ut moris est...*
2. La dicitura completa in riferimento alla Confraternita di appartenenza era la seguente: "Sant'Antonio di Padova dei Barbèri sottotitolo dei SS. Cosmo e Damiano". Sempre il Mongitore (op.cit.) sostiene che a Palermo la Maestranza dei Barbèri aveva una cappella dedicata a Sant'Antonio da Padova all'interno della Chiesa di San Nicolò de' Pauperibus, nel quartiere dell'Albergheria. Lo storico specifica che i Terziari cappuccini, titolari della Chiesa di San Nicolò, stabilirono, insieme ai Consiglieri della Maestranza dei Barbèri, che si celebrassero: *...ogni anno tre feste: per San Nicolò, per Sant'Antonio di Padova e per i SS. Cosma e Damiano, e che ogni anno si eleggesse una gitella figlia di detti Terziarij e Barbèri a vicenda con dote di onze 30...* Una inedita testimonianza la fornisce un documento del 1581, nel quale il notaio palermitano F. Russitano, attesta che i confrati della Congregazione dei Barbieri si riuniscono nella chiesa di Sant'Antonio esistente nel piano del Regio Palazzo dove intendono portare l'immagine dei Santi Cosma e Damiano (verosimilmente un quadro), già di loro appartenenza. Nel 1591 l'unione fra i Terziarij e i Barbèri fu ulteriormente confermata così come fu approvata la fondazione delle cappelle in onore di Sant'Antonio da Padova e dei Santi Cosma e Damiano all'interno della Chiesa di San Nicolò. Nella descrizione della Chiesa di San Nicolò, oggi distrutta, si precisa che: *...inoltre vi sono in essa la statua di legno laccata d'oro dei SS. Cosmo, e Damiano, protettori della Maestranza de' Barbèri, de' quali celebran la festa a 29. di settembre...*
3. L'architetto e studiosa Valentina Vadalà, nel suo libro "Palermo sacro e laborioso" pubblicato nel 1987, spiega che: *...le maestranze, a seconda del loro ordinamento costituivano un'Unione, una Confraternita, una Congregazione o una Compagnia; ognuna di esse aveva il suo santo protettore, al quale era dedicato un altare se non addirittura una Chiesa, la cui costruzione e manutenzione divenne un punto di orgoglio per ciascuna di esse. L'istituzione di queste Maestranze era sancita sia dalla Chiesa che dal Senato attraverso l'approvazione e la pubblicazione dei Capitoli...* Sempre l'autrice, in una nota, afferma che: *...la formazione delle Confraternite non era necessariamente legata all'esistenza di una Maestranza [...] innumerevoli sono infatti le aggregazioni religiose di persone accomunate da sentimenti pietistici [...] o anche solo da un comune afflato spirituale che si costituiscono come comunità religiosa...*
4. Purtroppo, le carte archivistiche allegate ai "Capitoli" della Confraternita dei Santi Cosma e Damiano dove è documentato l'itinerario della processione, sono in cattivo stato di conservazione e dunque la lettura risulta compromessa. Per questa ragione ci si è avvalsi della descrizione fornita da Giuseppe Pitre.

IL MARE DELLE TRADIZIONI

ARCHETIPI DEL MARE

ARCHETIPI DEL MARE: IL MITO DI COLAPESCE

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

Per Carl Gustav Jung gli archetipi sono l'insieme delle rappresentazioni appartenenti non solo alla coscienza individuale, ma anche e soprattutto all'inconscio collettivo.

Quanto formulato da Jung è stato comparato da diversi autori, in particolare Joseph Campbell, con le strutture dei miti e delle religioni umane della cultura orale e dei racconti popolari, riscontrando una certa convergenza di significato tra le espressioni mitiche religiose delle varie società umane verso alcuni motivi fondamentali che sono, a loro volta, considerabili come degli archetipi. Dal canto suo Herman Northrop Frye pensava che era compito dell'antropologia letteraria a far convergere: "la critica dei testi e dei personaggi della letteratura nell'esegesi degli archetipi e dei miti che sono alla loro origine" (Placella, A. - 2011). Mentre James Hillman, nel rifarsi al lavoro di Jung, parlava dell'archetipo come stato del passato indicatore del futuro in potenza, concetto questo di una visione lineare del tempo poiché è la parte di ciclo che ancora non ha luogo. Dello stesso avviso è stato Wilhelm Albert Włodzisz Apollinaris de Waz-Kostrowichy, in arte Guillaume Apollinaire, che in "Merlin et la vieille femme" (Alccols 1913), concepì la figura del mago-artefice della *Tavola Rotonda* come un tramite di un'opera nella quale saranno riassunti gli archetipi della memoria, cosicché le sedimentazioni delle figure, risultassero tali da essere munite di nuova vita e significati nei personaggi delle opere. Qui il mito è visto come un tentativo di dare risposte ai quesiti fondamentali che l'uomo si pone e continua a porsi. In quest'ottica il racconto appare verosimile ed ha un significato profondo perché esprime la rappresentazione che una società fa di se stessa e della sua funzione nell'universo.

Il mito stimola e codifica la credenza, rafforza la moralità, garantisce l'efficienza del rito e contiene regole pratiche per la condotta dell'uomo, esso: "è (...) un ingrediente vitale della civiltà umana, non favola inutile, ma forza at-

tiva costruita nel tempo" (Malinowski, B. - 1922).

Spesso il tempo del mito è assai vicino a quello della fiaba, infatti, come il racconto inizia con il c'era una volta così il mito inizia con l'espressione *in illo tempore*, ovvero con l'estrinsecazione di quando ancora non c'era tempo. L'illo tempore del mito non è un tempo qualsiasi che si colloca in qualsiasi era, esso è un attimo sacro che abbraccia le età più lontane, il mondo presente e il mondo futuro. In alcuni momenti, il tempo mitico può coincidere con il tempo cronologico in una frattura o in una ricomposizione dello spazio-tempo in cui ogni realtà è concepibile, possibile, producibile. Il potere del mito, sostiene Bent Parodi di Belsito, è quello della costruzione della vita e i mattoni del tempo si sostanziano dalla parola. Avere in sé la parola significa identificarsi in essa, viverla nel profondo. Rito e mito sono strettamente collegati perché il primo è l'attuazione del secondo, infatti: "attraverso l'attuazione del rito, anche se avviene in un tempo ordinario, rimanda al tempo mitico, al senza tempo, oltrepassando l'ambito del divenire per poi collocarsi nella sfera dell'essere. Mediante il rito si costruisce un ponte mistico fra la realtà sensibile e la realtà sovrasensibile" (Nicastro, I. - 2013).

Il mito senza il rito diverrebbe solo una testimonianza del passato perché, svuotato del suo requisito, si trasformerebbe in semplice memoria di ciò che fu.

I miti che parlano degli esseri capaci a vivere tanto nell'aria quanto nell'acqua hanno una costante attrazione per il mare e le sue profondità. Per comprendere appieno le complesse dinamiche socio-antropologiche si deve capire appieno la valenza del mito soprattutto, come nel nostro caso, legato alla vasta distesa dell'elemento e alle creature fantastiche e antropomorfe delle sirene e dei tritoni che: "ad un certo momento diventano paradigmi dell'unione ideale tra l'uomo e il mare in una sorta di hierogamos attuato per sancire una improbabile alleanza. Le origini letterarie culte s'intrecciano con le leggende popolari, ma il significato e il significante combaciano, quasi come in un'equazione matematica" (Placella, A. - cit.). Infatti, se da un lato la sirena nasce come attrazione fatale per coloro che solcano le acque, come a volere significare che l'uomo ha imparato la navigazione, ma con un prezzo da pagare altissimo, poiché penetrarne i segreti è punibile con la morte, dall'altro il tritone ci conduce al



mito ancestrale di *Dogon* e alla saga dell'uomo-pesce. Egli è spesso raffigurato assieme alla sua compagna *Atargatis* o *Atar'atah*, alla dea-sirena-pesce, il cui nome è assimilabile alla dea *Astàrté*, grande madre fenicia e cananea legata alla fertilità, alla fecondità ed alla guerra e connessa con l'*Ishtat babilonese*. *Dogon*, dio di numerosi popoli del Medio Oriente antico, è venerato come il signore della vegetazione e del raccolto. Secondo il mito, era il padre di *Baal* e aveva l'aspetto di un uomo barbuto con la parte inferiore del corpo a forma di pesce. Nei trattati demonologici del Medioevo, egli fu considerato demonio di seconda categoria, incaricato nientemeno che della preparazione delle torte nella cucina dell'inferno. Gli Ebrei, così come i Filistei prima, lo chiamano *Odakon* o *Dagon* (Sam.,1,5), e presenta grandi analogie con *Ea-Oannes*, con il dio venuto dal mare Eritreo ed uscito dall'uovo primitivo, che aveva due teste, quella di uomo e quella di pesce, e alla sua coda: "erano unite due piedi di uomo del quale aveva voce e parola. (...) stava tra gli uomini senza mangiare, dava loro la cognizione delle lettere e delle scienze, insegnava loro ad esercitare le arti, ad innalzare templi, edificare città, ad istituire delle leggi, (...). Al tramontar del Sole, ei ritraevasi nel mare e sotto l'acqua passava la notte" (Berosio, 275 a.C.). Questo genio o straniero, come venne differentemente chiamato, che incuteva spavento in tutti coloro che lo osservavano, aveva donato all'uomo la cognizione della realtà.

Anche i *Telchini*, maghi e scultori di statue, avevano la parte inferiore del corpo a forma di pesce, ed erano i figli del mare e della terra. Furono i primi abitanti dell'Isola di Rodi, da dove, prevedendo la catastrofe del Diluvio Universale, si sarebbero poi allontanati disperdendosi nel mondo. Uno di loro, *Likos*, giunse in Licia dove costruì il tempio di *Apollo Licio*. Un'altra primitiva divinità marina, *Nereo*, anch'egli figlio di *Ponto* e *Gea*, sapeva assumere forme diverse come quello di serpente, era ritenuto il simbolo del mare tranquillo e benefico che si contrappone a *Ceto*, alla sorella dalla foggia di grande pesce (forse di *orcinus orca*), al simbolo di tutti i pericoli del mare. Indicato da Omero come Vegliardo del Mare è il padre delle *Nereidi*, le protettrici del Mediterraneo, che dalle profondità del mare salivano in superficie per soccorrere pescatori e navigli in difficoltà. Esse, cavalcando delfini e accanto ai tritoni, fanno parte del corteo di Posei-

done, del signore delle acque del mare, dei terremoti e maremoti. In verità anche *Fhòrcos* e *Glaucos* sono divinità che rappresentano i pericoli del mare. Quest'ultimo poi, secondo quanto racconta Publio Ovidio Nasone, nasce uomo e pratica l'attività di pescatore nella città di Beozia, sita nell'antica regione della Grecia, che si affaccia da un lato sul Golfo di Corinto e dall'altro su ambedue i mari euboici congiunti dallo Euripo. La sua immortalità e la sua divinità marina derivano da un'erba magica dalle virtù portentose, l'*aeizòs* (forse l'*artemisia annua*?). Secondo un'altra angolatura del mito *Glaucos* è figlio di *Poseidone* ed è innamorato di *Scilla*, una bella ninfa dagli occhi azzurri, che trasformata in mostro dalla maga *Circe* andò ad abitare in una scura e grande spelonca di un promontorio sullo Stretto e dal lato opposto a quello di *Cariddi*:

"Non toccherebbe l'incavato speco.
Scilla ivi alberga, che molesta grida
Di mandar non ristà. La costei voce
Altro non par che un guaiolar perenne
Di lattante cagnol: ma Scilla è atroce
Mostro, e sino ad un dio, che a lei si fesse,
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo ...".

Omero - lib. XII.

In questo spettacolare e scenografico mare, che gli abitanti di Messina e Reggio Calabria chiamano oggi *lu Strittu*, denominato in epoca tardo medievale *fretum Siculum*, dagli aspetti morfologici come di un imbuto, nasce il mito di Colapesce. Qui: "nella striscia di mare tra Calabria e Sicilia dove le acque si scontrano in una continua lotta di correnti e creano vortici e gorgi impressionanti. Se, su una delle spiagge dello Stretto, un gruppo di persone si raggruppa attorno a un cantastorie (...), si può scommettere che si stanno narrando, o cantando, le favole di Colapesce. Eroe anfibio di queste rive, (...), secondo la tradizione popolare e tanta iconografia, vive sott'acqua al centro dello Stretto, e sostiene con la sua forza e la sua volontà uno dei tre pericolanti pilastri di roccia sui quali nell'oscuro abisso marino poggia l'intera Sicilia" (Quilici, F.; Tamagnini, L. - 1995). Quanto descritto da Quilici e Tamagnini, nel 1985, l'aveva già dipinto Renato Guttuso sulla volta superiore del Teatro Lirico Vittorio

Emanuele di Messina. Il maestro neorealista di Bagheria ispirandosi al tuffatore di Paestum, al bellissimo dipinto in rosso sinopia realizzato sulla lastra di copertura di un manufatto dell'arte funeraria (480-470 a.C.), unico esempio di pittura greca del periodo Classico-Arcaico sopravvissuto nella sua interezza (ma anche, di sicuro, al tuffatore della tomba della caccia e della pesca di Tarquinia, 530-520 a.C.), ha narrato di un mito fantastico che racchiude in sé l'amore incondizionato di ogni siciliano al suo mare. Infatti, sullo sfondo di questo luogo incantato con le sue correnti, i suoi venti e i suoi miraggi, testimoniato da sette avvenenti sirene e solcato da guizzanti delfini, tonni e pesci spada, ha posto il protagonista del racconto più suggestivo della sua terra, quello di Cola, del giovane pescatore-nuotatore, che la fantasia popolare amava immaginare tuffarsi nel centro dello Stretto di Messina, per vivere per sempre in fondo al mare insieme ai pesci e agli immensi tesori nascosti. Il grande dipinto di Guttuso (120 mq) è una metacomice in cui ogni elemento naturale ed ideale ha una propria simbologia che rimanda ad altro. La conformazione dello Stretto: "si è configurata come l'anfiteatro naturale ideale nel quale ambientare la leggenda, con (...) i suoi personaggi (...), Scilla, Cariddi, le sirene) e stato il luogo magico della visione profanata e varco naturale di quella prova iniziatrice (l'obbligo del re a Colapesce di tuffarsi in mare) che poi è diventato luogo di morte. Nell'immaginario Colapesce non è morto: è il salvatore della Sicilia" (Lorenzini, L. - 2011).

La prima testimonianza scritta sul mito di Colapesce è quella di un trovatore tolosano della seconda metà del XII secolo, Raimon Jordan (o Raimondo Giordano), che nella canzone "Amors, no m puesc departir ni sebrar" parla di un *Nichola* che rimane in mare, per molto tempo, sapendo con certezza che sarebbe morto:

*"Tals estarai cum Nichola de Bar
Qui si visques lone temps, savis hom fora,
Ou'estet gran tempus mest lo peisor en mar
E sabia qei morria calque hora.
E ges per tant non vole venir ensai
E si o fetz, tost tomet morir lai
En la gran mar, don pois non poc issir,
Enans i pres la mort senes mentir".*

La vicenda di questo *Nichola* è diversa da quella delle altre versioni della storia nella quale morirebbe fuori dal mare è sulla terra ferma. L'ambientazione a Bari è dovuta al nome di san Nicola protettore della città, ma anche alle sue particolari virtù di fare miracoli riguardanti il mare, infatti, una volta invocato interviene con solerzia a favore del pescatore in difficoltà e guida il natante, nella tempesta, in un sicuro approdo. È attraverso la grazia ricevuta che il pescatore incrementa la sua fiducia nel santo protettore, perché ritenuto capace

di domare la violenza delle tempeste marine e la velocità dei venti è, per questo, adeguatamente magnificato.

Un'altra versione molto interessante si trova in una raccolta di leggende e racconti edita da Walter Map, un canonico-poeta vissuto alla corte di Enrico II d'Inghilterra, che scrive di un *Nicolaus* (soprannominato Pipe), che riesce, con un'adeguata iperventilazione, a immergersi nelle profondità del mare. In questa versione, come in quelle raccolte da Giuseppe Pitre, tutta la storia è ambientata in Sicilia. In questo racconto il nome del re è quello di Guglielmo e non di Federico II, perché potrebbe trattarsi benissimo di Guglielmo I o di Guglielmo II entrambi contemporanei a Map. Comunque, nel regno del primo sovrano della dinastia plantageneta, sul finire del XII secolo, c'erano altre testimonianze della leggenda e voci di ritrovamenti di uomini-anfibi capaci di praticare le immersioni subacquee. Ad esempio un cronista dell'epoca, un certo Ralph di Coggeshall, asseriva che durante il regno di Enrico I, sulla spiaggia, presso il castello di Oxford, avrebbero catturato in mare un essere mostruoso dall'aspetto di pesce e dal colore verde vescica: con occhi gradi, mani e piedi palmati. Nella stessa epoca è ancora la versione di Gervasio de Tilbury (o Gervasius Tilberiensis), il quale racconta di un abile marinaio pugliese di nome *Nicolaus* (soprannominato Papa o Papàs), che il re Ruggero II costringe a scendere nel mare dello Stretto di Messina. Qui negli abissi scopre monti, valli, boschi, campi e alberi. Invece Salimbene de Adam asserisce che fu re Federico II ad ordinare a Cola, un abile marinaio messinese, a portargli il calice d'oro che aveva buttato nel mare di Capo Peloro. Ogni volta che il calice veniva ripescato lo *Stupor Mundi* lo ributtava in mare e sempre più in profondità. Questa assurda gara si ripete tante volte sino a quando Cola non scompare tra le onde. In questo suggestivo racconto compare per la prima volta l'oro, il metallo nobile e solare, il simbolo della purezza, della perfezione e della regalità, da sempre in relazione con i pesci e il mare, come nel mito di Teseo che, accettando la sfida di Minosse, il signore del palazzo di Cnosso e re di Creta, si tuffa in fondo al mare per recuperare un anello d'oro, dimostrando così di essere di Poseidone il figlio prediletto: "... tu, Teseo, nascesti Poseidon (...) da Etra di Tregone, quest'auro fulgente ornamento della mano riporta dagli abissi del mare, calandoti ordimente nella casa di tuo padre" (Bacchilide - XVII *ditirambo*).

La figura di Colapesce, proprio per le poetiche narrative e le descrizioni fantastiche dei fondali marini, s'inserisce di diritto nelle storie di escursioni e esplorazioni. Non a caso essa ha origine nel medioevo, in un'epoca in cui hanno risonanza i grandi viaggi come quello di Marco Polo, dove sono descritti e raccontati i viaggi reali e quelli di pura invenzione. Del resto, all'uomo medievale premeva tanto la conoscenza di nuove terre e nuovi mondi ma anche la conoscenza del racconto fantastico pervaso di

mistero e caratterizzato da vicende che, per alcuni aspetti, si collocano al di fuori della normalità.

Domenico Tempio e Giovanni Meli, nei primi del XIX secolo, scrivono e citano dell'uomo anfibio Cola. Il primo nella poesia "Carestia" parla di Cola Pesci come di un lontano progenitore di Pipiridduni, il protagonista della sommossa popolare scoppiata nel 1798:

*"Tunna chist'omu anfibiu
Sutt'acqua e non acchiana;
Arriva, e pari sfàfana,
A starci na simana.
Ddà mancia, dormi, ed òpira
Li fatti soi, ritorna
A respirari l'aria
Dipoi a li setti jorna.
Già pritinnia discinniri
E tali cumparisci,
Da lu famusu e celibri
Anticu Cola Pesci.
Grossu di membri ed autu,
Stacciutu ed accippatu,
S'estolli a deci cubiti
Enormi e smisuratu".*

Il secondo invece, nel componimento "(85) Lu codici marinu", cita di Cola pisci come di un uomo giusto, capace e coraggioso d'anteporre agli abusi introdotti nel sistema dell'antica legislazione criminale del Regno:

*"Conosciutu è in Sicilia l'anticu
Nomu di Cola pisci anfibiu natu
sutta di lu secunnu Fidiricu.
Omu in sustanza ben propurgiunatu,
Pisci pi l'attributu singulari
Di stari a funnu cu li pisci a mari.
Scurrunu li gran pelaghi prufunni
Facia lunghi viaggi e rappurtava
Li meravigghi visti sutta l'unni ..."*

Entrambi si servirono del dialetto come lingua letteraria illustre perché la prima ad affermarsi tra le lingue letterarie d'Italia.

Johann Christoph Friedrich von Schiller, in una lettera datata 7 agosto 1797, chiede all'amico e collega Goethe chi sia Nicola Pesce, egli infatti era convinto che fosse un poeta. Wolfgang von Goethe risponde: "Der Nikolaus Pesce ist, sowiel ich mich erinnern, der Held des Marcheus, das Sie Behandelt habeu, ein Taucher von Haudwerk". Tre mesi più tardi esce "Der Taucher" una ballata in cui Cola, giovane e intrepido marinaio, diviene un dramma pieno di slancio e passione.

Tra gli studiosi della leggenda di Colapesce fu Benedetto Croce il quale, nel 1885, scrisse basandosi su una tradizione napoletana. Citando l'umanista Giovanni Pon-

tano e il poema "Urania", egli scrive di un Niccolò esperto nuotatore che diventa un fratello degli eroi mitologici: Ercole, Teseo e Perseo. Ci narra ancora di un bassorilievo in marmo bianco di Carrara incastonato nella casa all'angolo dello stretto del porto di Napoli, di fronte al Vicolo Mezzocannone e accanto al grande atrio. Nell'opera scultoria veniva raffigurato un uomo villosa con un coltello impugnato con la mano sinistra, forse un *zampafuoco*, un tipico coltello campano adatto a tagliare il ventre dei grossi pesci dentro i quali viaggiava. Quest'immagine sarebbe stata trovata ai tempi di Carlo D'Angiò, e pare che: "il popolo lo chiamasse allora "l'uomo selvaggio", ma più tardi lo chiamò Niccolò Pesce, nome che conserva sempre a quella strana figura, che solo nel 1592 Giulio Cesare Capaccio, nel suo libro delle Imprese (cap. XII,1,II) identificò con Orione" (Pitrè, G. - 1904). Stranamente questo Niccolò Pesce ci rimanda alla Bibbia e al profeta Giona, noto per essere stato inghiottito dalla balena, che viaggiò per tre giorni nel suo ventre prima di essere sbarcato su una riva così da poter raggiungere la città di Ninive.

Questo racconto ebbe un seguito di polemiche e d'approfondimento da parte di Giuseppe Pitrè, che sul finire del XIX secolo raccoglie diciassette versioni della leggenda in dialetto siciliano, delle quali Italo Calvino, poi, traduce in lingua italiana quella più bella e di maggiore respiro *Lu Piscicola*. Secondo l'etnologo siciliano il nome di Cola dato all'abile nuotatore non sarebbe casuale, infatti nella tradizione cristiana san Nicola o san Nicola di Myra è il protettore dei marinai e dei pescatori. Egli, oltre al bastone pastorale da vescovo, ai tre sacchetti di monete (o tre palle d'oro) ha anche, come attributo, l'ancora il simbolo della speranza per l'esistenza futura. Pitrè esaminando attentamente fonti linguistiche e mitologiche dimostra come: "il nome Nicola, variamente configurato nelle varianti Nick, Nyek, Neck, Neccker, Nocca, Nokke, Nikr, Nikkar, Hnichar, Hnikudr, Nichus, Nikor, Nix, Niken, Necca, Necco, etc., sia riconducibile ad un'unica figura (...) di volta assimilata a un genio o spirito che alita sulle acque, a una divinità acquatica, e addirittura identificato, a secondo dei contesti socio-religiosi, (...) al dio Nettuno. (...). In ordine alla "parantela" del santo con tali figurazioni, Pitrè annota come la prima volta che il nome di Nicor, come dicativo di deità marina, si riscontri in documenti scritti, è nell'VIII secolo, ..." (Todesco, S. - 1995), e propriamente nel secolo in cui, nel primo testo Greco, appaiono raffigurazioni del santo. In verità egli cita fonti secondo le quali il patrono della città di Bari veniva considerato né più né meno che un dio del mare, il signore degli sconvolgimenti marini, un: "Nicolaus, quasi alter Neptunus, maris curam gerit" (*Ibidem*), ma anche un "Enesidaone", uno scuotitore di terra, o, come altra fonte: "Nicòlò, (...) un dio delle acque e dei pesci" (Todesco, S. - cit.). Quanto evidenziato dall'etnologo palermitano era ancora riscontrabile, alla fine del 1800, nei costumi dei Greci moderni

che abitavano le isole e gli arcipelaghi del Mare Egeo, infatti qui, i pescatori chiamavano il santo: "... ò Posèidon Christianòn" (il Poseidone dei Cristiani). Quello che occorre ancora sottolineare del mito, significativo sotto il profilo antropologico, è il tema della prova sostenuta così come essa è stata recepita dai ceti subalterni meridionali, ed assunta da questi come aspetto particolarmente rispondente alla propria visione del mondo. Cola è un uomo che: "viene dal popolo e che mantiene tale sua connotazione sociale anche in presenza di un sostanziale mutamento di stato per ciò che concerne le sue capacità ed abilità in ambito esistenziale. Come tale, egli deve pagare lo scotto della conquista emancipazione della condizione di penuria e di limitata libertà che caratterizza i ceti popolari" (Todesco, S.- 2009).

Nella versione raccolta da Pitрэ nella borgata di Vergine Maria, Nicola figlio di un pescatore di Messina, soprannominato *lu pisci Cola* per la sua abilità nel nuotare, passava intere giornate nelle acque dello Stretto, è al ritorno dalle sue numerose immersioni in apnea, si soffermava a raccontare delle meraviglie viste e, talvolta, a riportare tesori. Un giorno la madre disperata lo maledice. Gli grida, con rabbia e disappunto, di diventare un abitante del mare! La maledizione ebbe effetto, e il giovane si ricoprì di squame, mentre le mani e i piedi diventarono palmate. La valenza ancestrale della storia è fin troppo evidente, l'uomo diventa pesce ma via via perde la sua peculiarità umana. Cola maledetto dalla sua stessa madre, diventa, per amore del mare, un essere altro, un non umano. La scomunica spezza il legame materno e lo condanna all'assoluta metamorfosi. Sono atti straordinari solo in apparenza, in realtà in questo atteggiamento s'intravede la negazione del diverso, ma ciò è necessario per salvare l'intera comunità, perché solo lo straordinario permette di elevarsi a livelli tali da sostenere, sulle proprie spalle, parte dell'Isola. Cola è un eroe positivo amico dei pescatori, ma soprattutto dell'elemento mare e dei suoi abitanti. Egli, sottolinea ancora Pitрэ: "sia che degradi da uomo in anfibio, o in pesce; sia che compia o non delle imprese notabili, (...) rivive nei caratteri essenziali del bue marino della grotta di Levanzo in Sicilia e di Saint-Cost in Bretagna, del Monk-Fish della Norvegia, del Pesce Nicolao della Spagna, del Hombre-pezu di Liègames nel Mar di Cadice e degli uomini pesci dell'Olanda, della Scozia e dell'Asia (Pitrэ, G. - cit.), e tutti fanno capo al *marinus homo* descritto da Cajo Plinio Secondo, conosciuto come Plinio il Vecchio, dagli *equites* (cavalieri) romani. Colapesce è il mezzo-catalizzatore del rapporto tra l'uomo e la natura. In lui l'antologia della letteratura popolare si fonde in una microcultura speciale, infatti il mito, ascritto in un primo momento al solo territorio messinese, lo si trova diffuso in tutta l'Isola e oltre. Esso è sempre stato protagonista dei principali e tradizionali mezzi di diffusione della cultura popolare, come nei canovacci dei marionettisti dell'*opra dei pupi*, nei racconti dei cuntastorie e nelle storie dei cantastorie.

*"La gente Colapisci lu chiamava,
che comi un pisci sempri a mari stava,
orsi era figghiu di Nettunu diu.
d'unni vinia nuddu lu sapia
Un ghiomu a Cola 'u rre 'u fici chiamari
e Cola di lu mari dda vos'iri
o Cola lu me regnu a scandagliari
supra cchi pidimenti si susteni.
Colapisci curri e va'
vaiu e tornu Maista!
Ccusi si ietta a mari Colapisci
e sutta l'unni subutu sparisci,
ma dopu un pocu a sta' nuvita'
a lu rignanti Colapisci da'
... Maista' li terri vostri
stannu supra a tri pilastru
e lu fattu assai trimennu
una gia' si sta' rumpennu
... o distinu chi 'nfilici
cchi svintura mi pridici
chianci 'u re comu aia ffari?
Sulu tu mi poi sarvari!
Colapisci curri e va'
vaiu e tornu Maista!
E passaru tanti iorna
Colapisci nun ritorna
e l'aspettanu 'a marina
lu so rre ccu la rigina.
Poi si senti la so vuci
di lu mari superfici ...
Maista' ... sugnu cca ...
sugnu cca o Maista!
'nta stu funnu di lu mari,
ma non pozzu cchiu' turnari,
vui priati a la Maronna
staiu riggennu la culonna
ca s'idda si spezzera'
e 'a Sicilia sparira!
Su passati oramai tant'anni:
Colapisci è sempri dda!
...Maista' ... Maista!
Sugnu cca' ... sugnu cca!
... Maista' o Maista'
... iu restu cca'..."*

Così Otello Profazio canta di Cola che sorregge la colonna del Peloro sulla quale poggia la cuspide settentrionale della Sicilia. Canta del campione che temendo per la sua città potesse sprofondare da un momento all'altro vuole sostituirsi ad essa e corre a sorreggerla, per non farla spezzare del tutto. Canta del mito che consegna ai siciliani un chiaro eterno monito sui gravi rischi tellurici della loro terra e sulla necessità di non turbare il delicato equilibrio geologico, ambientale ed antropologico di quel luogo magico, tra Scilla e Cariddi, in cui hanno confluato

eroi di leggendarie civiltà millenarie. Cola, come un eroe mitologico, è protagonista della sua tragedia. Egli possiede, rispetto agli uomini comuni, caratteristica ed abilità maggiori di qualsiasi persona, che lo rende capace di compiere azioni straordinarie a fin di bene, per cui diventa famoso, ovvero, un insigne. Queste sue capacità non sono solo fisiche, ma anche mentali. È un semidio, un essere corredato di particolari capacità decisamente superiore alla norma, in grado di tenere testa agli elementi della natura. Ed essendo un eroe, non può affatto tornare a riva vivo e trionfante, meglio è morire nel salvare gli uomini e la sua patria, perché con questo atto assurge a simbolo dell'homo novus.



I GEMELLI DIVINI

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

*Santu Cosumu e Damianu,
siti mericu suvranu,
siti mericu maggiuri,
libbiratimi d'ogni duluri!*

invocazione del XVII secolo

Nel 1949 Salvador Dalí dipinge un olio su tela (60x44 cm.) che intitola *Leda Atomica*. In quest'opera Dalí provò a fondere un tema scientifico con un motivo tratto dalla mitologia classica, infatti raffigura *Leda*, nuda e assisa su un piedistallo, nell'atto in cui il cigno, personificazione di *Zeus*, l'abbraccia con tenerezza sullo sfondo dell'azzurro mare dell'Egeo. Ai suoi piedi, sospesi e galleggiando nello spazio, si trovano: una squadra (simbolo della regalità), un libro chiuso (simbolo del pensiero esoterico), il guscio di un uovo (simbolo della cellula primordiale), tre bolle di sapone (simbolo della vanità). Sia il cigno che l'uovo rimandano ai culti della cosmogonia orfica dell'aldilà, difatti era questo l'uccello che accompagnava il defunto nel regno dei morti, mentre

le sue uova erano ritenute oggetti di buono auspicio per la vita ultraterrena. L'artista catalano ha immedesimato questo mito nella propria vita e in quella del fratello morto, con la duplice necessità d'identificarsi e di liberarsene. L'idea la prende dalla *Leda col Cigno* degli Uffizi, una bellissima tavola dipinta ad olio e resine (1505-1507) attribuita a Francesco Melzi, una copia della perduta *Leda* di Leonardo da Vinci. In quest'opera la regina di Sparta è la divinità primordiale bianca, l'*Alma Mater* che da origine all'uovo cosmico, tanto è vero che ai suoi piedi vengono alla luce: *Elena* e *Clitennestra* (simboli di discordia), *Castore* e *Polluce* (simboli di concordia). Nel mito *Elena* è assunta a icona dell'eterno femminile, *Clitennestra* è identificata con la vendetta reattiva, mentre *Castore* e *Polluce* sono identificati come *Diòs Kùroi*, ossia figli di Dio. In Omero, chiamati *Tindaridi*, muoiono nel periodo che va dal ratto di *Elena* alla Guerra di Troia. In una variante più tarda del mito, solo *Polluce* è figlio di *Zeus*. Nei racconti successivi, i gemelli liberano *Elena* rapita da *Perseo* e prendono parte all'impresa degli *Argonauti*. Invece in un mito tardo, *Castore* muore lottando con *Ida* e *Linceo*, i figli di *Afareo*. Alla morte del fratello *Polluce* prega *Zeus* di far morire anche lui. Il sovrano dell'Olimpo premiò questo amore, ponend-

doli nel cielo settentrionale come costellazione: essi non appaiono mai insieme, quando uno sorge l'altro tramonta. Il mito riprende tutte le posizioni relative all'essere gemelli, dall'attaccamento incondizionato all'identificazione totale, passando per il rifiuto della separazione, i due gemelli esprimono il legame indissolubile, istituito dalla fusione. Essi materializzano così il sogno di ricondurre il plurale al singolare, di non essere che una sola persona, di essere l'uno lo specchio dell'altro. Traspongono sul piano reale ciò che non può essere compiuto che virtualmente. Rifiutandosi di separarsi, essi non si differenziano sul piano individuale e la loro evoluzione segna un arresto, rimanendo per sempre fissata allo stadio pre genitale dell'organizzazione fusionale della personalità. I *Diòs Kùroi* sono ancora venerati, in tutta la Grecia e Magna Grecia come *Anàkes*: protettori di quanti in mare si trovassero in situazioni di grave pericolo. Di fatto i marinai li identificarono con il fuoco di sant'Elmo, con le scariche elettro-luminescenti provocate dalla ionizzazione dell'aria durante un temporale, all'interno di un forte campo elettrico, che talvolta, di notte apparivano sugli alberi delle navi. Tale apparizione annunciava la calma sul mare, e immaginavano di attraversare in volo il cielo per accorrere in aiuto dei natanti durante le tempeste, per questo, la loro effigie veniva dipinta sulle vele quadrate delle galee che solcavano il Mediterraneo. Nel Nuovo Testamento è scritto che san Paolo salpa dall'Isola di Melith (oggi Malta) per Siracusa, accompagnato dal centurione Giulio: "su una nave alessandrina, recante l'insegna di Castore e Polluce, la quale aveva svernato nell'Isola" (At.28:11). L'episodio sembra affermare ulteriormente l'antica prerogativa di *Anàkes*, ma soprattutto vuole dimostrare l'affermarsi nel mondo pagano della nuova religione, di cui loro altro non sono che i testimoni di questo cambiamento.

Taluni studiosi, nella rivisitazione cristiana, vedono che il mito dei *Diòs Kùroi* - *Anàkes* ha perfettamente alimentato il culto dei santi *Cosma e Damiano*, anche se nessuna fonte lo conferma così come nessuno sa se quest'ultimi fossero davvero fratelli o se il teologo Teodoro di Ciro intendesse, con questo termine, indicare che erano fratelli in Cristo, tanto più che come si vedrà, anche le altre tre persone che subirono il martirio assieme a loro sono indicate come tali. Del resto tutta la vita di *Cosma e Damiano* sembra essere basata sulle antiche tradizioni pagane: essi guarivano gratuitamente al pari di *Esculapio*, *Iside* e *Serapide*. Tutto questo c'induce a pensare che dietro tali fatti ci sia un'accurata regia da parte delle Chiese preoccupate di cristianizzare leggende troppo radicate per essere cancellate senza traumi. Secondo una delle tradizioni agiografiche più accreditate, *Cosma e Damiano* nascono da nobile famiglia in Cilicia (Asia Minore) e martirizzati sotto Diocleziano nel III secolo d.C.. A partire da questa data, ammettendone il culto, vengono venerati da tutti i cristiani. Le fonti perve-

nute: l'Asiatica, la Romana e l'Araba, fanno riferimento a fratelli gemelli e medici, con l'appellativo di *Anàrgiri*, in grado d'operare prodigiose guarigioni e miracoli senza essere retribuiti. La tradizione Asiatica ne festeggiava la ricorrenza il primo di novembre, la tradizione Romana il primo di luglio, mentre la tradizione Araba il diciassette di ottobre, invece la Chiesa Cattolica celebrava la loro memoria il ventisette di settembre (considerato il giorno commemorativo della dedizione della Basilica a loro apposta al Foro Romano), prima che Paolo VI (Concilio Vaticano II), rendendo il culto facoltativo, spostasse la festa al ventisei di settembre.

La venerazione di *Cosma e Damiano*: "si radica in un complesso di pratiche devozionali che alle vicende del loro luogo e raffinato martirio fa riferimento" (Giallombardo, F. - 2009: 45); infatti, patiscono le torture più svariate, superando le prove del fuoco, dell'acqua e della croce, in un crescendo che evidenzia la loro capacità di vincere ogni menomazione fisica, prima di subire il martirio della decapitazione. Nelle antiche invocazioni e nelle antiche novene sono acclamati come i protettori di tutti gli infermi, ricchi e poveri. Sono i soli santi protettori dei medici e dei farmacisti (più tardi anche dei barbieri, praticanti quest'ultimi, di un'arte medica minore), per questo, nell'iconografia sacra, vengono raffigurati con contenitori per gli unguenti in una mano e bisturi, o altri strumenti chirurgici nell'altra. Talvolta tengono in mano le foglie pennate della palma da dattero, il simbolo del loro martirio e della loro vittoria. I greci chiamavano la palma *phòinix* (rosso porpora) col preciso riferimento all'*araba fenice*, all'uccello fantastico che simboleggia non solo l'entità dello spirito ma anche tutte le morti e le rinascite che l'uomo compie in vita.

In Sicilia, il culto dei santi *Cosma e Damiano* non si sa quando arriva né come si espande, di sicuro però, i bizantini lo hanno incentivato, i normanni lo hanno consolidato, mentre gli spagnoli lo hanno mantenuto.

Nel XVIII secolo Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, scrivendo sul culto e la festa che si svolge nella città di Palermo (Opuscoli palermitani), ne annota il contesto votivo della ricorrenza religiosa, ma soprattutto sottolinea dell'eccezionalità della processione, faticosissima ma non priva di piaceri e divertimento. Dal canto suo Jean Houel (1782), ci racconta di come i devoti portatori (trentadue uomini), trasportando a spalla i santi: "... non portano le (...) statue d'un passo grave e maestoso, ma corrono a tutta lena, gettando grida spaventevoli". L'eccezionalità della corsa è rilevata ancora un secolo dopo da Giuseppe Pitre che ne conferma la vivace permanenza nel contesto votivo che le è proprio. Mattatori per diritto acquisito da tempo immemorabile erano i pescatori del Borgo, di San Pietro e della Kalsa, che il 27 di settembre celebravano i due santi anche con esagerate grida di giubilo. Festa antica e solenne a cui tutti, uomini e donne indistintamente,

gareggiavano di devozione per i santi martiri della più: “bella e immensa città del mondo” (Al-Idrisi - 1154). Non è privo di significato del resto, che i santi Cosma e Damiano siano stati patroni della città di Palermo: “prima e poi insieme a santa Rosalia, e celebrati con fasto anzi che il loro primato venisse indebolito e poi offuscato dalla nuova Patrona” (Giallombardo - cit., 47). È ipotizzabile, però, che siano state le perplessità del clero dovute, di sicuro, all'impressione di eccesso delle pratiche rituali, ad accelerare un processo che si conclude con la proibizione definitiva della processione a Palermo. Nella Città Felicissima la corsa ha ceduto il passo al *viaggiu*, che i fedeli fanno ora sino alla Parrocchia di Sant'Ippolito, dove gli antichi simulacri risiedono adorni di ex voto in argento, ceri e fiori. Alla fine del XIX secolo, Pitre assistette ancora al tramandarsi della festa nella frazione di Sferracavallo: “qui, sino a oggi, si è continuata senza interruzioni o modifiche significative” (*Ibidem*, 48).

Nella bellissima borgata marinara, sita ai piedi del promontorio di Capo Gallo (da una parte) e di Monte Belliemi, i festeggiamenti iniziano già la domenica precedente a quella stabilita per il giorno solenne. La penultima domenica di settembre, già di buon'ora, si benedicono le acque per gli ammalati e nel pomeriggio (alle 17.00) ha inizio una singolare processione, che può definirsi una navigata di terra, infatti una piccola lancia (*lancitetta*), dipinta in verde e rosso (gli stessi colori delle tuniche e toghe dei santi), posta su un carrello e coperta da velluti e coccarde, viene trainata per le vie del centro abitato. Sulla poppa due piccoli simulacri, adorni di luci e fiori, sembrano troneggiare sotto una grande vela latina con stampato, nella parte inferiore, l'effigie dei santi martiri. Per tutto il primo pomeriggio il Comitato dei festeggiamenti s'affanna a definire gli ultimi ritocchi per far muovere il natante per l'imminente processione, sotto gli occhi vigili del Presidente, un abile *mastru r'ascia*, uno dei pochi artigiani ancora esistenti nel territorio, depositario di un sapere antico e ormai sconosciuto ai più. Il Comitato è supportato dalla Fondazione dei santi Cosma e Damiano, che raccoglie nel suo interno i portatori, che nella grande processione s'alterneranno nel caricarsi sulle spalle il pesante fercolo. I primi si riconoscono per l'abitino nero bordato in rosso (*l'abiteddu*), nel cui centro spicca il medaglione votivo argentato (tranne che per il Presidente perché indorato), mentre i secondi, si riconoscono perché vanno a piedi scalzi e vestiti di bianco con i fazzoletti rossi (*muccatura*) legati al collo e alla vita. Allo scampanio delle campane, il corteo s'avvia verso il corso principale di Sferracavallo. Sfilano al suono melodioso dei clarinetti e tamburi della banda musicale: i ministri straordinari del culto, i portatori del labaro, il parroco e gli organizzatori della festa. Questa navigazione di terra altro non è



che l'introito della trionfale processione della domenica successiva, dove i santi Cosma e Damiano stanno eretti su pedane, incorniciati da due arcate dentellate che intendono richiamare l'immagine delle onde. La piccola lancia si muove e i fedeli con essa, sfilando tra le tortuose vie e sino al molo, dove i simulacri verranno imbarcati per la benedizione delle acque e per il lancio di una corona d'alloro in memoria di tutti i morti nel mare.

I festeggiamenti continueranno ininterrottamente per i giorni a seguire, con manifestazioni canore e giochi. Tra queste manifestazioni va ricordata la tradizionale *'ntinna a mari*, un vecchissimo gioco dove i partecipanti cercano d'arrampicarsi su un lungo palo di castagno insaponato posto in orizzontale sul mare, a cui sono attaccati doni e cuccagne. Ai bambini, come nel passato, è dedicato molto spazio, infatti da una decina d'anni in qua, in genere il venerdì precedente la grande festa, si organizza una processione in miniatura, dove i *sancusimicchi* sfilano dietro due piccolissimi simulacri dei santi. Anche questo è da considerarsi un retaggio della vecchia tradizione palermitana, solo che in quella cerimonia l'acqua che essi portavano nelle brocche (*quartari*), alla fine, era considerata benedetta, foriera di guarigione per tutti i malati. Solo il costume è oggi cambiato, infatti è uguale a quello degli adulti, mentre in passato, come ci suggerisce Giuseppe Pitre, il fazzoletto in testa, legato *'a murriuni*, era giallo, il colore del sole e simbolo della luce e della vita.

Finalmente arriva l'ultima domenica di settembre, Sferracavallo è in festa: bellissime luminarie colorate l'adornano in tutta la sua estensione. Uno scenario fantasmagorico, animato dal fragore della gente che s'accalca attorno alle bancarelle traboccanti di dolciumi e curiosità, cui lo specchio d'acqua del golfo fa da cornice. *'A cubbaita* (il torrione) e *'u scacciu* (i semi di zucca e ceci cotti nel forno a legna con del gesso dolce) sembrano agghindare le *figureddi* dei santi che li ritraggono. Il potere salvifico è attestato con continuità millenaria nelle pratiche devozionali dei palermitani,

si esplica anche attraverso l'uso per contatto di queste immagini di pasta di pane. Esse, al bisogno, prendono posto: "o sotto il guanciale d'un febbricitante, o sulla fronte di uno travagliato da dolor di capo, o sulle ferite accidentali o artificiali d'un disgraziato qualunque" (Pitrè, G. - 1900:73).

Nella Chiesa Parrocchiale c'è un gran via vai di persone, soprattutto giovani che mettono a punto gli ultimi dettagli della cerimonia. Fuori c'è una bancarella particolare che ospita cibo preparato dai fedeli (o fatto preparare), destinato ai portatori: panini farciti con la porchetta riccia, torte salate, etc., delle golosità molto apprezzate con un consistente apporto calorico, visto lo sforzo che s'accingono ad affrontare. La processione dura circa tredici ore. Alle 14.00 i simulacri appaiono ai fedeli che li accolgono al suono festante dei sacri bronzi. Sul sagrato si sparano dei mortaretti e vengono lanciati in aria migliaia di bigliettini inneggianti ai santi patroni. È questo il momento dell'inizio della ballata: i portatori muovono la vara in senso antiorario (sinistro centrico), sino a compiere, quando la folla lo permette, quasi un giro circolare, prima di fermarsi tra le ovazioni generali. È questa una danza che fa ricordare l'antica ballata della *carola*, una danza medioevale ballata a gruppi e in cerchio. In questa fase i bambini vengono accostati ai volti dei santi, mentre gli adulti strofinano i loro bianchi fazzoletti, per essere benedetti. Gesti e usanze apotropaiche profondamente radicati nel culto, che servono ad annullare o allontanare l'influsso del maligno. Uno dei portatori recita anche una poesia sul martirio dei santi, infiammando ulteriormente gli animi e aumentare il *pathos* della cerimonia. Poi il fercolo nuovamente ricomincia a saltellare e al ritmo delle musiche della *Bersagliera*, si allontana per le vie della borgata. Il percorso processionale comprende tutte le vie di Sfraccavallo, più la gran parte delle vie di Tommaso Natale, dove inizia il percorso inverso per il rientro in Chiesa. Le stazio o fermate, sono scandite dalla campanella suonata dal *capuvara* (il Presidente del Comitato), e sono determinate soprattutto dalla presenza di infermi, infatti, una paletta sbandierata con sopra l'effigie dei santi è il segnale per i portatori che la fermata è per un malato. Il fercolo improvvisa 'nna ballata per la sua pronta guarigione: *firrianu 'ntunnu, sinu a quannu la stanchizza li pigghia...*, concludendo così l'omaggio. Ai portatori stanchi e da ristorare, i fedeli danno da bere bibite varie e acqua minerale naturale. In genere il *capuvara* impiega espressioni convenzionali per far muovere il fercolo: la *manu*, per indicare piccoli spostamenti (i portatori procedono reggendo le aste con le mani), la *spadda*, per indicare spostamenti veloci, vere e proprie corse (in tal caso le aste vengono sorrette a spalla). Frequentemente egli inneggia al potere salvifico dei santi:

*E chi semu tuttu muti!
Viva san Cosimu e Damianu!
Pi ogni periculu li chiamamu!*

*Viva san Cosimu e Damianu!
Pi ogni piriculu li chiamamu!
E sunnu merici suprani!
Via san Cosimi e Damianu!*

Frequentemente egli incita al ballo frenetico ed estenuante che il fercolo deve compiere. Per questo i portatori: "muovono a sfinimento, fino a che la stanchezza e la lacerazione alle mani, ai piedi scalzi e alle spalle non li costringono a concludere l'estremo omaggio di devozione" (Giallombardo - cit., 49).

Prima di rientrare in Chiesa, la vara viene poggiata a terra e tutti i portatori s'abbandonano a un giro di valzer. Proprio questo ballo, un ritmo temario, uno forte e due deboli continuato, viene effettuato per segnare sul terreno l'azione di girare intorno al sole. Nei giorni successivi, il lunedì, con una messa all'aperto, i santi ridiventano nuovamente protagonisti. Una volta rientrati in Chiesa essi verranno collocati sull'altare laterale per un paio di giorni, per poi, successivamente, con una piccola cerimonia, ricollocati nella nicchia della navata centrale per un altro anno.

La processione altro non è che una drammatizzazione messa in atto dalla comunità di fedeli, che in questo modo vuole assicurarsi il contatto tangibile col Divino. In genere il simulacro viene condotto fuori dallo spazio sacro a lui destinato, in un percorso ben delineato. Ciò comporta, da un lato, la sacralizzazione immediata del territorio con la sua presenza, dall'altro, si creano le condizioni per comunicare con il Divino attraverso il movimento ripetitivo della processione, inserita nella condizione temporale straordinaria che la festa determina. Infatti, il tempo della festa diventa un tempo astorico, che permette così l'incontro tra due dimensioni diverse, quella terrena e quella Divina. È chiaro che in tutto questo dramma rappresentato, la suggestione maggiore è dovuta al movimento del fercolo col simulacro, che non è altro che il movimento stesso della Divinità rivelata, pronta ad ascoltare ed esaudire le preghiere dei devoti. In questo particolare caso sono presenti più elementi che rendono la processione dei santi *Cosma e Damiano* veramente singolare. Essi non si limitano a muoversi, ma danzano, specialmente in presenza degli ammalati, un fattore importante, speciale e intimo, come quello che si crea con i loro portatori.

I santi *Cosma e Damiano* sono medici ma anche protettori dei naviganti, le due prerogative sono solo in apparenza distanti tra loro, poiché sono legate da un comune denominatore, l'acqua. Essi hanno il controllo totale dell'elemento, visto che, come recita la leggenda, sono emersi dalle acque del mare trionfanti, dimostrando di esserne i dominatori. Altro elemento distintivo della festa è 'a ballata, che viene messa in scena e drammatizzata a dovere in presenza degli infermi, Il ballare altro non è che l'afflato spirituale universale del macrocosmo che viene liberato all'interno del microcosmo of-

frendogli un po della sua perfezione. Tutto ciò non sarebbe possibile senza i portatori, infatti essi smettono i panni della normalità, per calarsi in un delirio mistico che gli permette di attivare un canale di comunicazione privilegiato con il Divino. Trasfigurandosi, quasi per la forza che i santi gli trasmettono, si attua uno scambio equo tra la dimensione umana e quella soprannaturale, una sinergia il cui risultato ultimo è il movimento ritmico del ballo. La sinergia tra i santi e i portatori, man mano che tale sforzo fisico aumenta, diventa perfetta davanti all'uscio di un malato, *quannu 'u ballari si effettua* spontaneo e il feroce diventa quasi leggero. Ed essendo la danza una gioia, diventa allora preghiera e solenne momento di aggregazione dell'intera collettività.

Il cammino riprende di corsa. La tradizione popolare

sostiene che i santi devono andare a passo di corsa, perché durante un'epidemia di peste bubbonica, la loro presenza e il loro correre salvò dei moribondi. Essi *currunu pi struncari 'u 'nfetu*, ma soprattutto perché aprono, nel tempo e nello spazio, una dimensione altra, capace d'attuare una situazione straordinaria.

I portatori diventano i protagonisti della festa. Lo sforzo fisico non lo avvertono più perché investiti dalla forza ancestrale dei santi. Così sul sagrato della Chiesa, quando attuano l'ultima danza, svelano l'elemento chiave della ritualità dell'intera cerimonia. Essi danzano per elogiare la vita; danzano per elogiare la natura; danzano perché diventano testimonianza diretta dei codici della cultura, della fede e della devozione; danzano perché sono l'unione tra la materia e lo spirito.

IL SIGNORE DELLE ACQUE E DELLA PIETRA

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

*Santu Patri miu diletту
viniti 'nta sta casa v'aspettu,
v'aspettu 'ncumpagnia di
Gesù, Giuseppe e Maria...*

invocazione, XIX secolo

Il termine santo viene usato per definire ogni persona, oggetto o manifestazione che si ritiene essere correlata alla divinità. Per la fede cristiana, il santo è colui che sull'esempio dell'Unto (Gesù Cristo), animato dall'amore vive in grazia di Dio; in senso particolare è colui che in vita si è distinto per l'esercizio delle virtù cristiane in forma eroica o per aver dato la vita a causa della fede. Nell'attività religiosa del popolo il culto del santo, con la credenza che l'accompagna, occupa un posto rilevante perché nulla sfugge alla sua tutela: persone, animali, cose e campagne. La conservazione, il buon andamento, la prosperità di quanto è caro all'uomo dipendono dal Santo, ed è naturale che

egli sia fatto segno di venerazione e di culto particolare. A lui si rivolge fiduciosa la gente per chiedere tutto anche l'impossibile, e dal momento che tutto dipende dal suo farsi mediatore, il popolo gli attribuisce le sue fortune e le sue calamità. In verità, nei primi tempi del Cristianesimo, il termine santo indicava genericamente qualsiasi cristiano reso sacro a Dio per mezzo del battesimo. Egli era quindi il seguace di Cristo: fisicamente vivo che si sforzava di seguire il Figlio dell'Uomo secondo le scritture. Ad esempio

Saulo di Tarso (poi Paolo) indirizza ai santi che sono in Efeso la sua lettera (Ef. 1,1-2). In seguito, con tale termine, si comincia ad indicare solamente il cristiano ucciso per la fede, il *martire*. Tale liturgia però, fu una evoluzione del culto dei defunti, come giustamente fa notare sant'Agostino, infatti mette in evidenza che più che pregare il martire defunto occorreva che il martire pregasse per i viventi. Ai martiri, furono poi associati i cosiddetti confessori, cioè persone che, pur essendo state martirizzate, avevano prima confessato la loro fede per tutta la vita. Tra i primi santi confessori è da citare san Martino, legato al taglio del mantello è venerato da tutte le chiese: Cattolica, Ortodossa, Copta.

Nel medioevo, con la compilazione degli elenchi dei santi ausiliatori, ossia di santi ritenuti idonei di svolgere una specifica intercessione (solitamente di salute), nacque l'usanza dei patronati, così d'avere: il santo contro le malattie della gola (san Biagio); la santa contro le malattie del seno (sant'Agata); la santa contro le malattie degli occhi e della vista (santa Lucia); la santa contro le malattie dei denti (sant'Apollinare); il santo contro l'emicrania (san Acacio); il santo contro la peste e gli uragani (san Cristoforo); la santa contro i problemi del parto (santa Margherita); il santo contro l'idrofobia, l'epilessia, la corea e la letargia (san Vito); la santa contro i fulmini, la febbre e la morte improvvisa (santa Barbara); la santa contro le malattie della lingua (santa Caterina d'Alessandria); il santo contro i dolori alla testa (san Dionigi); il santo contro il panico e la pazzia (san Egidio); il santo contro le infezioni della pelle (san Giorgio); il santo contro le infermità (san Pantaleone). La devozione dei santi ausiliatori, probabilmente nata in Germania nel XIII secolo, si diffuse in tutta Europa durante la grande epidemia di peste del XIV secolo. È questa la grande morte che uccide almeno un terzo della popolazione del continente. A partire da questa epoca però, all'elenco dei primi quattordici santi si aggiungono: san Eustachio, san Teopista, san Agopio, san Modesto, san Crescenzo, san Erasmo e san Rocco (quest'ultimo invocato contro la peste nera sostituisce in toto san Pantaleone). Con l'aumento della devozione degli ausiliatori, aumentano anche gli abusi: la ricerca delle reliquie dei santi più venerati sfocia spesso in aberrazioni commerciali ed in vere e proprie guerre tra comuni per il loro possesso. Infatti, tenere una reliquia implicava un aumento del prestigio della comunità, e quindi delle ricchezze che queste portavano. Proprio gli abusi commessi in relazione al culto dei santi, furono i fattori scatenanti dello scisma protestante capitanato dal frate agostiniano e teologo tedesco Martin Luther. Due anni dopo la riflessione luterana, nel 1519, Papa Leone X proclama santo un umile fraticello, conosciuto in vita come fratello *Ciccio lo Paolino*, fondatore dei Minimi (*Ordo Minimorum*), un ordine monastico mendicante, conosciuto già prima come gli "Eremiti di Paola", che si caratterizza, oltre che per i voti di *povertà, obbedienza e castità*, anche per l'osservanza di un quarto voto: la vita quaresimale. Per Leone X frate Francesco di Paola (morto alla veneranda età di 91 anni) è la luce che illumina i penitenti, ma soprattutto, la risposta all'appello della restaurazione della Chiesa di Roma in antitesi alla riforma protestante.

In Sicilia san Francesco di Paola giunge nel 1464, dopo aver fondato a Paola il monastero e diffuso in Calabria il suo Ordine. Approda all'Isola in modo prodigioso dopo aver steso sull'acqua del mare il suo mantello: "ne legò un'estremità alla cima del suo bastone e, facendone in tal modo una vela, si allontanò verso Messina" (Stassi,

L.-1991). Il mantello diventa allora il natante della traversata, che permette al nocchiero della fede di traghettare la CHARITAS, il simbolo della suprema salvezza. Qui il natante-mantello diventa, nel viaggio pericoloso della vita, il riparo e si collega al simbolo della Madre, o meglio: "all'archetipo materno che evoca l'origine, la natura e la creazione passiva" (Jung, C.G.-1934-1954). Il dominio delle acque, che caratterizza tanti momenti della sua vita, si manifesta per la prima volta a Paola, durante la costruzione del monastero, quando fa sgorgare dalla roccia, con il semplice tocco del bastone, dell'acqua purissima (*l'acqua da cucchiarella*), ossia il simbolo e il mezzo della rigenerazione e della purificazione fisica e spirituale. Nel campo dei miracoli di Paola, come lo indicano i fedeli c'è anche: "il grosso masso pendolo, fermato nella caduta dal monte, con un semplice segno della croce. Proprio il masso designa il paesaggio simbolico dell'umanità, infatti, si erge a *Axis Mundi*, a segno maschile della primavera e della forza: complessa metafora del rapporto tra questo mondo e gli altri piani dell'essere, dove giungono i nuovi nati e dove ritornano coloro che muoiono, ..." (Vinci, F.-2010). Sembra quasi rievocare il betilo innalzato da Giacobbe a Luz dopo averlo usato per cuscino. In questo luogo terribile, il futuro *Isra-Il*, aveva sognato degli angeli alati scendere da una scala che congiungeva la terra al cielo.

Nella città di Palermo, il culto di san Francesco di Paola arriva undici anni dopo la sua morte e ben cinquantquattro anni dopo la fondazione del convento di Milazzo. I PP. Minimi ottengono da Ettore Pignatelli vicerè di Sicilia, una piccola chiesa, posta fuori le mura e a pochi passi da porta Carini, consacrata alla vergine sant'Oliva (martirizzata a Tunisi nel 463), già in possesso della maestranza dei sartori. I *frati Paolotti*, come li chiama Giuseppe Pitrè, la rasero al suolo e posero mano alla costruzione del nuovo tempio. Misero sull'altare centrale e sotto il simulacro del santo, il bastone, il simbolo dell'autorità spirituale e attributo della divinità solare creatrice. *Lu Santu Patri*, come amano chiamarlo i fedeli, lo aveva ricavato da un ramo di mandorlo perché, secondo la Genesi, era questo l'albero della saggezza che fioriva solo a primavera, nella stagione della: "... risurrezione della vita universale e di conseguenza della vita umana" (Cattabiani, A.-2003).

È attraverso le radici di un mandorlo che si penetra nella città sotterranea di Luz, sede dell'immortalità e luogo dove si manifesta il Divino, che Giacobbe chiamò *Beth-El* (casa del Signore), termine che in seguito designò i luoghi sacri, serbatoi della forza tellurica, che sono in comunicazione con il cielo.

A Palermo come a Trapani san Francesco di Paola veniva venerato come *Signore delle acque*, ma soprattutto veniva invocato: "quale propiziatore delle piogge primaverili e protettore dei parti" (Buttitta, A.-1972).

Nella città felicissima, ogni anno e nel mese di maggio, il suo simulacro, in processione, era fatto arrivare sino al mare per benedire il porto, i natanti e i pescatori, ma prima era fatto passare tra gli agrumeti, gli orti e i corsi d'acqua dolce. Ancora, sino alla seconda metà del XIX secolo, a Trapani veniva portato nelle saline per la benedizione degli impianti. Il pesante simulacro era fatto passare tra le vasche salanti, i mulini a vento e le alte collinette di sale poste sopra l'ariuna (un ampio spiazzo antistante il mulino). Alla fine del giro, prima del suo rientro nella chiesa, a *lu Santu Patri*, la *mastanza rrialava 'nna catedda di sali*, il simbolo dell'amicizia e dell'ospitalità, il nutrimento spirituale e della incorruttibilità. Allo stato attuale il *ferculum* quando viene condotto nella parte antica della città, alla marina, per raggiungere il molo dei pescherecci, al suo passaggio le navi, attraccate al porto commerciale suonano le sirene in segno di saluto, aspettando il momento in cui si procederà alla benedizione. Passa tra funi, reti e strumenti per la pesca posti per terra, segni di una vita faticosa e tribolata ancora oggi, per la quale il sostegno del santo è indispensabile più che lo stesso buon tempo. Nella benedizione del mare e della città regge, con entrambe le mani, un lungo bastone in argento fiorito, su cui sono attaccati, sempre in argento, cinque ex voto (due cuori e tre tonni), quest'ultimi con un netto riferimento alla pesca praticata nelle tonnare di Favignana, Formica, Bonagia e San Giuliano.

Se a Palermo e Trapani viene invocato come Signore delle acque, a Marsala, nelle terre della Sibilla Lilybetana, della vergine che preannuncia del Bambino di Luce, di san Giovanni Battista e del cristianesimo, san Francesco di Paola viene invocato e venerato come Signore della pietra. Vuole infatti la tradizione che, nei primi del XIX secolo, 'nta 'nna pirrera a pileri (una cava di tufo ingrottata), un gruppo di caviatori trovano un busto in gesso policromo del santo: "e da quel momento si assiste a miracoli che, nella maggior parte dei casi, hanno come protagonisti gli stessi caviatori. Si consolida così il rito del pellegrinaggio alla cava o anche semplice sosta di preghiera e la contrada, nata con il nome di *Santu Patri di la Pirrera*, da singolare diventa plurale: *Santu Patri di li Pirreri*, volendo intendere una protezione estesa non ad una sola ma a tutte le cave e le maestranze che in esse operano" (Ceffalia, A.-2000). Egli diventa così il simbolo della presenza divina e la forza protettrice della comunità. Nella *pirrera*, dimensione primitiva e istintiva dello sviluppo, egli assurge a tramite per l'uomo che viene a pregare, meditare o guarire. La pietra coltivata diventa materia prima, la verità sovrana e profonda dove il santo si manifesta. Attraverso la sua benevolenza, i litoidi estratti diventano elementi nella forma della casa, rappresentazione spaziale del microcosmo sociale e culturale, nonché unità di misura e potenzialità economica del nucleo familiare.

Era in uso, ancora sino alla prima metà del secolo

scorso, che dopo la costruzione di una casa o quando si *vutava la casa*, ovvero quando si sostituivano le travature e si rivoltavano le tegole del tetto, di procedere alla benedizione e alla recita del rosario. Sempre, alla fine della posta (in numero di dieci Ave Marie), veniva invocato san Francesco di Paola, dopo, alla fine delle preghiere, si procedeva all'agape dove veniva consumato del pesce azzurro arrostito sulla brace: sardine, alici, boghe o sgombri.

Nella Sicilia orientale, a Marzamemi (frazione marina del comune di Pachino) *lu Santu Patri* è da sempre stato venerato. Nel passato i *margamamoti* amavano onorarlo alla fine della stagione di pesca dei tonni: "i tonnaroti pensavano al loro Santo protettore, cui destinavano, vere offerte primizie, il primo tonno pescato" (Lombardo, L. - 2009:117), infatti, il mese di agosto, sin dal '700, veniva dedicato alla festa di san Francesco di Paola. La festa era sponsorizzata dalla compagnia portuale che considerava il santo, ai fini retributivi, come un componente della compagnia stessa. Era preceduta dai *pustini du Patri Santu*, ossia, dalla recita del rosario tenuto dalle moglie e figlie dei tonnaroti, che per nove giorni pronunciavano:

*San Franciscu miu diletту
viniti na ma casa ca v'aspettu
viniti cu tri pani e cu tri pisci
ca la pruvirengia na ma casa crisci
San Franciscu priati pi mia.
San Franciscu miu diletту
viniti a casa mia ca v'aspettu
saluti e pruvirenga mi purtati
prestu viniti e nun addimurati
pi lu mantuzzu chi ittasyuvu a mari
viniti a casa mia cunsulari
San Franciscu priati pi mia.*

Nel periodo du *fistinu* si celebravano: fidanzamenti, matrimoni e si saldavano tutti i debiti contratti. Era questo un tempo propizio perché era il mese in cui si celebrava la dormizione della dea, dell'Assunta patrona di Pachino. Mese della fertilità e periodo di riposo per i tonnaroti, infatti le attività legate alla *mattanza* non superava mai la data del 28 di luglio.

Oggi la festa cade in piena stagione turistica che ne condiziona lo svolgimento. Ai fedeli si mescolano i tanti turisti: "e il rigore e l'arcaicità di un rito si stemperano nel vacuo clima vacanziero" (Lombardo, L. - cit., 118).

Quando il simulacro esce dalla chiesa e viene portato a spalla sino al piccolo porto di Marzamemi (a *bbalata*), viene accompagnato dalla banda musicale del paese, dai fedeli e dal gonfalone del Comune di Pachino. All'arrivo le campane della chiesa di San Francesco di Paola suonano a festa. Lo scampanio fa ricordare, ai *margamamoti*, di quando effettuata una pesca proficua,

superiore a cento tonni, *si sunavanu 'i sacri brunzi* e i tonni venivano portati alla camparia dove si procedeva alla prima lavorazione con lo sventramento degli *inchiuni* (interiora), selezionando il lattumi dei maschi (racchiuso nelle gonadi) e l'ova delle femmine (racchiuse nella sacca ovifera) subito avviati alla salagione. Imbarcato su un peschereccio, messo a disposizione per voto da un armatore, lascia la banchina del piccolo porto per guadagnare il largo. Raggiunto il mare antistante il porto grande (*a fossa*) il sacerdote benedice le acque e butta in mare una corona adorna di felce e fiori (margherite e gigli bianchi), mentre un vecchio pescatore legge la preghiera dei marinai dedicata al *Signore degli abissi*.

Nel nucleo costitutivo *du fistinu*, il mare è sempre stato luogo denso di memorie e di simboli, infatti, su

questo elemento si fonda il culto dei pescatori per il santo protettore, ma soprattutto, il sacro rito ha inventato suoni e luci. Nell'immaginario collettivo san Francesco di Paola è ancora ritenuto da tutti i pescatori di Marzamemi il capo massimo, *lu rrais di li rrais*, titolo questo che lo colloca nel pantheon dei santi *Kalogeros*, dei vecchi padri ed eremiti che sovrintendevano alla vita della comunità e ne garantivano la continuità. Legato al mare diventa il santo degli stretti e degli attraversamenti perigliosi, legato alla terra diventa il santo delle pietre coltivate e delle cave. Egli è figura mitopoietica universale, colui che realizza il noto con l'ignoto, apre nuove vie e disegna nuovi paesaggi.

IL ROGO DELLE BARCHE

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

*La terra dove non ci sono né santi né dei
è una terra morta, senza anima.*

Christian Jacq

I rituali del fuoco fanno parte della memoria storica ma anche ancestrale di ogni comunità. Le due memorie hanno una loro profonda ragione di essere, la prima si rispecchia sul passato prossimo o remoto, fatto di tradizioni condivise dall'intera collettività, la seconda, basata su una pulsione altrettanto partecipata, si origina dall'inconscio, ingenerando comportamenti istintivi che sfociano in azioni rituali. Tuttavia, entrambe le memorie sono da leggere sotto il profilo socio-antropologico, poiché l'una non è altro che la continuazione ideale dell'altra: così storicizzandone l'evoluzione secondo il territorio di appartenenza e la cadenza delle feste, legata alla terra e ai suoi ritmi, si coglie l'invisibile filo conduttore tra i modelli culturali degli archetipi dei primordi e la tradizione di una comunità.

Il grande falò (per l'equinozio di primavera), acceso con valenza rituale all'imbrunire, o meglio, nell'ora del

giorno che segue al tramonto, lo ritroviamo in ogni parte del mondo, infatti, essendo legato ai riti di passaggio, accompagna il cambio di stagione dall'inverno alla primavera, ossia: conduce alla stagione del risveglio della natura e del raccolto (mentre l'equinozio d'autunno, essendo la penultima porta dell'anno agricolo, indica la chiusura della stagione dei frutti e l'imminente avvicinarsi della stagione della morte, l'inverno).

Nella borgata marinara della Bandita esiste ancora l'abitudine di bruciare le vecchie barche da pesca, nell'arenile antistante il piccolo porto, nel falò della vigilia di San Giuseppe. Le fiamme, alte anche sei-sette metri, per la comunità, finiscono col rappresentare quasi un anelito di aspettativa e di speranza per un prospero futuro. È questo un momento magico che vede la comunità marinara riunirsi per partecipare al rito di purificazione connesso all'arrivo della primavera, ovvero, all'arrivo del periodo intermedio tra la stagione più fredda e quella più calda.

Oggi questo sito, rientrando nell'attuale Quartiere Roccella, che si affaccia sulla costa sud-est del golfo di Palermo, già costituito in abitato di pescatori e marinai alla fine del XVIII secolo, è diventato un nucleo suburbano con un'economia basata essenzialmente sulla presenza di piccoli negozi (panifici, generi alimentari,

macellerie, bar tabacchi ricevitoria, etc.), ma soprattutto sulla piccola pesca costiera, operata con imbarcazioni lignee a motore (lance, gozzi e piccoli cabinati).

I vecchi pescatori della borgata, come i Lupo, sono i depositari di un sapere antico, complesso nella sua articolazione e scandito dalle stagioni. Essi effettuano dei tipi di pesca, diurna o notturna a seconda dei casi, con delle reti *da posta fissa* (tremaglio o imbrocco), cucite a mano con l'ago e il filo di cotone o nylon, nelle giornate propense alla lavorazione (ma anche al restauro) dei manufatti per la pesca.

In questo microcosmo la religione ufficiale, sancita dal calendario liturgico, s'intreccia con la religiosità popolare, che ancora una volta interviene per fare propri i modelli sociali imposti reinterpretandoli secondo i propri bisogni alla ricerca di sicurezza, data da un dialogo con la Divinità, che nasce solo a patto di seguire determinati rituali, utili per creare una dimensione altra, per permettere una piattaforma d'incontro tra due condizioni distinte, umana e Divina, altrimenti impossibile.

U Patriarca di san Giuseppe entra a pieno titolo nella devozione della borgata marinara, sebbene in apparenza il suo legame sembri più stretto con la terra che col mare. Proprio qui, a la *Sbannuta* (denominazione dialettale del luogo), il rapporto con i pescatori è particolarmente intimo. Attraverso lo svolgersi del rituale, s'intuisce un legame profondo fatto di gesti (non scritti) che rimandano ad una complicità tra il santo e i pescatori ormai fuori dall'ordinario. Essi arrivano ancora a intravedere nell'abbigliamento del santo l'intera rappresentazione dell'universo, infatti vi trovano: la terra, simboleggiata dal bastone fiorito, l'acqua simboleggiata dalla tunica, l'aria simboleggiata dal mantello e il fuoco simboleggiato dal bambino Gesù stretto tra le braccia del santo. Per questo lo indicano come il bastone di disciplina, l'acqua di verità, il vento che guida i marinai, la stella immobile: *...u Patriarca è fiura riali, stidda 'ncelu, guvernu pi marinara 'nta stu mari, sinceru e trariturì*.

Così, i tratti distintivi del santo *tèktòn* (carpentiere o falegname), la sua capacità d'intervenire sugli elementi naturali, tradotta nel valore simbolico che assumono il pane e il fuoco, diventano preziosi anche nelle culture marinare. Il pane, alimento con valenza sacrale, rappresenta il risultato concreto dell'alleanza tra l'uomo e la Divina Volontà, in sintesi: la Provvidenza, la Sovranità o l'insieme delle azioni di Dio in soccorso degli uomini. Sotto questo attributo, ogni microcultura vede la benevolenza della Divinità, intesa in senso lato, poiché un buon raccolto o una buona pesca si equivalgono ai fini della sopravvivenza. Allo stesso modo il fuoco è legato al passaggio dalla stagione invernale alla stagione primaverile, che porta in sé l'augurio di un periodo di ricca e buona pesca. Simbolicamente esso, bruciando, elimina anche la negatività, assume valenza apotropaica, perché riscalda ed è foriero di nuove speranze.

Alla Bandita, già nei primi giorni del mese di marzo, si comincia a raccogliere il legno necessario per il falò. In genere sono sempre i più giovani ad accatastare assi, vecchie porte, sedie rotte, cassette della frutta, trucioli, tavolame di falegnameria, materiali di ogni genere facilmente combustibili e il fasciame di vecchie barche assieme a barche intere. Proprio quest'ultime vengono scelte dagli adulti: infatti decidono quali servono *pi vampi ri san Ciuseppi* e quali no.

I motivi che spingono a bruciare una vecchia barca sono tanti e molteplici. Si pensa che questo venga fatto perché, insieme alla rete da pesca, assurge a simbolo della Chiesa Cristiana, o forse perché è il simbolo che esprime il carattere del movimento, l'archetipo del divenire attraverso le vicende umane, perché: *essa, durante la pesca è la sicurezza, la sola possibilità di mantenersi a galla,...* Forse quanto si è prospettato non si discosta dalla verità, perché la barca scelta per il falò è sì un natante, ma in disarmo, reso inservibile dall'usura del tempo, essendo mezzo e simbolo della navigazione, diventa ora base e fondamento dell'offerta alla Divinità.

I giovani, nel realizzare la grossa pira, utilizzano le barche da bruciare come base e su di esse accatastano quintali di legnami di risulta, dopo averle posizionate con le prue rivolte verso nord, verso la brillante stella polare (a UMi /a Ursae Minoris).

La Bandita è una borgata popolare promiscua, dall'economia povera, costellata da disoccupazione. Qui si manifesta, oltre al disagio sociale anche una vera esclusione sociale latente, perché gli individui e i gruppi sociali non raggiungono la soglia critica di formazione rispetto al cambiamento in atto. Qui, dove la frustrazione si tocca con mano, la collettività ha l'abitudine di dividersi in due categorie: quella storica e quella di nuova appartenenza, *...natii e nuvìggi*. Tuttavia le due categorie sono ben integrate per quanto attiene alle nuove generazioni, mentre i vecchi operano sempre un distinguo: *urigginarii ra Sbannuta* e non.

Al di là delle sopravvivenze architettoniche, rappresentate dalle case dei vecchi pescatori ormai del tutto abbandonate a vantaggio di piccole costruzioni simili ai condomini moderni, realizzate dal dopoguerra ad oggi, di cui peraltro la zona di nuova espansione è piena, rimane ben poco sul territorio che può essere letto come afferente alla cultura marinara; ma quel poco è solo in apparenza, perché la vita del microcosmo marinaro continua ad esistere con le sue regole e ritmi stagionali. Dietro l'evoluzione socio-antropologica, il falò delle barche alla vigilia di san Giuseppe conserva per intero il senso autentico della festa, svolge un rito legato al fuoco ma anche al mare; la lotta della sopravvivenza porta i pescatori a consumare riti sulla spiaggia per ingraziarsi la Divinità e sacralizzare lo spazio lavorativo.

Al microcosmo della pesca afferivano: carpentieri (*mastri r'ascia*), maestri calafati (*calafatara*), pittori (*pin-*

cisanti), etc, tutte figure professionali che traevano il loro sostentamento dal mare, quindi facenti parte di un circuito che, attraverso la padronanza ru misteri, fatto di precisi gesti e precise regole, arrivavano a compiere tutti i lavori, esorcizzando prima la negatività (*malocchiu e malasorti*), ed il fuoco assolveva sicuramente a questa precisa esigenza. Non è un caso allora, che il falò sia accenda durante l'equinozio di primavera, al passaggio da una stagione all'altra e che il santo scelto sia il Patriarca san Giuseppe, perché egli è innanzi tutto un dominatore degli elementi, lo comprova la verga, spesso fiorita, che è bastone di vita e simbolo della totalità, è anche il santo che assicura perizia, perché domina con forza e maestria la natura. Inoltre è il santo che, nella sua veste di *tèktòn* (carpentiere-falegname), si riconosce nei costruttori di natanti, i mezzi idonei per solcare le acque del mare e portare a casa *'u pani*, il pescato che servirà a sfamare in modo circolare tutta quanta la famiglia.

Sacralizzare gli spazi lavorativi diventa una priorità assoluta dall'arenile al mare, dalle prue delle barche da bruciare rivolte a nord, , dove si erge *'a Muntagna*, sede della grotta *ri Santa Rusulia* e del castello Cronio, costruito da: "Palermu 'u Ranni, manifestato da tutti i palermitani come il Genio (il *Genius loci*, il Saggio), l'aratore, il signore delle messi, il padre dei tempi, degli dei e degli uomini" (Samonà, A.- 1/2002).

I veri registi di tutto il rituale del fuoco sono gli anziani pescatori, i soli depositari di un sapere arcaico che non dividono più volentieri con i più giovani o comunque non più nella maniera antica. Infatti, spesso la vecchia barca, di qualcuno già morto, si prepara al rogo *pi man-nariccilla*, consumando così un rito funebre dalle origini millenarie, quasi in silenzioso segreto. Al fuoco si affida il trasferimento, nella dimensione altra, di qualcosa di tangibile. Esso è il solo mezzo che permette di toccare una dimensione altrimenti impossibile da raggiungere, così barca e proprietario imperituri si ritrovano.

C'è da aggiungere che la Bandita è l'unico quartiere marinaro dove si bruciano ancora le barche perché,

nelle altre borgate palermitane, come Acqua dei Corsari, sant'Erasmo e l'Arenella, questa abitudine si è perduta. Infatti in queste ultime i falò bruciati sulle spiagge non hanno nessuna barca o parte di essa. I meccanismi socio-antropologici, che hanno reso possibile la sopravvivenza del rituale solo alla Bandita, sono molteplici; sicuramente ha pesato la posizione geografica decentrata, ma soprattutto lo schema di pensiero arcaico degli anziani pescatori.

All'imbrunire la catasta di legna viene cosparsa di liquido infiammabile e con una torcia si appicca il fuoco. Nello stesso momento, come un tacito accordo condiviso, tutta la costa si illumina di fuochi, *'i fochi addumanu la sirtina*. Il rituale ha inizio al grido di viva *san Ciuseppi!* Poi anche *travagghiu e casa pupulari pi me patri!* A detta di qualche ragazzo, opportunamente istruito dagli adulti, proprio l'incipit verbale sintetizza esattamente cosa rappresenta il santo e che cosa ci si aspetta da lui. Giovani e vecchi sono adesso attorno al falò, a loro si aggiungono i familiari, donne bambini e parecchi devoti, ma anche curiosi. Tuttavia il pubblico è quasi sempre ristretto agli *urigginarii*, perché l'abitudine di accendere il falò è radicata nella comunità.

Attorno alle 22,00 è tutto finito, il fuoco si è spento e gli attori vanno via, ma rimane, assieme alla brace incandescente, il senso di liberazione, la speranza conquistata per un domani migliorato attraverso i desideri reconditi e i voti sciolti affidati al fuoco che con i buoni uffici di san Giuseppe, arriveranno alla Divinità che benedice, finalmente. li ascolterà.

I vecchi pescatori ancora una volta hanno ottemperato a un rito assieme ad un obbligo, ma non ne svelano interamente tutte le valenze simboliche ai giovani. Preferiscono guidarli con la consapevolezza che anche il falò delle barche si estinguerà con loro seppellendo così definitivamente un microcosmo arcaico, che senza di essi non avrà più ragione d'essere nel suo spirito più autentico.



L'ISOLA DEL TRISCELE E I TRE ASPETTI DELLA DEA: VERGINE-FIGLIA-MADRE

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

*alla Grande Madre Divina
e della metà ierogamica
del Dio maschio.*

Di Nola A. M.

Da sempre l'uomo ha cercato una grande dea protettiva e benigna. Una dea-vergine che incarnasse l'essenza stessa del ciclo vitale della natura: "nascita, morte, fertilità, sterilità, alternanza naturale, caducità dell'essenza e l'incessante minaccia di distruzione, dalla quale deriva la necessità di un rinnovo costante del processo rigenerativo" (Cugola, R. A. 2003: 89). Il nome, attribuito alla divinità, varia in relazione al contesto storico-geografico, nell'ambito del quale nacquero e si svilupparono le diverse civiltà. Così: *Anath*, *Antit*, *Anit* o *Anat*, nella neolitica città di Ugarit (attuale Ras Shamra di Siria), dea della terra, dell'amore, della fertilità e della guerra, veniva definita vergine ed era consorte (a volte sorella) di *Ba'al*; *Atagartis* o *'Atar'atah*, denominata anche *Deasura*, ossia, la Signora delle terre della Siria del nord; *Ishtar* o *Istar*, personificazione di quella forza della natura che rivela se stessa, nella civiltà assiro-babilonese era al contempo dea benefica e dea terrificante. A lei era dedicata una delle otto porte di Babilonia; *Inanna* o *Inana*, dea della fecondità, della bellezza e dell'amore erotico. Dai Sumeri veniva venerata anche come Signora del Cielo; *Artemide*, *Artume* o *Diana*, dea selvaggia e Signora degli animali, dei boschi inesplorati, delle paludi e delle terre di nessuno e delle iniziazioni femminili, era soprattutto la dea della luna; *Aphrodite* o *Venere* era adorata come la potenza irresistibile dell'amore, ovvero, dell'impulso alla sessualità che sta alle radici della vita stessa. Le sue feste, a Cipro, erano proprie dei marinai che l'onoravano come dea nata dal mare; *Rea*, titanide e personificazione delle forze della natura, era la dea della terra e degli animali. I romani l'assimilarono

alla dea *Opi*, alla dispensatrice dell'abbondanza agraria. Veniva rappresentata accompagnata da leoni o altri animali selvaggi, ma anche da sacerdoti (coribanti); *Cibele*, antica divinità anatolica, era dea della natura, degli animali (*potnia theron*) e dei luoghi selvaggi; *Mà*, divinità della Capadocia, aveva una natura guerriera che traspare dall'identificazione che i greci ne fecero con *Enio* e i romani con *Bellona*. A Comona i fanatici di questa dea eseguivano, vestiti di nero, danze orgiastiche nel corso delle quali si tagliuzzavano le membra con la bipenne; *Bellona*, divinità della guerra che ha avuto origine con la nascita di Roma, in principio fu dea italica, la sua iconografia era simile a quella tradizionale delle *Furie*; *Iside*, *Isis* o *Isi*, la maggiore divinità dell'antico Egitto, fu dea della maternità, della fertilità e della magia. In origine veniva indicata come divinità celeste, e a ciò si attribuisce la sua assimilazione a *Hathor*, alla divinità multiforme, collegata all'archetipo delle Grandi Madri protostoriche; etc.. Sovente i loro nomi non venivano pronunciati poiché sapere come si chiamavano le dee significava poter assumere qualche potere su di esse. Più tardi la stessa cosa avverrà per le divinità maschili, come per il dio di *Avrahan* (poi *Abramo*) indicato nella Bibbia con il tetragramma *YHWH*. Le Grandi Madri potevano avere immagini e aspetto diverso. In passato, le grandi dee neolitiche venivano raffigurate con larghi fianchi e prosperose mammelle (*steatopigiche*), ma anche con belle natiche (*kallipigiche*), introducendo, in quest'ultimo caso, un concetto diverso di bellezza. Spesso queste dee, artefice del tutto, mostrano nudo anche il triangolo pubico. Erano queste immagini sacre con due distinte chiavi di lettura: da un lato significava che le divinità si manifestavano in tutto il loro potere; dall'altro che la nudità serviva invece ad amplificare il loro potere a vantaggio dei seguaci, i quali, in tal modo, venivano esposti direttamente al loro corpo divino. Occorrerà attendere l'invasione dell'Europa sud-orientale, da parte di popoli patrilineari, per assistere a una trasformazione radicale del culto della grande dea. La scoperta del ruolo indispensabile del



padre nel processo procreativo, diede origine al concetto di paternità. Da questo momento il mito delle dee generatrici, comincia a declinare. Le divine Signore, che grazie al segreto della vita, racchiuso nel loro immenso grembo incarnavano: "l'eterna rinascita, garantendo protezione, speranza e certezza di costante divenire, fu relegato a un ruolo secondario" (Cugola, R. A.: cit. 90).

Nel bacino del Mediterraneo, dopo la caduta dei Teucri (in assonanza con avvenimenti decisivi e cruciali dell'età del bronzo, 1200 a. C. circa), causata da invasori indoeuropei (forse Dori, Achei, o altri popoli scesi da est), le civiltà matrifocoli, forme e archetipi del principio femminile continuano a trovare espressioni diverse. Esse, in un'epoca in cui antichi re sono trasformati nel mito in dei, assumono altre iconografie. Diventano ora: tricefale; velate e assise in trono; armate di faretre e archi, spade o lance; trainate su carri da leoni o cigni; impugnano melagrane aperte o spighe di grano; polimastide; nere con il simbolo del potere regale o divino in mano, il sistro. In alcune casi, come nei racconti di Genesi, esse si manifestano: "divinità che creano dal nulla o da se stesse, il mondo, la terra, il cielo, gli astri, le acque, gli altri dei, gli uomini, gli animali e le piante (Giani Galliano, T. 1989:7). Nella *Teogonia* esiodea (700 a. C. circa) si racconta di come, dopo il *chaos* e prima di *Eros*, sorse l'immortalità di *Gaia* o *Gea* (in greco antico). Da sola procrea *Urano* per farsi abbracciare. Dopo, per partenogenesi, genera i monti e il mare. Unendosi al cielo stellato genera i Titani, i Ciclopi e gli Ecatonchini. Dal sangue di *Urano* (versato dai genitali tagliati con un falcetto da *Kronos*) genera le Erinni e i Giganti. Nell'Attica antica era venerata come dea dei morti e dell'oltretomba. Solo in epoca tarda viene a fondersi con le varie figure di Madre Universale e Madre degli dei dell'Olimpo. In genere veniva rappresentata come una figura femminile emergente dal suolo, spesso a mezzo busto. In epoca tarda fu anche raffigu-

rata sdraiata a terra, con una cornucopia e una giovenca: in questa forma i romani l'identificarono con *Tellus Cyprum* (un pò terra e un pò venere), detta anche *Nemesi* o *Veste* e più tardi *Nortia* o *Norgia*, è riconosciuta come fato, necessità, provvidenza e destino.

L'ascesa al potere di Costantino pose definitivamente fine al culto delle grandi dee. L'editto: "da lui promulgato, nel 313 d. C., segnò l'inizio delle persecuzioni dei cristiani nei confronti dei fedeli di altre religioni" (Cugola, R. A.: cit. 91). Molti templi e sacrari delle dee, una volta interdetti, divennero importanti luoghi di culto della cristianità. Giustiniano, ad esempio, nel 536 d. C., sull'isola di Filo, ai confini con la Nubia, trasformò in una chiesa cristiana l'ultimo tempio di *Iside*. La sovrapposizione di templi di diverse religioni dimostra però che il culto di *Maria*, e il suo peculiare simbolico fu sovrapposto intenzionalmente su quello di grandi dee pagane, spesso conservandone alcuni tipici aspetti naturalistici (Madonna delle Rocce, della Cava, della Fonte, della Neve, dei Serpenti, del Parto, delle Forniche, del Melograno, etc.). I vescovi cristiani che, nel 431 d. C., si riuniscono a Efeso decretano che solo a *Maria*, *Santa Virgo Virginum Cristi*, sarebbe spettato l'appellativo di *Theotokòs* (Madre di Dio). Da quel momento viene invocata come: *Neopalimaja Kupina* (del rovelto ardente); *Odighitria* (che indica la via); *Portatissa* (porta del cielo); *Platytera* (più vasta dei cieli); *Trichousa* (delle tre mani); *Psychosotria* (salvatrice delle anime); *Panaghia* (tuttasanta); *Bogorodica Voploscenie* (dell'incoronazione); *Bogomater' Znamenie* (del segno); *Pokrov* (manto protettore); *Eleusa* (della misericordia o della tenerezza); *Glikofilousa* (del dolce bacio); *Vzygranie Mladenca* (del gioco); *Galaktotrofusa* (che allatta); *Mlekopitel'nica* (del seno benedetto); *Blagennoe Crevo* (del grembo beato); *Strastnaja* (della passione); *Pecerskaja Bogomater'* (delle grotte); *Zivonosnyi Jstocnik* (fonte di vita); *Hortus conclusus* (giardino chiuso); *O Tebe Faduetjsa* (in te esulta



tutta la creazione); *Katafyghé* (del rifugio); *Haghiosoriotissa* (della santa casa). Tempo prima, lo stesso era stato prerogativa di *Iside*, della: "... madre di tutti gli uomini, (...) madre di tutte le stirpi. (...) madre del tuono, (...) madre dei fiumi, (...) madre degli alberi e di ogni genere di cose. (...) madre dei canti e delle danze. (...) madre dell'universo e dei fratelli maggiori delle pietre. (...). Lei sola è la madre delle cose, lei sola" (*ibidem*, 91). Qui a Efeso (Turchia), nella valle inferiore del Caistro, davanti al tempio di *Artemide* si trova un piccolo fabbricato (I secolo d. C.) che la tradizione indica come *Miriam Ana Evi* (la casa di Maria). Sorge accanto ad una sorgente d'acqua ritenuta curativa. Secondo la credenza: "dopo la crocifissione di Gesù, Maria venne a vivere (...) in questa casa, davanti al celebre santuario dell'*Artemide* Efesina dove, già in quei tempi, esisteva la venerata sorgente, meta di pellegrinaggi, visibili ancora oggi" (Feo, G. 2006:83). L'acqua può fare prodigi e fra questi, la ricomparsa del latte materno. Qui essa, sgorgante limpida e pura, diventa allora l'elemento che annulla le forze malfiche e richiama ogni organo disturbato alle sue funzioni. Qui a Efeso, il rito, che: "non muterà mai nei millenni, si può ripetere all'infinito, perché l'acqua genera e rigenera, con l'ausilio delle forze divine dell'origine, ogni organismo composto d'acqua" (Dini, V. 1989:86).

In Sicilia, nella terra della *Gorgona-Medusa*: "a cui sono sacri, oltre il sesso femminile, la spiga e, a questa affine, il serpe fallico-fecondo-ctonio" (La Monica, G. 2010:57), la Grande Madre della fertilità, da sempre, è stata venerata, tanto è vero che il mito è autoctono e risale all'età arcaica. In verità, come sostiene Bent Parodi di Belsito, la prima epifania della Grande Madre fu la roccia stessa, infatti nell'Isola, per lo più caratterizzata da rilievi, essa fu soprattutto *Dea Montagna*. Già in epoca preistorica, quasi tutti i rilievi ebbero il crisma di una sacralità naturale, quanto meno la presenza di una ninfa delle acque: a Cefalù,

una ninfa delle acque dominava la rocca (Castello Diana); a Palermo, prima di santa Rosalia, il Monte Pellegrino (*l'Ercta*) fu il sito di vari manifestazioni successive in senso storico della dea (*Astarte, Tanit, ...*); a Tindari, la *Vergine Nera* è cognizione primitiva. A tale proposito Empedocle (V secolo a.C.) asserisce che l'acqua, quella pura del fontanile, acquisisce una sacralità tale da essere considerata una dea, *Nesti*. Quattro sono le radici delle cose, scrive: "Zeus luminoso, Era vivificante, Edoneo e *Nesti*, che con le sue lacrime alimenta le sorgenti mortali" (fr. 6). In epoca storica emergono i santuari di Enna e Erice (luoghi iniziatici sin dal neolitico).

A Enna, nell'ombelico della Sicilia, nella pianura sotto il monte Nysa, il mito fisserà il luogo del ratto di *Kore-Persephôné* (poi *Proserpinae-Libera*) da parte di *Ade* (*Plutone*) nel giardino posto ai margini del lago di Pergusa. Claudiano, nell'incompiuto poema *De Raptu Proserpinae* (II: 151-372), ci racconta che:

"Fuggono le Ninfe; *Proserpinae* è rapita sul carro
e implorò le dee. Già *Pallade* rivela il volto
della *Gorgone* e *Diana* punta la freccia;
non credono allo gio: le spinge alle armi
la comune verginità e le esaspera il crimine
del rapimento. Lui, come un leone che afferra una giovenca,
orgoglio della mandria, e ne mette a nudo e ne scava le
viscere con gli artigli e sfoga sui fianchi tutta la rabbia,
sta sporco di sangue denso e scuote i nodi
della criniera e disprezza l'ira vigliacca dei pastori.
"Tiranno di un popolo imbecille, fratello pessimo
di *Pallade*, quali *Furie* ti hanno spinto con stimoli
e fiaccole empie? Perché abbandoni il tuo regno
e osi violare il cielo con le quadrighe del Tartaro? (...).
Perché mescoli i vivi ai morti?
Perché, straniero, calpesti il nostro mondo?"

Diodoro Siculo (I secolo a. C.), parlando delle adunanze dei contadini, del lutto e della ritrovata gioia di *Demetra* per il ritorno, seppur periodico, della fanciulla dagli inferi, ci consegna la descrizione di un grande mito di partenogenesi simbolo del cosmo. D'altronde è proprio ai siciliani, prima ancora che ai greci della città di Atene, che *Demetra* donò il segreto dell'agricoltura. Ora se *Demetra* è la madre dispensatrice *Kore* altri non è che il soffio vitale della vita. Entrambe sono le Signore di riti propriatori che simboleggiano il superamento della morte e la rinascita e comprendono sia la sepoltura del seme che la raccolta del grano. Qui a Enna, come a Eleuse, si praticavano i *misteria* durante i quali si svolgevano riti atti a consentire agli iniziati (*mistes*) di entrare nell'uscrità della morte, di vincerla e di risalire alla luce della vita. Al fuoco di un grande falò pronunciavano delle parole sacre: *hye* (piovi) guardando il cielo e *kye* (accogli) guardando la terra; poi, ci informa Clemente Alessandrino nel suo *Protrettico ai Greci* (II: 21,2), recitavano la formula sacra: "*ho digiunato; ho bevuto il ciceone; ho preso nel cesto e, dopo averlo maneggiato, ho deposto nel cesto, poi, riprendendo dal cesto, ho riposto nel cesto*". Probabilmente il paniere rituale simboleggiava il mondo infero e l'adepto, scoprendolo scendeva nell'Ade. A seguito di questa misteriosa manipolazione degli oggetti sacri, esso era nato a nuova vita e si considerava, da ora in avanti, come adottato dalle dee.

A Erice, invece, l'*Aphrodite ericina* (Venere), a cui peraltro era attribuito il serpente, è una divinità ctonia, e, come tutte le divinità ctonie è misterica: "è quindi coerente che la ctonia Sibilla ne sia ministra oracolare" (La Monica, G. cit. 32). Il nome della dea (identificata, da Biagio Pace e Eugenio Manni, come la Signora dei popoli del Mediterraneo) è l'epiteto costante di *ericina*, c'indica la peculiarità di un culto siciliano della dea e del relativo rituale, che era caratterizzato da una tipica simbologia: il volo delle colombe (tra cui la colomba rossa) e la prostituzione sacra (esercitata dalle schiave, che in genere, erano a supporto delle attività rituali e della gestione delle proprietà del tempio). Proprio la prostituzione sacra era ritenuta una sorta di nozze mistiche con cui il fedele credeva di congiungersi, tramite le *hierodule*: "con la madre divina per tranne una protezione introiettata, con fede animistica, carnalmente (e il serpente ctonio, sacro alla dea, è un pò come il simbolo del rinnovarsi di un metaforico cordone ombelicale o di un metaforico rapporto incestuoso): sembrano, così, comunicare lo spirito e l'istinto, il divino e l'umano, nell'osmosi delle energie del sublime, dell'eros e del sotterraneo ..." (*ibidem* 88). Per secoli questa mitica montagna che si stagliava sul Tirreno come una colonna granitica indicava ai naviganti la giusta rotta. Per secoli questo sito pieno di fascino fu meta di pellegrini provenienti da tutto il Mediterraneo, in genere marinai speranzosi di poter salire, almeno una volta, su quella

rocca per consumare il rito dell'amore e della fecondità. Qui, la montagna accarezzata dal vento è scenario di riti d'amore. Qui, le *hierodule* (sacerdotesse?), il triangolo urbano e il circolare santuario con il pozzo dell'acqua, altro non sono che mediatori diversi ma convergenti all'incontro con la Grande Madre erotica. In questa città, che il mito vuole *Dedalus* artefice edificatore del tempio della dea sulla tomba di re *Minosse*, ucciso dalle figlie del sicano *Kokalos* re di *Kamico* (dopo aver ideato e realizzato il labirinto a Cnosso e posto nel suo centro il mostruoso *Asterione*), si praticava un itinerario mistico, il *regressus ad uterum*, ossia, il ritorno al grembo materno o discesa agli inferi per giungere ad una nuova nascita. Un: "analogon misterico, parallelo all'ingresso nella casa-tempio (maternale-santa), e contribuivano entrambi alla simbolica fusione unitaria con l'energia divinizzata e ritotalizzante della natura e della bellezza, per un più compiuto soddisfacimento del bisogno" (*ivi* 88). La città di Venere altro non era che un cosmo pieno d'amore divino! In questa città è la donna il grande motore del creato! Essa né era la regina, ma soprattutto, né era il tramite del culto della dea dell'amore e della fecondità. È quest'ultimo: "il principio di Afrodite nelle terre che si affacciavano nel Mediterraneo, non solo in Sicilia ma anche a Cipro, Corinto e Babilonia, altro grande centro di prostituzione sacra descritto da Erodoto, e Pyrgi, porto dell'etrusca Cerveteri, sulla costa tirrenica, nelle vicinanze di Roma, popolato da Greci e Cartaginesi che vi avevano costituito due insediamenti, *Alsium* e *Punicum*, ..." (Spoto, S. - 2010:41).

Nelle feste *Vinalia* (urbana o priora), a Erice come a Roma, il 23 di aprile, veniva celebrato il rito di dedizione alla *Venere ericina*: si spillava il vino della precedente vendemmia che era bevuto anche in onore di Zeus. Erano feste che celebravano la dea anche come *Anadiomene*, cioè, emergente o nascente dalla spuma del mare. Essa era l'antenata del popolo ericino e romano per via dell'eroe troiano *Enea*, il figlio nato dall'unione con *Anchise* (sacro amplesso). Gradualmente, sia a Erice che a Roma, essa viene identificata prima con la dea siriana *Astarte* e poi con la dea egiziana *Iside*. In particolare il culto di quest'ultima: "contribuì sensibilmente a cambiare le donne. *Iside* era una divinità consolatrice delle sofferenze umane, che infondeva la speranza di una vita ultraterrena. Per lei gli esseri umani erano tutti uguali, liberi o schiavi che fossero: tutti, infatti, avevano un'anima immortale, indipendentemente dalla condizione sociale e dal sesso.

I suoi sacerdoti potevano essere sia uomini che donne, e tutte le donne, senza distinzione alcuna, potevano partecipare al suo culto: oltre che moglie e madre, *Iside* era stata prostituta (...) e, di conseguenza ammetteva presso di sé anche donne che si vendevano. Cancel-

lando le differenze, ella dava luogo a una commistione fra persone che nella prassi sociale erano destinate a non avere contatti” (Cantarella, E. - 2010:52). Sorella e moglie di *Osiride*, il dio dei morti, veniva indicata la vedova, poiché il suo consorte fu ucciso dal fratello di lui, che ne occultò il corpo. Allora la dea, al colmo della disperazione cercò la salma di *Osiride* per riportarlo in vita. Ma il perfido fratello-cognato, però, per evitare che ciò accadesse: “lo smembrò in 14 pezzi che disperse per il mondo. La dea non si scoraggiò e, grazie all’aiuto dei suoi colleghi celesti e con tanta tenacia, riuscì a ritrovare e ricomporre la salma. Mancando, però, un pezzo, *Osiride* riuscì a vivere lo spazio di una notte, in maniera tale, (...), da concepire il suo vendicatore. (...)”. Da questa unione nacque (...), *Horus*, il dio con la testa di falco, ...” (Travagliani, N. - 2004:38), che uccise lo zio *Seth-Tifone*. Il suo vestito era costituito da un mantello sfrangiato e con il cosiddetto nodo isiaco sui seni. Nelle sembianze della dea della fortuna reggeva nelle mani la cornucopia dell’abbondanza ma, anche, il disco solare. Il mito ci parla: “di morte e di sofferenze. Come i colori dell’arcobaleno si rivelano soltanto se li osserviamo contro uno sfondo nuvoloso, così la luce del mito predilige i tristi e luttuosi sacrifici egiziani, celebrati in templi che si inabissano nella tenebra: predilige la soria di *Iside* e *Osiride*, che ci racconta la morte di un dio e la peregrinazione e le sofferenze di una dea, e che probabilmente *Plutarco* considerava il logos per eccellenza. Così il mito impegna tutte le nostre facoltà. Nato dalla luce intemporale del Primo Principio, ci avvia verso l’ombra, la notte, la peregrinazione, il dolore, la separazione, la lacerazione, la morte, la nostra lacerazione e la nostra morte, riscattate per sempre da quelle divine” (Citati, P. - 2000:91).

Nell’Isola il culto di *Iside* affiorò quando la dea venne, proprio a Enna, identificata con *Demetra*. In effetti *Iside*, oltre a proteggere i marinai nella navigazione, proteggeva i contadini durante la mietitura e la trebbiatura del grano, e poichè era legata al culto di *Bacco* diventava anche la mecenate del vino. Pertanto, il culto alessandrino fiorisce nell’Isola nei primi secoli dell’età cristiana e, come altrove, rappresenta un periodo di transizione fra il morente paganesimo e il cristianesimo trionfante. Si vive in un periodo in cui comincia già a prevalere il misticismo che spinge gli spiriti ad allearsi verso il cielo e quasi annientarsi nella contemplazione di un’unica divinità.

Le cronache ci raccontano che ancora a Enna, alla fine XIV secolo, si adorava una statua lignea di *Cerere-Demetra* distrutta, per ordine di re Martino (il Giovane), e sostituita con il simulacro di una *Vergine* con Bambino denominata *Madonna della Visitazione*. Il sincretismo, essendo uno dei caratteri più radicati delle religioni che rimanda alla stessa natura umana, difficilmente abbandona le antiche credenze, così a Enna la festa della *Madonna della Visitazione* ricorda tanto l’antica festa

di *Iside-Demetra* anche nei particolari. Infatti, il 2 luglio, in questa città, nella stessa data dell’antica trebbiatura del grano effettuata col calpestio degli zoccoli di muli o cavalli che bendati venivano fatti girare intorno all’aia, il simulacro della *Vergine* viene portato in processione su una bara lignea denominata dal popolo ‘a navi d’oru. Sino alla fine dell’800, questo bellissimo simulacro, ingioiellato con ori e pietre preziose, veniva preceduto da grandi torce in ricordo delle fiaccolate usate da *Demetra* nella ricerca della figlia rapita, poi, per il resto dell’anno veniva custodito in una nicchia nascosto allo sguardo dei fedeli, così come una volta accadeva al volto di *Iside*, celato ai non iniziati. Proprio ‘a navi d’oru ci rimanda al *navigium Isidis* (barca di *Iside*) che nell’Isola: “sia nei santuari dedicati a *Demetra* che in contesti funerari rivela l’esistenza di un serpeggiante sincretismo fra il culto tradizionale e quello di provenienza egiziana in epoca ellenistica. Attraverso questi modelli ci accorgiamo con chiarezza che la barca fittile serviva alla navigazione verso il mondo extraterreno ...” (Tusa, S. - 2009:21). La festa del *navigium Isidis*, segnata nel calendario romano il 5 marzo, era una solennizzazione essenzialmente marinara: tanto è vero, che nei festeggiamenti in onore di *Iside Pharia* o *Iside Pelagia* si celebrava il ritorno della primavera e la ripresa della navigazione. *Apuleio* nelle *Metamorfosi* ci ha conservato: “una celebre descrizione. L’antico corteccio aperto da un gruppo burlesco di personaggi travestiti, con donne vestite di bianco che spargevano fiori, le stoliste addette all’abbigliamento della dea, le quali agitavano i loro utensili, e cantori e suonatori accompagnavano solennemente alla riva un vascelletto consacrato” (Pace, B. - 1945:684).

Anche nel triangolo occidentale della Sicilia, il cristianesimo sostituisce-prosegue il ruolo di *Venerericina* con la *Vergine Maria*, infatti, alla fine del XII secolo, i Normanni rinominando Erice Monte San Giuliano vi costruiscono, oltre al castello, anche la prima chiesa cristiana intitolandola alla *Madonna della Neve*. È questo uno degli appellativi con cui la Chiesa Cattolica venera la Madre di Dio secondo il culto iperdulia (differenziandosi da dulia, quello dei santi, e latria, quello reso solo a Dio creatore). Il titolo di *Madonna della Neve* risale ai primi secoli della Chiesa ed è legato alla nascita della Basilica di Santa Maria Maggiore in Roma, sulla sommità del colle Esquilino, dove la Santa *Vergine* in compagnia di un cervo apparve in una notte estiva insolitamente nevosa. In questo bellissimo edificio di culto paleocristiano, fatto erigere da papa Sisto III (432-440 d. C.), ancora oggi, il 5 agosto di ogni anno, in ricordo dell’apparizione della *Madonna*, durante una suggestiva celebrazione, viene fatta scendere dalla cupola della Cappella Paolina una cascata di petali di rose bianche. Mentre, alle pendici del monte, nella città di Trapani si venera una *Madonna* con Bambino, una preziosa statua in marmo pario attribuita allo scultore

Nino Pisano, figlio e allievo di Andrea Pisano (Andrea di Ugolino di Nino da Pontedera), sbarcata miracolosamente dopo il 1300, e adorata in tutto il Mediterraneo come Madonna di Trapani. Vuole la leggenda che venne scaricata e consegnata ai frati Carmelitani che la presero in consegna custodendola, in un primo momento, nella chiesetta di Santa Maria del Parto, e poi, dopo un decennio, la trasferirono all'Annunziata fuori le mura. La *Bedda Matri* approda sulla lingua di terra arcuata che il mito vuole formarsi dalla falce messoria caduta a *Demetra*, e che il racconto Virgiliano, vede piuttosto come sito dove l'eroe troiano *Enea* ha prima inumato il corpo del padre *Anchise*, e poi, dopo la fuga da Cartagine dalla regina *Didone*, vi celebra i ludi novendiali (giochi che nel rito funerario duravano nove giorni in onore del defunto) con doni e premi per i vincitori posti nel mezzo della spiaggia: "laeto complebant litora coetu -visuri Aeneadas, pars et certare parati" (Eneide V: vv. 106-107). Invece, alcuni studiosi sono convinti che la Madonna sia sbarcata nel sito dove gli antichi segestani hanno accompagnato la statua in bronzo di *Artemide-Diana*. Racconta infatti Cicerone che quando Gaio Licinio Verre, propretore con potere di imperium della Sicilia, dal 73 al 71 a.C., diede l'ordine di rimuovere la statua, circondata da una venerazione tutta particolare che risaliva a tempi molto antichi: "... accorsero le donne di Segesta, sia sposate che nubili, la cosparsero di inguenti profumati, la coprirono di corone di fiori, la scortarono fin sui confini del loro territorio bruciando incenso ed essenze odorose" (Verrine II:IV,72-80).

L'arrivo del Cristianesimo vede *Artemide-Diana* prima configurarsi con lo stesso demonio alla guida notturna delle streghe, poi con la Madonna. Non a caso, secondo la tradizione, la *Santa Vergine* avrebbe vissuto gli ultimi anni della sua vita a Efeso sede del famoso tempio della dea della luna. Le immagini lunari, dal crescente alla falce di luna, hanno avuto spesso nella iconografia cattolica il valore di un attributo o di un vero e proprio sostituto simbolico della Vergine: "talora, appunto, quello di segno iconico distintivo nella stereotipia formale di specifiche Madonne legate a culti locali. In effetti, tali collegamenti trovano una giustificazione diretta nel riferimento a un noto passo dell'Apocalisse di San Giovanni: "Poi un grande segno apparve nel cielo: una donna avvolta dal sole, con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle sul capo" (Ap. 12,1). (...) dietro a tutto ciò stanno certe complessi sincretismi, giacché, come è noto, la simbologia lunare era strettamente legata, nei culti agricoli anteriori al Cristianesimo, a una serie di figure divine femminili con attributi di verginità-fecundità connessi al ciclo della vegetazione e al tema della morte-resurrezione" (Seppilli, T. - 1989: in nota 15).

Quando Giovanni Biagio Amico (ecclesiastico e architetto del Senato di Trapani), nel 1742, iniziò il restauro dell'Annunziata con un metodo che oggi si direbbe non conservativo ma di ripristino totale: "e con una concezione

che sta tra l'archetipofilia e l'innovazione, nel sincretismo tra cristianesimo e paganesimo e nella (...) ambivalenza "misteriosofila" di oracolo biblico e occultismo astrologico" (La Monica, G. cit. 92), decise di non trasformare il sito della chiesa, ma di ampliarlo nel suo ornamento con colonne e pilastri: "d'ordine corintio, poiché così conviene per essere Tempio dedicato alla Vergine Santissima Regina del Cielo" (Amico, G.B. - 1750:23). Decise altresì di orientarlo a nuova vita, in una dimensione semantica secondo un sapere prevalentemente religioso, filosofico, astro-cosmologico e mitologico, per cui il disegno tecnico non diventava solo segno rilevatore ma un simbolo che rivela un mistero che è al contempo celato. Infatti, il nuovo tempio si estende verso oriente come una nave, secondo le indicazioni scritte nelle Costituzioni Apostoliche (IV secolo d.C.), che vedono la struttura della Chiesa paragonata a un natante sul quale si ci deve imbarcare. In questo luogo (oggi Santuario) dove è ancora possibile scorgere tracce di antiche pratiche connesse con la fecondità, la fertilità e l'abbondanza, la *Santa Vergine* viene invocata come: *Rosa delle rose, Fiore dei fiori, Donna fra le donne, Luce dei cieli, Via!*

A ben vedere, sembra che l'eterna Madre si manifesti sul 38° parallelo che in Sicilia passa segnando da Trapani a Tindari sette grandi siti mariani: Madonna di Trapani (regina del cielo), Madonna di Custonaci (del latte o del bel seno), Madonna di Tagliavia (del rosario), Madonna Odigitria (colei che conduce), Madonna della Milicia (della misericordia), Madonna di Gibilmanna (della fede), Madonna Nera del Tindari (regina del mondo). Il colore nero di quest'ultima potrebbe essere stato scelto per identificarla con la donna descritta nel Cantico dei Cantici (1, 5-6):

*"Bruna son io e pur leggiadra,
o figlie di Gerusalemme, come le tende di Kedar,
come i padiglioni di Salomone. Non state a guardare,
se io son bruna.
Perché mi ha abbronzato il sole";*

oppure è legata al dolore della Vergine descritto dall'Evangelista Luca: "... quanto a te, Maria, il dolore colpirà come colpisce una spada" (2, 35). Essa è comunque una Vergine in maestà che, reggendo in grembo il Bambino Divino con le sembianze di adulto, protegge dalla morte per pestilenza e da qualsiasi altra epidemia. Alle donne con problemi di fertilità dona bimbi pieni di vita, mentre risveglia i neonati morti per impartire loro il rito del battesimo per infusione, in questo caso non viene chiaramente più venerata Maria, bensì le divinità scure che l'hanno preceduta. Infatti le madri, con preghiere e promesse inplorando il miracolo, durante il repit, il rito del ritorno alla vita: "davanti alle fonti e alle sorgenti (...) oppure sulle pietre (...), spinte dal bisogno (...) adorano la Madonna Nera (...) per la

consacrazione, la quale in tutti i dettagli esterni somiglia però in modo così prodigioso alle antiche dee scure" (van Cronenburg, P. 2004:83). In realtà le *Vergini Nere* rappresentate come maestà sono personificazione di Maria che: "da un pezzo si sono sottratte ad una contraffazione ecclesiastica dei modelli delle dee pagane. Lo storico francese Yves Chiron nella sua indagine sulle apparizioni di Maria nella storia, (...), ha dimostrato che delle visioni delle madri scure c'erano già state prima del Concilio di Efeso del 431, sebbene solo allora fosse ufficialmente permesso venerare Maria come Theotokos, come colei che ha partorito Dio" (*ibidem* 83).

Tutte le leggende legate alle Madonne hanno in comune il fatto che sono loro, come le stesse antiche dee, ad aver stabilito quale doveva essere il proprio posto. Siti che hanno scelto tramite un carro trainato da buoi e dopo essere arrivate su imbarcazioni in balia di un mare tempestoso, provengono dalla Terrasanta, dalle città di Edessa, Antiochia e Gerusalemme (Siria e Palestina) o da Corone e Madrone città portuali della Morea (Peloponneso). In verità possono benissimo manifestarsi in grotte, cave di tufo o in siti dove sgorga una fonte limpida d'acqua dolce. La Madonna della Cava (Marsala) e la Madonna della Tagliata (Castelvetrano), ad esempio, sono state trovate in cave ingrottate per la coltivazione della pietra tufacea, mentre la Madonna di Tagliavia (Corleone) e la Madonna della Provvidenza (Palermo), sono state trovate sotto conci di tufo e materiale di risulta, la prima, e sopra una falda acquifera miracolosa, la seconda. La Madonna della chiesa dei Teatini è raffigurata assisa in trono mentre regge Gesù Bambino che, nudo e in piedi, impugna con la mano sinistra una melagrana aperta: il simbolo dell'abbondanza, della fertilità, della vita, della morte e della fratellanza universale. Anticamente con quest'acqua si usava benedire, per la festa del 15 gennaio, delle nocchie avvolte in sacchetti di carta (frutta secca considerata del buon viatico alla conoscenza e alla saggezza), tradizione testimoniata da Antonino Mongitore e Gaspare Palermo. Quest'ultimo, nella sua Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni (1816) scrive anche che i pescatori, sul sacrato della chiesa, la sera della vigilia della festa, usavano bruciare delle barchette di carta. Con quest'atto essi, simbolicamente, donavano alla *Madre Divina* l'unico bene di sostentamento della famiglia, chiedendole un provvidenziale soccorso e un giusto aiuto a realizzare il loro destino. Madonne che scomparse o trafugate, miracolosamente, si fanno ritrovare sulla riva del mare, come la Madonna del Soccorso di Sciacca, o sul sacrato di una cattedrale, come la Madonna della Consolazione di Burgio. Madonne che intronizzate come regine vengono portate a spalla da giovanotti scalzi e biancovestiti, nel caos festante di una folla accalcata, che grida, canta e prega, esse sono di volta in volta, adorate come: *Vergini, Figlie e Madri*. È questa un concetto di fede che

porta al significato della partenogenesi femminile intesa come archetipo dell'incoscio collettivo, che viene trasmesso dalla più remota antichità. Maria di Nazaret, come la dea *Kore-Persephoné*: "partorisce, ha un figlio ed è madre eppure è sempre vergine" (Giani Galliano, T. cit. 216). Si tratta di una continuità che si trasmette di madre in figlia, infatti, Anna o *Demetra*, apparendo sulla scena: "diventa gravida senza la partecipazione e in assenza del maschio, partorisce una figlia (...). A sua volta la figlia, appena entrata nell'età feconda, ridiventa gravida come la propria madre (...), e (...) partorisce un Bambino maschio" (*ibidem* 216). Già Mircea Eliade ha individuato nel dogma della verginità perpetua di Maria di Nazaret un lavoro di assimilazione e rivoluzione arcaica diffusa universalmente. Secondo l'antropologo e storico delle religioni: "la teologia di Maria, della Vergine-Madre, riprende e perfeziona le antichissime concezioni (...) mediterranee della partenogenesi (capacità di autofecondazione) delle Grandi Dee: la teologia mariana rappresenta la trasfigurazione dell'omaggio più antico e più significativo che si sia mai reso dalla preistoria al mistero religioso della femminilità" (Eliade, M. - 2008:408). Proprio nell'Isola del triscele con gorgoneion, quanto trattato da Eliade sembra attuarsi. Qui, infatti, il culto della Dea dei cicli della vita e della morte sembra essere stato marchiato indelebilmente. Qui la Chiesa, non arrivando mai a screditare completamente la buona Signora, ha cercato di consacrare alla Santa Vergine Maria l'innumerabili siti sacri. Sono luoghi che testimoniano di questa resistenza fantastica alle pressioni del dogma e della storia. I vocaboli che: "l'ortodossia attribuisce a Maria sono d'altronde assai vicini a quelli attribuiti un tempo alla Grande dea ..." (Verdi, L. - 1989:176). Qui un'insolito disegno che richiama alla mente la Costellazione della Vergine, sembra avvalorare questa teoria. Infatti oltre a quelli del 38° parallelo si devono ancora segnare altri cinque siti mariani: Madonna della Provvidenza di Palermo; Madonna della Consolazione di Burgio; Madonna del Soccorso di Sciacca; Madonna dell'Alto di Mazara del Vallo; Madonna della Cava di Marsala; che sommati ai primi designerebbero le dodici stelle della corona della Vergine, infatti indica Maria vestita di sole, un sole che nell'Apocalisse si riferisce a Gesù Cristo.



IL SIGNORE DELLA NAVE

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

*“...fa miracoli senza fine(...),
come si può vedere dalle cento e cento
offerte di cera e d'argento...”*

Luigi Pirandello

Secondo un giudizio storico, largamente condiviso, la chiesa più bella della Sicilia dedicata a san Nicola è quella di Agrigento, appena fuori dal centro urbano, adiacente al Museo Archeologico Regionale, con vista panoramica sulla collina dei Templi, in un'area che è stata recentemente identificata come il luogo dell'*agorà* superiore dell'antica *Akragas*. La sua edificazione risale ai primi del XII secolo, come s'evince da un documento rinvenuto dallo storico Rocco Pirri, che né indica chiaramente l'esistenza già nel 1181, ed il tufo necessario venne preso nella cava dei giganti come veniva, comunemente, indicato il tempio di *Zeus Olympeion* sito nella Valle dei Templi. Invece in un secondo documento, stilato nel gennaio 1219, è riportato che il Vescovo Ursone: “col concorso dei suoi canonici cedette a Pellegrino, Priore di Santa Maria in Adrano ed alla congregazione, il monastero che a causa delle guerre era stato distrutto. Parimenti la Chiesa di San Nicola che è fuori la città vecchia insieme alle terre ...”. Nel suddetto sito, qualche tempo dopo, nacque un cenobio che divenne l'abazia dei monaci Cistercensi. Nella prima metà del XIV secolo il complesso monastico passa ai Benedettini e poi, nel 1426, ai Francescani. Secondo quanto scrivono alcuni studiosi, nella prima metà del XVI secolo, alla chiesa sarebbero state apportate delle integrazioni in stile romanico, quindi quella che oggi si ammira sarebbe solo una imitazione cinquecentesca che avrebbe sostituito in gran parte il monumento originario.

La facciata è scandita da due alti ed importanti contrafforti che racchiudono un bellissimo portale ad arco acuto, mentre l'interno, ad una navata composta da quattro campate, è coperto da una volta a botte acuta. Sulla parete di fondo si aprono cinque arcate rinascimentali dentro le quali vi sono affreschi cinque-

centeschi raffiguranti figure di santi. Le opere poste ai lati dell'altare maggiore raffigurano san Corrado (a sinistra) e sant'Onofrio (a destra). Nel coro vi sono altri affreschi, forse del XV secolo, e un grosso frammento di trabeazione classica inserito nella parete. Sul lato destro si aprono quattro cappelle. Nella prima si trova una Madonna col Bambino, una scultura in marmo a tutto tondo attribuita a Antonello Gagini; nella seconda è conservato un sarcofago in marmo

romano (III secolo d. C.) detto di *Ippolito* e *Freda*, particolarmente amato da Johann Wolfgang von Goethe; mentre sulla sinistra, di fianco all'altare, si trova un Crocifisso ligneo policromo comunemente chiamato *Signore della Nave*. Questo stupendo Cristo morto in croce, forse di scuola greca di fine '400, era appartenuto, secondo la tradizione, ad una nave proveniente dall'oriente e portato fino all'antico caricatore di Girgenti da una ciurma straniera. E' un Cristo ossessivamente attorniato da una sofferenza senza tempo. La sua drammaticità è sottolineata dal sangue che fuoriesce dalle ferite e dalla verità anatomica di un corpo lacerato dalla flagellazione.

Il *Signore della Nave*, che peraltro ha una denominazione ispirata al mare, per secoli è stato oggetto di una intensa devozione da parte di marinai. Ciò risulta anche dalla testimonianza di Luigi Pirandello che nella novella omonima, diligentemente annota: “fa miracoli (...) questo Signore della Nave, come si (...) vedere (...) dalle tabelle votive, (...) col suo mare blu in tempesta, che non potrebbe essere più blu di così ed il naufragio della barchetta col nome scritto bello grosso a poppa, che ciascuno possa leggerlo bene e insomma ogni cosa, tra le nuvole squarciate e questo Cristo, che appare alle supplicazioni dei naufraghi e fa il miracolo”(Pirandello - 1922, 607). Tutte le tavolette votive, testimonianze che ricordavano la presenza dell'offerente graziato o del protettore, erano appese ad una parete della chiesetta. In esse, con fedeltà e precisione, erano descritte le tecniche di costruzione di scafi, alberi e vele, i porti e i mari toccati, i tipi di commercio sviluppati, ma soprattutto era descritto l'amore per un mestiere, che per mille difficoltà e pericoli era stato la ragione di vita d'interesse generazioni che dal mare avevano imparato a trarre il proprio sostentamento. Un mestiere duro e difficile,

più volte rinnegato ma sempre amato nei fatti. Per renderne illustre la sua fama si ricorse, anche, a quel genere letterario proprio del leggendario, ossia: “si narrò di una nave che lo trasportava e che in mare fu colta da un violento nubifragio che lo fece affondare; i naviganti si aggrapparono a quel Crocifisso, destinato ad una nobildonna trapanese, e si salvarono approdando sulla costa sanleonina” (Allotta di Belmonte - 2000, 153). Quello che Pirandello descrive è una importante testimonianza che purtroppo, grazie a una certa superficialità, dovuta alla scarsa considerazione, in cui fino a non molto tempo fa, erano tenute queste autentiche opere d'arte, senza contare l'incuria materiale degli uomini nel custodirle, ha fatto sì che gran parte di esse andassero perdute. Lo scrittore sottolinea ancora che: “ci dev'essere, se si chiama così questo Signore, qualche storia o leggenda ch'io non so. Ma certo è un Cristo che, chi lo fece, più Cristo di così non poteva fare: ci si mise addosso con una tale ferocia di farlo Cristo, che nei duri stinchi inchiodati sulla rozza croce nera, nelle costole che gli si possono contare tutte, a una a una, tra i guadalisci e le lividure, non un'oncia di carne gli lasciò che non apparisse atrocemente martoriata. Saranno stati i giudei sulla carne viva di Cristo; ma qui fu lui, lo scultore. Quando però si dice, essere Cristo e amare l'umanità” (Pirandello, *cit.*, 607).

Secondo la tradizione per l'*Esaltazione della Santa Croce* si celebrava una grande sagra. Infatti in onore del SS. Crocifisso, il 14 settembre di ogni anno, veniva officiata una messa cantata, una processione, ma soprattutto avveniva la scanna dei maiali. Di prima mattina, tra la polvere dello stradone, branchi di maiali erano avviati ballonzolanti e grufolanti al luogo della festa. Qui, tra baracche improvvisate con grandi lenzuola, nello spiazzo davanti la chiesetta di san Nicola, in taverne allestite all'aperto, tra barili di vino, panche, tavole, ceppi di macellaio e grossi fornelli portatili: “un velo di fumo grasso misto alla polvere annubbiava lo spettacolo tumultuoso della festa; ma pareva che non tanto quella grossa fumicaja, quando lo straordinario cagionato dalla confusione e dal baccano impedisse di vedere chiaramente. (...)”.

I venditori ambulanti, gridavano la loro merce; i tavernai invitavano alle loro mense apparecchiate; i macellai ai loro banchi di vendita, intonavano il bando, senza forse saperlo, su le strida terribili dei porci che là stesso, in mezzo alla folla, erano macellati, (...). E le campane della gentile chiesina aiutavano le voci umane, rintornando all'impazzata, senza posa, a coprire pietosamente quelle strida” (*ibidem*, 607). Nella festa la chiesa vedeva il potere della Santa Croce estendersi in ogni angolo del mondo, ecco perché, nella cerimonia sacra, il sacerdote nel volgersi per benedire verso ogni punto cardinale, pronunciava: *i quattro angoli della terra, o Cristo nostro Dio,*

sono oggi santificati; mentre il popolo, nel maiale macellato e ritualmente sacrificato sul fuoco, vedeva compiersi una cerimonia a carattere propiziatorio e purificatore di campi, animali e mare. Rito questo a garantire il regolare svolgersi dei cicli stagionali, per assicurarsi la fecondità dei raccolti, la buona pesca, ma soprattutto, per solennizzare i passaggi da una fase all'altra dell'anno. Il fuoco riveste sempre una notevole importanza, forse per l'antica identificazione di Gesù con il sole nascente. Qui l'*ignis*, che una leggenda vuole essere stato rubato agli inferi e l'animale ctonio per eccellenza, il suino (*sus scrofa domesticus*), ritualmente sacrificato alla divinità della terra da epoche remote, sono gli elementi cardine della sagra. Elementi questi che insieme al consumo della *suppa di ciciri* (ceci secchi cucinati con la cotenna), all'uso di offrire in sacrificio sulla brace ardente le carni del maiale, alla tradizione diffusa nel passato di allevare il maiale a spese dell'intera comunità, lasciandolo libero di circolare nel paese per poi essere macellato il giorno della festa: “sono (...), tutti comportamenti rituali riferibili a divinità infere (Buttitta, I. E. - 2006, 114). L'accensione del fuoco evidenzia l'esigenza di ringraziamento nei confronti delle divinità ctonie, e il consumo di cereali e grasse cotenne: “è un esplicito mangiare i morti insieme ai morti, e lo stesso vale per l'uccisione e il consumo del maiale” (Buttitta, I. E. - *cit.*, 115).

A ben vedere il maiale ci richiama la figura di *Maia*, dell'antica dea della fecondità e del risveglio della natura che il 1° maggio di ogni anno riceveva, da parte di *Vulcano*, una scrofa gravida in modo che anche la terra fosse gravida di frutti; ma soprattutto, ci rinvia al secondo giorno dei misteri maggiori di Eleusi, ossia al 17 di *Boedromion* (metà settembre ed equinozio d'autunno), dove i *mystai* (iniziandi) si recavano alla spiaggia del Falero per effettuare la purificazione, infatti si tuffavano nell'acqua del mare con un porcellino. Il lattonzolo, o scrofetta se di sesso femminile, veniva offerto in sacrificio alla figlia di *Demetra*, poiché l'alternarsi delle stagioni ricordava l'alternarsi dei periodi di *Kora-Persefone* trascorreva sulla terra e ali' Ade.



STORIA DI UNA BARCA: 'U BUZZETTU SARAUSANU

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

*Aretusa, Alfeo, Anapo
vivono in questa città una vita immortale,
tra i flutti dei suoi fiumi e del suo mare...*

Le caratteristiche delle imbarcazioni che solcano i mari in un certo habitat si devono sempre adattare alle condizioni atmosferiche prevalenti. Il tipo di onde: "fanno scegliere le vele più adatte per avere la massima resa. La zona di pesca (...), il tipo di pesca praticato, i porti con i quali collegarsi per il trasporto di persone e merci selezionano le tipologie delle imbarcazioni più usate" (Aliffi, A. 2002: 9).

La barca da pesca di Siracusa è diversa da altre barche come quelle di Augusta e Catania, ed è diversa anche dalla maggior parte delle barche tradizionali del Mediterraneo, come spiegano gli ultimi *mastri d'ascia sarausani* ancora in opera. Questa bellissima barca (un piccolo gozzo), oramai rara nella città aretusea, viene chiamata *buzzettu*. È diversa dalle altre barche principalmente per un motivo: deve affrontare i venti di grecale e scirocco, le cui onde sono soprannominate *'u mari i sciroccu*, per cui è costruita più alta (del 20% rispetto alle altre barche della costa jonica) e con una struttura più sfilata soprattutto a prua. Proprio quest'ultima è dotata di una piccola coperta e lungo i fianchi di una canaletta; inoltre *'u buzzettu*, indicato talora col diminutivo di *buzzittulu*, arma una particolare vela a tarchia, unica nel suo genere, che nella navigazione permette di captare anche i più deboli refoli di vento. Questa tipica vela (*vila tunna*) è sostenuta da un albero corto estraibile fissato ad un foro al margine della coperta, che porta in alto un anello di ferro per consentire di allungarlo con un'asta alla quale, a sua volta, si attacca il fiocco (*bilaccuni*) e il contravelaccio (*vila a' cagzu*). Come le imbarcazioni più antiche del Mediterraneo questa barca ha conservato lo sperone di prua (*spiruni*) e il prolungamento in alto della ruota di prua o pernaccia (*palummedda*) culminante con un cappelletto rotondo. Anche le sue decorazioni sono tipiche del porto aretuseo e sono difficili

d'incontrare altrove. Sono decorazioni connessi ad una simbologia arcaica in cui è prevalente un valore apotropaico: l'*occhju finiciu*, un occhio stilizzato con una protuberanza e canale lacrimale; *i pampini*, le foglie d'acanto dipinte a prua nella parte alta delle murate; *'u cornu*, un corno intrecciato a una fettuccia di colore rosso è dipinto a poppa; *i ciuriddi*, sette petali di margherita dipinti in corrispondenza dei buchi della fiancata (ombrinali). Sino alla seconda metà degli anni '50 del secolo scorso, un vello d'ovino veniva fatto penzolava dalla pernaccia. Era questo un chiaro riferimento al leggendario *vello d'oro di Crisomallo*, rubato da Giasone e dagli Argonauti, il simbolo dell'immortalità, metafora del colore dorato del grano delle Colchide che gli antichi Elleni si procuravano sulle coste meridionali del Mar Nero. A ben vedere però il colore dorato del grano ci rimanda a Ortigia, all'isola delle quaglie è alla festa di santa Lucia legata al grano, o meglio alla cuccia (grano lessato) che nel giorno della santa della Luce si mangia condito con *'u vinu cottu*.

Ancora nella seconda metà degli anni '70 del secolo scorso, ogni barca aveva: "un aspetto decorativo e cromatico piuttosto appariscente ma non volgare, e se osservata con spirito romantico, poteva assumere delle forme antropomorfe. Era facile riconoscerla un profilo di donna, o di una sposa riccamente vestita" (*ibidem* 17). Ogni *piscaturi* voleva che la sua barca fosse: *bedda comu 'u suli e pittata comu nna zgità!* Per questo al varo, durante il battesimo, si dava anche il nome di una donna (Maria, Lucia, Margherita, Anna, Agata, Laura, Isabella, etc.). Forma, colori, decori e nome della barca erano comunque un modo di colonizzare il mare, una manifestazione dell'abitare oltre la terraferma. *'A varca* era la casa dove si soggiornava o si passava la notte anche quando era in rada. Essa era l'unità galleggiante sicura da dove *'u mari vinia parlatu* (descritto e decifrato), tanto è vero che prima di ogni battuta di pesca s'investigavano i segni del tempo: i venti, le nuvole, le schiume e il colore del mare, il volo planato a pelo d'acqua dei gabbiani in cerca di cibo. *'A varca* aveva una vera e propria filosofia progettuale che rispondeva ai requisiti dell'architettura: "alla triade vitruviana dove *utilitas, firmitas e venustas*, funzionalità, stabilità e

bellezza, dovevano convivere in un solo segno” (De Benedictis, R. - *Prefazione*, in: Aliffi: 2002:3).

Un tempo questa bellissima barca, oltre che per la pesca, veniva usata anche per il piccolo traffico merci, per il trasporto di passeggeri in ambito portuale e per le passeggiate dal porto alle sorgenti del fiume Ciane, infatti, incisioni e litografie della seconda metà del XVIII secolo e vecchie foto della fine XIX secolo, la mostrano in tutte queste attività. Proprio le foto che illustrano Ortigia ci lasciano il ricordo di un canale pieno di barche con speroni lunghi e alte prue culminanti con cappellotti rotondi. Le sagome di queste bellissime barche spiccano per i particolari costruttivi e le giuste proporzioni, ma soprattutto per le decorazioni, ripetute da secoli sempre le stesse e per la caratteristica velatura. Ancora oggi alcuni buzzetti sono utilizzati: “per trasportare turisti in una pittoresca gita lungo il corso del Ciane, dalla foce alla sorgente, tra un susseguirsi di piante di papiro” (Sisci, R. 1991:75). Il colore particolare del papiro che si specchia nell’azzurro fiume ci riporta alla mente quanto Houël, nel 1782, scrive: “... si ha l'impressione, come per magia di volare; si gode, inoltre, (...) lo spettacolo di vedere i pesci che giocano, girano in tondo e si attaccano i fondali. Si vedono mentre si nascondono sotto le piante, che sembrano composte di un tessuto di seta molto delicato” (Houël, J. P. L. 1782-1787).

Alla fine del 1970 il piccolo gozzo ha un declino inesorabile segnato dall’ammodernamento dei metodi di pesca: “era necessario spingersi più a largo usando motori e portare reti più lunghe. Erano necessarie barche più grandi e con sagome differenti. (...)”. La fatica fisica dei remi e l’abilità nell’uso della vela venne sostituita da motori fuori bordo applicati su apposite staffe oppure da motori entro bordo montati dopo avere modificato opportunamente la ruota di poppa per ricavare l’alloggiamento dell’elica” (Aliffi, A. op. cit., 37). In questo anno, da testimonianze orali, si sono costruiti solo tre buzzetti di 5 e 5,80 m. ad opera di Gaetano Galiffi, Carlo e Alfonso Aliffi, Vittorio e Carlo Aliffi, mentre una struttura di 5,50 m., parecchi anni prima realizzata da Santino Galiffi, nel 1995 venne completata da Silvano Abbate.

I siracusani sono sentimentalmente legati alla loro singolare barca, così quando sembrava che tutto fosse finito ecco il miracolo, dei vecchi buzzetti in disarmo vengono restaurati secondo l’antica arte del calafataggio. I risultati sono superbi. I mastri calafatari lavorano a contatto con i proprietari delle barche. Per reggere il mare e resistere nel tempo, gli scafi vengono impermeabilizzati con stoppa e olio di lino cotto mischiato al minio rosso, poi, vengono tinte all’esterno e all’interno con una gamma di colori primari (rosso, giallo, blu), secondari (verde, celeste), e neutri (bianco, nero) che corrispondono ad esigenze di ordine e di visibilità, in quanto devono offrire una fedeltà alle differenze simboliche tra le parti. La passione di questi coraggiosi, nel 2007, porta alla nascita

di un’associazione “*Il Gozzo di Marika*”, la quale, per statuto, si propone di preservare e conservare le tradizioni marinare della città. Nel 2009 avvia la realizzazione di cinque nuovi buzzetti che poi verranno ammirati nel *Palio del Mare*, una competizione sportiva che si svolge nel porto della città. Il Palio o Regata dei Quartieri Storici di Siracusa (*Acradina, Epipoli, Neapoli, Ortigia, Tiche*) è una gara che ha conservato i nomi inizialmente usati dagli antichi equipaggi di pescatori partecipanti (primi del ‘900), i quali prendevano il loro nominativo in base al mestiere di mare che praticavano: *i cunsari*, pescatori che utilizzavano nella pesca il palamito o conzo; *i nassaroli*, pescatori che utilizzavano nella pesca la nassa; *i rizzoti*, pescatori che utilizzavano nella pesca l’imbrotto o menaide e il tremaglio; *i vulantinari*, pescatori che utilizzavano nella pesca la lenza a mano; *i lucituri*, pescatori che utilizzavano nella pesca la lampara, lo specchio e la fiocina.

Il *mastru d’ascia* artefice del miracolo è Angelo Ocaso originario di Licata (AG) ma da tempo operante nell’area dei calafatari a Riva Forte Gallo, poco fuori dal centro storico di Ortigia. Come nel passato, per formare la barca, usa lo strumento chiave: il garbo (*‘u iabbu*), o meglio il mezzo garbo, uno strumento di legno spesso circa 1 cm., che nella forma riproduce la mezza sezione maestra dell’imbarcazione da costruire: “su di esso sono tracciati alcuni segni numerati che, opportunamente utilizzati, permettono, unitamente ad altri elementi di riferimento, la corretta sagomatura delle ordinate (madiere e staminali) del corpo centrale dello scafo” (Castro, F. 1997: 283).

Alla chiglia (*‘u primu*) articolata in tre pezzi perché continua con i dritti di prua e di poppa (*capiuna*), realizzata in duro legno di quercia, assemblata per mezzo d’incastri (*paleddi*) e chiodi zincati e rinforzata con i controdritti, egli interviene con la *misa ‘ncavaddu*, una delicata operazione che richiede una particolare attenzione in quanto da essa può dipendere anche il risultato finale, ovvero, posiziona la chiglia su una lunga e robusta trave livellata e saldamente ancorata a terra per mezzo di tacche, puntelli e tiranti che la bloccano in linea con i dritti perfettamente verticali. Sopra di essa segna i punti dove pianta le corbe (*parangi*) e gli zangoni (*gancuna*) a una distanza di circa 23 cm., in questo modo egli ha calcolato il numero delle ordinate da distribuire: una centrale, undici a prua e undici a poppa. Le corbe in tre pezzi, un madiere (*matera*) e due staminali (*rinocchi*) sono ricavati da assi segati da tronchi scelti per la loro curvatura naturale, infatti *annu a’ essiri aggarbati e c’u versu giustu*, perché il fine è quello di ricercare sempre una maggiore resistenza della struttura. In questa delicata fase adopera *‘u mezzu iabbu* perché riproduce lo sviluppo di mezza corba. Nel tracciare il madiere dispone il garbo direttamente sul legno in modo che la curva delle venature



corrisponda quanto più possibile alla curva che si deve ottenere. Per prima cosa, con una squadra (*squarra*) fissa il centro del madiere, poi, ne determina la stellatura, ovvero, nel punto tracciato dalla squadra fa ruotare il garbo sul punto di scusa verso il basso, invece, per 'u iettitu la rotazione la fa girare verso l'esterno. La curva così ottenuta è ritoccata a mano e riportata simmetricamente all'asse dal lato opposto per ottenere il profilo di tutto il madiere. Un procedimento analogo lo usa per ottere il disegno degli staminali.

Attraverso l'uso dell'archipendolo legato a un grosso e lungo compasso, indaga dopo che, il peso su di un lato sia uguale a quello sull'altro, ovvero, attua la giusta pisatura della barca, una necessaria operazione adottata per sondare sulla simmetria della chiglia. Poi, dopo accurate misurazioni, provvisoriamente, blocca le corbe nella loro posizione con una serie di listelli che, correndo da prua a poppa, permettono anche di cogliere le linee che la barca sta assumendo. La zangonatura (*inchimentu*) completa l'ossatura, infatti gli zangoni, una volta piantati, oltre alla stellatura di prua e di poppa, fissano definitivamente quelle che saranno le linee dell'acqua.

A questo punto 'a varca comincia a mostrarsi nella sua struttura. 'U mastru procede allora a tracciare la linea dei bordi (*orri*) stabilendo così sia l'insellatura che l'altezza del bordo libero. L'applicazione della

cinta (*capucinta*) è un momento decisivo nel processo costruttivo, ergo, inchiodato su tutte le corbe e ai dritti, costituisce il primo filo di fasciame e riferimento per tutte le successive operazioni. 'U cintatu è comunque completato con la collocazione della controcinta (*'nfurra*) che, inchiodata all'interno contribuisce a serrare saldamente tutte le corbe.

Applicando la cinta 'a varca si vesti, per questo si procede a segnare tutti i punti dove piazzare banchi e centine. È questa una necessaria fase adottata per distribuire tutti gli spazi interni che devono rispondere ed esigenze strutturali che funzionali. Lo spazio coperto a prua utilizzato come ricovero, la distanza dei banchi, lo spazio libero a poppa e tutti gli altri elementi sono presi in considerazione. Così i robusti banchi incastrati alla controcinta e bloccati con squadre (*vraggola*) assumono anche la funzione di centine. La pontatura della barca è completata dalle due corsie di riflusso laterali. Qui le assi, che disegnano i bordi esterni, s'incastrano alla due estremità degli staminali andando a poggiare, per tutta la lunghezza, sulla cinta (il bordo interno, impedendo all'acqua di finire sul fondo, ne favorisce il deflusso attraverso gli ombrinali). Il bordo è realizzato in due strati: l'inferiore, che seguendo la linea dell'insellatura, s'incastra alle due teste degli staminali; il superiore, su cui sono ricavati gli alloggi degli scalmi si pianta sul primo dopo che le parti in eccesso degli staminali



sono stati piallati. Due ulteriori listelli (*orru i nfacci e 'a nfurritta*), posti all'esterno e all'interno, una volta inchiodati, coprendone le linee di connesura, garantiscono il bordo. Invece, due robusti forcazzi, applicati di rinforzo a prua e a poppa, bloccano fra di loro e contro i dritti i bordi che li convergono. Tutti questi elementi, lavorati nella giusta arte, permettono, nello spazio fra il bordo e il piano delle corsie di deflusso, che venga inserito il filo di fasciame sul cui margine inferiore e in corrispondenza di ogni staminale sono ricavati gli ombrinali.

A questo punto la solida struttura della barca permette la rimozione di tutti i tacconi e puntelli che la tengono impostata. 'U *mastru*, con accurata delicatezza, l'adagia su un fianco perché così può iniziare a piantare il primo filo di fasciame immediatamente a ridosso della chiglia, infatti la prima tavola (*pacimu*) la colloca ad angolo, dalla chiglia e lungo il contro ruota. Fa in modo che aderisca perfettamente alla struttura, per questo riserva molta cura alla sagomatura dell'angolo di battuta sulla chiglia. Questa operazione ripetuta sull'altro lato conferisce alla barca una resistenza tale da consentirne, se necessario, il trascinamento. Il fasciame in larice e pitch-pene, con una venatura compatta e pochi nodi, dopo essere stato piallato, perché la superficie necessita di essere assolutamente piana e liscia, in uno o due pezzi, è fissato provvisoriamente agli staminali. Piegandolo con maestria attorno all'ossatura ne corregge il profilo

e lo sviluppo. Per farlo aderire agli zangoni il fasciame è prima inumidito, ossia riscaldato nell'acqua bollente. Il legno così trattato è reso cedevole e duttile all'azione dei morsetti e dei sergenti di ferro che, sapientemente usati, permettono di torcerlo senza provocare lesioni e spaccature. Dopo montaggi e smontaggi successivi, le tavole bloccate nelle loro definitiva posizioni vengono inchiodate. Ultimato l'esterno con il realizzo dello sperone, gli scalmi dei remi e il timone con la barra (*tummini e iaci*), egli rifinisce ora gli interni approntando: il pagliolo o piano di calpestio e la coperta di prua, sotto la quale è ricavato il gavone (*'a scaffetta marriuola*) solitamente usato per riporre oggetti o attrezzature nautiche.

'A *varca* così completata è ora affidata all'opera specializzata del calafataru, che armato di un maglio ligneo (*mazzolu*) e di tutta una serie di scalpelli e uncini (*paletti e mauggi*), provvede a guarnire i chimenti con cottonina o stoppa ricavata anche da filacce di vecchio cordame. La fibra cardata con le mani viene arrotolata e inserita con decisi colpi nelle giunzioni del fasciame senza danneggiarlo. Nell'operazione si aiuta con un singolare scalpello che presenta nel taglio una sottile scanalatura. Il legno, al contatto con l'acqua del mare, gonfiandosi contro la fibra della cottonina, assumerà una perfetta tenuta contro ogni infiltrazione. Alla fine ribatte ogni chiodo precedentemente piantato, infatti, con una robusta spina fa penetrare tutte le capocchie nel legno

per qualche centimetro. Tale fase operativa consente una giusta stuccatura successiva, ma soprattutto consente che i chiodi siano meglio protetti nel tempo. Affinato le parti con carta-vetro fine procede ora a trattare la barca con olio di lino cotto e minio rosso. Successive mani di questi prodotti, prima diluiti e poi densi, impregnano il legno lasciandolo idrorepellente. Comunque, per preservare il legno è necessario applicare anche delle vernici marine, per questo, quando l'impregnante risulterà asciutto, 'u calafataru procede con lo stendere i prodotti (colorati) atti ad aiutarne la permanenza in acqua del natante, ma soprattutto a difenderlo da eventuali attacchi di microorganismi. L'interno lo dipinge di celeste, tranne la coperta e i corridoi che, in genere, sono lasciati in rosso, mentre l'esterno dell'opera morta (muna o muni) la dipinge in verde. Bordi, scalmi, pernacchia e linea di galleggiamento sino alla cinta sono infatti dipinti di verde, tranne la prua e la poppa perché qui sono ricavati due spicchi triangolari in rosso che stanno a compensare la curvatura della barca. Di bianco dipinge invece la linea degli ombrinali e la striscia tra la cinta e l'orlo; di giallo dipinge il bordino delle corsie; mentre di rosso lascia la chiglia, lo sperone

e il cappelletto della pernacchia. È questa una tavolozza assai ridotta che, se da un lato determina una costante cromatica, dall'altro permette una serie di combinazioni che ne fanno la differenza. Fregi e petali di fiori li dipinge lungo la fascia degli ombrinali perché devono esaltare l'occhio e il como intrecciato a una fettuccia che dipinge, a prua e a poppa, poco al di sopra della linea di galleggiamento. Figurazioni che rimandano all'originario carattere apotropaico, ma soprattutto, per vie diverse e in correlazione a forme culturali arcaiche, esse rinviano all'idea di vigore e di forza. L'occhio è strettamente dipendente dalla necessità di essere sempre vigile durante la navigazione, invece il legaccio della fettuccia attorno al como, la potenza che lega e slega, rimanda alla valenze simboliche riportabile al principio per cui è possibile legare qualsiasi impedimento contro l'uomo. Tutto questo 'u calafaturu lo dipinge perché sa che il mare per il pescatore può essere un elemento mostruoso ma anche benevolo, capace di nutrire. Infatti 'u piscaturi rifiuta in toto di guardare la fonte della sua stessa vita come un elemento negativo: da qui la necessità di confinare la morte non nel mare ma nelle forze malefiche che in esso si nasconde.

SAN GIOVANNI BATTISTA E IL VATICINIO DELLA PITHYA

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

... il Mistero è un'esperienza conoscitiva, esso comporta l'invito alla realizzazione metafisica, cioè al conoscere come processodi essenziale identificazione tra soggetto e oggetto.

Bent Parodi di Belsito

Pietro Ranzano, il maggior storico del XV secolo, scrive: "la Sibilla Cumana fu la prima edificatrice di Palermo e tale opinione è molto impressa in li animi de li Panormitani, per modo chi a loro chiedessi lo contrario, sarria ripetuto da loro per homo indocto chi pocu sa; et parria fari grandi injuria a li chitatini di Palermo, li quali tenino a grandi gloria di la chitati loro, chi sia dicto loro haviri havutu origini et principio di una tali et tanta sapinti donna. Et sarchio io alcuni docti homini, a li quali quista opinioni assai pari verimili, per accaxuni chi quista Sybilla, la quali per proprio nomo fu appellata Amalthea oy veru Erofhile, secondo dissero alcuni, passao da Italia in Sichilia in tempo di Tarquinio Prisco sextu re di li Romani, poi di Remulo; et in ipsa insola passao da questa vita. Et, secondo

testifica Julio Solino, in li soi tempi lo sepulcro di tali donna si mostrava in li chitati di Lilibeo, la quali era nobili et forti et magna, situata in quillo loco undi è ora Marsala” (Ransano, P. - in: Di Marzo, 1864:59). Quindi è la *Sibilla Cumana*, denominata dai dotti *Amalthea* o *Erofhile*, a gettare le fondamenta della città. Sacerdotessa di Apollo, del dio solare dalla straordinaria bellezza, maestro delle guarigioni e delle profezie, era una posseduta del nume, una profetessa con incredibili doti che dava i responsi sibillini.

Seduta su un tripode ricoperto con una pelle di serpente, vicino un piccolo rilievo roccioso di forma ovoidale, l'*omphalos* (l'ombelico del mondo), in prossimità della voragine da dove provenivano l'esalazioni sulfuree, il *pneuma*, aveva annunciato dell'avvento di un divino fanciullo, che avrebbe posto fine alla razza del ferro e della guerra, per dare origine a quella dell'oro. Dal punto di vista storico e archeologico, ma anche da quello antropologico, è interessante il rituale cui si sottoponeva. Dopo lunghi digiuni, masticando vegetali come le foglie d'alloro o erbe narcotiche (giusquiamo, stramonio, eleboro) e intense fumigazioni di zolfo e di carbonio che la facevano cadere in un leggero stato alterato di coscienza, nell'*adyton*, nella camera inaccessibile, tra incerte luci e ancora più incerte ombre, lei e solo lei vedeva lo spirito del defunto, invocato per predire gli arcani destini e i voleri di Apollo. Responsi dettati con un filo di voce e scritti su foglie di *laurus* che il vento provvedeva a disperdere, rendendoli così enigmatici, misteriosi e sibillini. Plutarco, che dal 95 al 125 d.C., servì quale sacerdote al tempio di Delfi, scrive che la Sibilla si rinchiudeva in un antro dove dei vapori fuoriuscivano dalle pareti per procurarle quelle che lo storico chiamava *dolci visioni*.

Il mito della Sibilla Cumana trova nella letteratura e nella leggenda precisi riferimenti che ci permettono di non rifiutare in toto anche gli aspetti più romantici legati alle antiche indovine di cui ci parlano poeti, filosofi e storici. Virgilio nelle Eneide scrive del labirinto di Cnosso e di Dedalo, proprio per motivare la presenza del culto di Apollo a Cuma. Altri come Papinio Stazio e Vellerio Partercolo, rievocano la leggenda in base alla quale Apollo, sotto forma di colomba, avrebbe guidato gli Eubei, provenienti da Calcide, principale città e grande isola dell'Egeo, a fondare Napoli e Cuma. La colomba era il glifo con cui abitualmente s'indicava l'azione di tracciare i meridiani e i paralleli. Naturalmente la colomba era in realtà un piccione viaggiatore. Per tenersi in contatto su lunghe distanze e per mantenere le comunicazioni tra i centri oracolari al fine d'assicurare l'operatività di una rete religiosa su migliaia di chilometri, c'era necessità di questo uccello. Infatti, la propagazione delle notizie s'insinuava surrettiziamente nei pronunciamenti oracolari dei vari centri, esercitando una notevole influenza politica. Dopo

tutto, nel mondo antico non c'erano re o potenti che potevano permettersi d'ignorare: “*un ordine degli dei*”. Appare allora chiaro, come il culto di Apollo in Campania e nella Magna Grecia, è stato introdotto proprio durante la fase di colonizzazione degli Eubei. A riprova di quanto sostenuto sono gli oggetti votivi dedicati proprio a Febo Apollo, unitamente a quelli di Demetra e di Hera (VI-V secolo a.C.) rinvenuti a Cuma durante le varie campagne di scavi effettuati nella prima metà del secolo scorso. I versi di Virgilio: “vaneggia il gran fianco dell'euboica montagna in un antro, cui cento laghi aditi guidano, cento gran porte; di là cento voci precipitano: dalla Sibilla i responsi” (La Monica, G. 2010:32) confermano quanto l'archeologia ha portato alla luce; mentre gli scritti di Pausania il Periegeta (II secolo d.C.), asseriscono, tra le altre cose, che gli abitanti di Cuma conservavano in un'urna cineraria, ciò che rimaneva delle mortali spoglie della profetessa di Apollo. In verità quanto il geografo greco sostiene viene smentito dalla tradizione siciliana, infatti, a Marsala è accreditata la teoria secondo la quale sotto la chiesa di San Giovanni Battista, nella grotta e vicino l'acqua del pozzo, la *Sibilla Cumana* vi dimorò e vi morì.

La Sicilia, terra di frontiera, non poteva non avere la sua *Sibilla*, e quella di Cuma, che dette i natali a Palermo e Lilybeo, venne designata con l'appellativo di *Lilybetana*. La presenza della profetessa nell'Isola, sembra diffondersi in un contesto di cultura romana. Proprio i romani, al contrario dei greci, si ritrovarono nel loro turno, nell'obbligo di giustificare la loro presenza in territori più che altro ostili (vedi guerre servili). Pertanto, affidandosi a Febo Apollo si ponevano sotto la protezione dell'*alexikakos*, dell'uccisore del serpente pitone, e la Sibilla altro non era che la sua voce, l'invasata del *daimon*.

In un dipinto di un vaso greco a figure rosse (VI secolo a.C.) Febo Apollo siede sul tripode dell'oracolo proprio dove cresce l'alloro delfico. Nella mano destra egli tiene la coppa divinatoria in cui la *Sibilla*, che gli si avvicina con gesto di benvenuto, scruterà in stato di trance. Con la mano sinistra impugna l'arco di corno necessario a scagliare i dardi solari. Un altro personaggio femminile è pronto con una brocca d'acqua a riempire di nuovo la coppa se necessario. Nella coppa un liquido caldo esalava vapori sgradevoli: “fumi del cadavere in decomposizione del mostro pitone che percolava da un abisso sotto il tempio” (Temple, R. - 1998:185), si spiegava ai fedeli. Mentre, su un'antica moneta di Lilybeo, con iscrizione greca, il volto velato della *Sibilla*, nel dritto, e racchiuso nel triangolo rappresentativo della Sicilia, sul rovescio invece, si trova raffigurato il tripode con il serpente ctonio. Quando la moneta è stata coniata, la *Sibilla* fa già parte della religione di stato e il suo oracolo è Logos del potere, infallibile voce dell'impero. D'altronde proprio la *Sibilla Cumana*, secoli prima, aveva: “portato a Roma i cosiddetti Libri Sibillini, in numero di nove, e si sa che

nove come il tre è numero mistico, fra l'altro delle divinità ctonie, e aveva con ciò introdotto le divinità greche che saranno romanizzate: Demetra (Cerere), Ermete (Mercurio), Dioniso (Liberio), Kore o Persefone (Libera o Proserpina), Erakle (Ercole), Asclepio (Esculapio), etc." (Cucchiara, G. - 1937).

Proprio la *Sibilla Lilybetana*, nel Risorgimento Italiano, suggeriva all'Eroe dei due Mondi la via per raggiungere la punta occidentale della Sicilia. Infatti da Quarto al Mare, sul litorale di levante di Genova, il Nizzardo con i Mille raggiunge prima Marsala e poi Palermo. Parte dal sito in cui sorge una medioevale chiesa intitolata a San Giovanni Battista, per giungere, in un punto altrettanto preciso, a Capo Boeo, nel luogo dove si erge la chiesa di San Giovanni Battista, come a voler mettere in luce quanto scritto negli antichi Capitoli Massonici: "i Fratelli (...), si uniranno nel luogo (...) di San Giovanni Battista, (...). Parte dal punto noto solo ai Figli della Vedova, per approdare nel luogo dove si trova l'antro della Sibilla, per riascoltare l'eco dell'esametro vaticino: "...è tempo, (...), di chiedere i fati, il dio ecco il dio!" (Passanante, I. - 2011:2), ossia, è tempo di chiedere al destino d'iniziare l'opera. Ransano non crede affatto alla Sibilla fondatrice, mentre Tommaso Fazello, nel '500, tenterà in ogni modo di demonizzarla. Per rimuoverla la segna come figlia del diavolo: "... riconoscondone (...), comunque, il carattere di incantatoria prescienza sovrumana" (La Monica, cit., 20). Ancora tra i Domenicani, c'è chi l'appella "*Loxiae filia*" additandola come l'appetata incantatrice oscura, soprannome che l'accostavano a *Loxiae*, altro nome dato dai romani a Febo Apollo, all'ambiguo e disonesto dio delle profezie, perché i suoi oracoli erano, il più delle volte, di difficile interpretazione se non falsi. Alcuni Padri della Chiesa, come san Clemente, non disdegnarono affatto le profezie delle Sibille, perché ritennero che l'Onnipotente Dio si servì di loro per annunciare l'avvento dell'Unto e del cristianesimo. Non è allora rado vederle scolpite, dipinte o affrescate su intonaci di carattere religioso, com'è possibile osservare, per esempio, nella volta michelangiolesca della Cappella Sistina, in Vaticano, o come la rappresentano: Raffaello Sanzio, il Parmigianino, il Pinturicchio e Luca Signorelli; ed ancor prima come la videro: Nicola da Puglia detto Nicola Pisano e il figlio Giovanni, Lorenzo Ghiberti, il Beato Angelico, Andrea del Castagno e Duccio di Buoninsegna.

La *Sibilla* come profetessa pre-cristiana dura sino ai primi del XX secolo e il suo periodo di tempo è collegato sia alla diffusa credenza nelle forze occulte che alle politiche culturali della Chiesa. Essa, dagli oscuri tempi pre-omerici, è giunta sino al medioevo sostanzialmente immutata nel suo significato. Il suo ciclo non è stato mai concluso perché la sua presenza sopravvive nel folklore religioso. Le numerose e prestigiose tradizioni popolari intorno alla sua figura, come voce del Dio Vivente, appartengono alla Sicilia, nelle quali, per

influsso greco-giudaico degli *Oracoli Sibillini*, opera di ebrei ellenizzati (da non confondere con i Libri Sibillini), è designata consigliera di re Salomone, nonché figlia del diluviano Noè e pari di Cam, Sem e Jafet, quest'ultimi identificati poi, negli esseri primordiali giganteschi: Crono, Giapeto e Iperone.

Come antico medium delle profondità della terra e delle acque di sorgenti ora coleggianti, eredita la capacità di conoscere in anticipo il futuro con sapienza e virtù misteriose. Anticipa nel paganesimo e nel cristianesimo, con la parola e la scrittura, avvenimenti e fatti, ma la sua comprensibilità non potrebbe essere più ermetica di com'è, per questo, variamente codificabile solo dall'iniziato, ossia, codificabile nelle regole solo dal *mystés* che sa accedere al *mystérion*.

Sul finire del XVIII secolo, il pittore Jean Houel, osservava che nella città di Marsala, alla vigilia della festa di San Giovanni Battista, le donne del popolo rievocavano la *Pithya* nel rito di *lu leccu o di lu scutu* (dell'eco o dell'ascolto), cercavano di sapere la verità per vie non razionali, infatti consultavano: "questa antica Profetessa, che per loro sembra risusciti l'acqua che cola nel fondo di questa grotta. Esse vengono a domandarle se durante l'anno i loro mariti abbiano commesso a loro danno qualche atto d'infedeltà. Le giovinette vengono del pari a consultarla per sapere se nel seguente anno prenderanno marito. E qui è bene si sappia che esse bevono di quest'acqua, e la immaginazione esaltata dà loro una specie di ebbrezza; e gridano e profferiscono certe parole al di sopra dell'apertura del canale, che lascia vedere l'acqua a tre piedi di profondità" (Houel, J. - 1782:19). La cara Sibilla si prega: "verso il mezzogiorno del 24 Giugno o in altri giorni designati (...). (...) si fa chiamare nel pozzo o nelle vicinanze di esso (...); e li risponde promettendo, consigliando, indicando, e sempre aprendo il cuore alla speranza" (Pitrè, G. - 1899:491). Quello che delle antiche usanze e tradizioni del culto del santo rimane, scrive ancora Pitrè: "ha (...) del mitico, e si riporta alla Sibilla, (...). Le anime pie raccontano (...), essersi visto i detto antro: S. Giovanni con una banderuola in mano girare attorno al pozzo e dare moto e virtù alle acque, sì che (...) esse lavandosi o (...) bevendo con la fede dovuta al Santo, o tre volte tuffandosi (...) gli ammalati guarivano (...). Molti altri però dicono che nella notte di S. Giovanni avviene una gra fiera incanta, nella quale si vedono (...) arance d'oro (...). Tanto bene però non sarebbe da attribuire al Santo bensì alla Sibilla, la quale nella fantasia del volgo (...) è diventata genio benefico, ..." (*Ibidem*, 492).

Le due figure sembrano agli antipodi, ma le analogie profonde esistenti tra essi, non sono certo sfuggite alle classi subalterne, principali fruitori del culto, che nei secoli hanno frequentato la grotta. Infatti i comportamenti di una collettività seguono schemi socio antropologici ben precisi, basati su necessità reali,

rispondenti ai criteri della sopravvivenza. Tuttavia è proprio grazie a questa pulsione che i vari gruppi sociali costruiscono, mettono in atto comportamenti condivisi che portano incoscientemente ad attivare procedure che tendono ad allontanare il male e ad offrire certezze per il futuro. Con l'evoluzione della cultura e dei suoi modelli, gli archetipi dei primordi, in parte si sono perduti, nascosti da modelli culturali gestiti interamente dalla classe egemone che li impone alla collettività, tuttavia, le classi subalterne sono dotate di una istintività tutta loro, poiché sono le dirette depositarie degli archetipi dei primordi, il che gli permette di elaborare veri e propri modelli culturali indipendenti dai modelli culturali imposti dalle classi egemoni. Ciò può spiegare la continuità tra i due culti, il passaggio da pagano a cristiano, ma anche le valenze antropologiche che li contraddistinguono, perché il *Battista* e la *Pithya* sono facce di una stessa medaglia, l'uno e la continuità naturale dell'altro. L'acqua e la grotta sono elementi della religiosità dei primordi, entrambi rimandano al grembo materno della Grande Dea. Luogo sacro dove il divino e l'umano s'incontrano in una dimensione spazio tempo che non è più quella contingente. A Marsala non è certo un caso che l'anfro della *Sibilla* con la sua fonte d'acqua dolce si affacci sul mare. In questo luogo i salinari e i pescatori marsalesi, così come tanti altri fedeli, si rivolgono al loro patrono per scansarli dal pericolo dei tuoni e fulmini. Si appellano al *Battista* recitando ad alta voce una sorta di litania: "lampu e tronu vattinni a rassu, San Ciuvannuzzu Battista aiutaci tu". Si rivolgono al precursore di Cristo perché è l'unico che può sconfiggere anche la *ddavunara di mari* (tromba marina o tromba d'acqua, assimilabile alla tromba d'aria, che si sviluppa sul mare in presenza di una cella temporalesca), infatti, non era raro vedere dipinta l'effigie (o il nome) del santo dipinta sul lato sinistro del dritto di poppa delle barche, con chiara valenza apotropaica.

Nel XVI secolo, Domenico Gagini, nella Chiesa palermitana dell'Annunziata, distrutta da un bombardamento nell'ultima guerra, collocava dei capitelli con delle Sibille pre-cristiane che reggono il rotolo. Invece Antonio Ferraro, nella Chiesa di San Domenico di Castelvetro, installava delle Sibille tra gli inviati visionari e messaggeri del Signore, i Profeti; mentre il figlio Orazio, nella Chiesa Madre di Bugio e nella cappella della Madonna dell'Itria, affiancava le quattro *Sibille* ai quattro Profeti, ma l'adornava di putti alati nell'atto di lodare Dio.

Non ebbe nessun timore Camillo Camilliani, quando riferendosi a Tullio Cicerone, nella sua Descrizione della Sicilia, accenna dell'anfro della *Sibilla Cumana* presso Lilybeo. Ne tanto meno ne ebbe l'anonimo autore seicentesco del Teatro delle città reali di Sicilia, che parla di un circolo cumano a Lilybeo, nel quale la *Sibilla*, assisa su un tripode, rendeva gli oracoli, con esplicito

riferimento al cerchio come archetipo universale della perfezione, della totalità e dell'armonia. E non si pose scrupoli neppure il Senato di Palermo, quando acquista a Firenze, nel 1573, da Luigi di Toledo, fratello di Garcia di Toledo, già vice re di Sicilia, la fontana scolpita da Francesco Camilliani, nella prima metà del '500, per sistemarla nella piazza Pretoria. Con tale atto il Senato palermitano poneva nel centro della città il *Pantheon Pagano*. Antonio Veneziano, incaricato della disposizione iconografica delle statue, collocava la *Sibilla* in modo da renderla emblema divina della fontana. Così, al pari del diavolo, diventava figura del mito, specchio dell'anima e chiave per accedere all'immaginario.

Ora se la *Sibilla*, si trova solo nei sotterranei della psiche, il diavolo, in quanto deformazione e scelta di una via negata, calunniatore e signore di tutto ciò che è cattivo, ingiusto e disonesto, lo si trova, sul piano fenomenico, a padroneggiare vittorioso il disordine morale. Sa collocare, nel sub conscio umano, un intenso turbamento, un misto di preoccupazione e inquietudine, mentre, sul piano essenziale, la sua supremazia artificiale lo lega e lo rinchiuso a sua volta, poiché, quando l'essere asservito domina con la forza, egli diventa solo schiavo dei suoi desideri.

Tutto questo lo sapevano i mastri d'opera e liberi muratori medioevali che lavoravano la pietra grezza per farla diventare pietra d'angolo del Tempio cristiano. Infatti, prima che fosse levigato, il litoide veniva abbozzato nell'immagine del maligno, sul quale, come ci indica Fulcanelli, i fedeli compivano l'atto scaramantico di spegnere i loro ceri, di modo che apparisse insudiciato di cera e lordo di nero fumo. Questa pietra umanizzata sotto le spoglie del demonio, destinata a rappresentare la materia iniziale dell'opera, diventava poi *petra magistra*, una pietra dura e compatta, utilizzata per l'innalzamento delle cantonate, sulle quali si basava tutta quanta la struttura. Su di essa, segnata ora con la croce, si ergeva la Casa del Signore, il luogo dove s'adunava l'intera *ekklesia*.

Nelle credenze ebraiche-cristiane, il demone è spesso associato al serpente. Nella Genesi viene descritto come: "la più astuta della bestie" (3:1). Il testo non identifica il serpente come il demone, ma gli autori del Nuovo Testamento sì. Secondo il Libro dei Numeri (XXI:5-9), Mosè eresse l'effigie in bronzo di un serpente in mezzo al deserto, quando gli ebrei stavano per essere sterminati dalla piaga delle serpi, così da permettere ai feriti di guarire soltanto nel guardarlo. Quanto operato da Mosè era stato estrapolato dagli antichi rituali sumeri, infatti era il centro dell'offerta al dio della vita *Nin-gis-zida*. Nel terzo anno di Osea, *Ezekiah* figlio di *Acaz* e di *Abijah*, tredicesimo re di Giuda, spezzò le statue, e: "... fece in pezzi il serpente di bronzo (...), perché fino a quel tempo i figli d'Israele, gli bruciavano incensi e lo chiamò *Nechustan*" (2 Re, 18:3-4), ossia, il *Signore del buon albero*.

Nella mitologia dell'antico Egitto, Apep il gigantesco serpente demone della notte, cercò sempre d'impedire al dio del sole Ammon-Rà, di sorgere la mattina. Tuttavia, gli egiziani stessi considerarono la doppia natura del serpente, che associavano alla resurrezione per via della muta. In un antico testo, redatto per aiutare i morti a risorgere, è scritto: "Io sono il serpente Sata dagli infiniti anni, io muoio e rinasco ogni giorno, e rinnovo me stesso, ringiovanendo quotidianamente" (Libro dei morti - 1285 a.C.).

Anche i greci usarono il serpente come simbolo di rinascita, ma lo affiancano alla guarigione. Asclepio, il continuante gentile, figlio di Apollo e dio della medicina, era spesso raffigurato con il caduceo in mano, una verga a cui s'intrecciavano due serpenti, sormontata da due piccole ali e un elmo alato. Zeus (il cielo splendente) nelle sembianze di un serpente si accoppia con Kore (la fanciulla), dall'unione nasce Zagreo, che Hera (la signora), per gelosia farà smembrare dai Titani. Il signore dell'Olimpo e capo delle dodici divinità, giunto tardi sul luogo del misfatto, del figlio ne recupera solo il cuore, così ancora palpitante e caldo lo inghiotte con l'effetto di rigenerarlo. Zagreo risuscita poco dopo, ma assumerà il nome di Iaccho, ovvero, assumerà il nome dell'iniziato ai misteri della morte e della vita. Da quel momento egli condurrà il corteo di Eleusi e si occuperà dei riti della seconda nascita. Invece a Delfi, si sanciva anche il legame con la funzione augurale del serpente. Qui, nel centro assoluto del mondo, Apollo (il sauroktonos), installa la Pithya proprio dove aveva ucciso il serpente pitone, nel luogo dove era stata depositata la pietra rigurgitata da Kronos, assieme a Estia, Demetra, Hera, Ade e Poseidone. La radice di Pythia è da ricercare nel verbo greco pythen, che significa corrompere o far imputridire. Si tratterebbe della trasformazione: "... di una creatura cosmologica della notte e dell'oscurità, avversaria del fulgore del sole" (Vidale, M.; Steiner, A. M. - 2013:37). Serpente che diventa così, come evidenzia Kàrl Kerényi, soprattutto, animale réptile che convive: "pacificamente accanto ad Apollo, entrambi a guardia dell'omphalos" (Kerényi, K. - 1951:136). Nelle fonti antiche, come gli inni omerici ad Apollo, la serpe custode dell'oracolo è indicata come la drakaina. L'aspetto e gli attributi di questa serpe si confondono, forse volutamente, con quelli di Echidna, con la sposa del mostro Tifone dalle cento teste che sputavano fuoco, che osò attaccare Zeus dopo aver sconfitto Kronos.

Una grossa e lunga serpe albina, con il segno di una croce decussata o croce di S. Andrea disegnata sulla testa, a Selinunte, si aggira indisturbata tra le rovine del Tempio G. dedicato ad Apollo. Vuole la tradizione popolare, che ogni mattina al sorgere del sole, la serpe dalla collina orientale si rechi strisciando al Santuario di Demetra Malophoros. Qui, sulla collina della Gaggera, non lontano delle foci del fiume Selinos (attuale Modione),

in prossimità dell'insediamento portuale di Nisea, dove si è documentato nel tempo la continuità del culto di una dea della natura, personificazione dell'energia vitale della terra fruttifera, spesso s'intravede, nelle vicinanze della fonte dell'acqua, attorcigliata ad una grossa pietra mentre si riscalda al sole. A ben vedere questa serpe, denominata dagli abitanti del sito "donna di locu", ci conduce all'elemento acqua che limpida e fresca sgorga da una fonte in un luogo dove il silenzio ha la stessa funzione della parola, poiché contribuisce a non disperdere l'azione magica. In questo luogo, il serpente apollineo è vate di Dio. In questo luogo, le acque gorgoglianti affiorano dal sottosuolo nella vasca e mormorano trionfi.

Qui, come nelle profetiche acque di Marsala, chi beve guarisce dal male della quartana. Qui, nel grande témenos, molti credono che un giorno, oltre a tanti reperti archeologici si troverà anche un grande tesoro incantato. Altri invece credono, che nella notte del Solstizio d'Estate il sito si animi. Allo scoccare della mezzanotte, nel recinto di Zeus Meilichios, sul grande altare a tre betili, compare una mela d'oro che brilla alla luce della luna. Nella chiara e silenziosa notte, l'umidità avvolge il simbolo della fertilità e dell'amore, consacrando ancora una volta, frutto orfico: per metà Vespero, stella della sera, e per metà Lucifero, figlio del mattino. Si può pensare che questo frutto possa indicare il pomo d'oro delle Esperidi sacro a Hera, invece ci sembra che esso possa solo indicare Apollo visto che veniva denominato anche Mélon. Tutto questo sarebbe da attribuire al serpente, il quale nella fantasia del popolo è diventato un genio benefico, infatti, il serpente apollineo si prega soltanto il 24 di giugno. Si prega perché dia la buona ventura è nelle vicinanze della fonte, perché l'acqua è l'elemento simbolo della vita ed essenza del potere passivo o femminile. Nel témenos, si manifesta oracolo ctonio: "perché le sue energie sono (...) le matrici primarie della civitas" (La Monica, cit.45). Qui come a Delfi, in modo insolitamente chiaro, emette l'ultimo vaticinio: "... di(te) al re che le sale splendide sono cadute, e che Febo non ha più una capanna, o alloro profetico, né la fonte mormorante; anche l'acqua parlante è muta" (Giovanni il Monaco - Passione di Artemio - XIII sec.). Qui Amalthea, la serpe, che del recinto è l'edificatrice, s'identificata ora nella ninfa Amaltea (la guardiana), con la figlia prediletta di re Melisseo che accudì il neonato Zeus, nutrendolo con il latte di una capra in una grotta del monte Liceo a Creta. Proprio con uno di questi corni falciformi, con la cornucopia, elargisce i doni degli dei agli uomini. Nel fare ciò, invita Vertumno (dio dei frutti) e Pomona (dea degli alberi da frutto) a presiedere le giuste stagioni, perché ciascuno dei quattro periodi dell'anno diano luogo a determinati e giusti raccolti.

LA CATTURA DEL PESCE MIMATA PER AMMALIARE IL MARE

Anna Ceffalia - Isidoro Passanante

*C'alligrigga: nta lu mari
puru c'eranu li festi,
si fingeva d'acchiappari
n-pisci grossu ccu du testi.
Era n-certu marinaru,
speciali ppi tummari,
ca natannu paru paru
si sapeva ben pristari.*

Anonimo, XIX secolo

Ancora sino ai primi anni del XIX secolo, nel mare di Catania, per i solenni festeggiamenti estivi di Sant'Agata, s'allestiva un singolare spettacolo dell'uomo pesce, una pantomima della pesca del pesce spada (*xiphias gladius*) praticata nello Stretto di Messina con il luntru, una piccola imbarcazione con albero centrale e quattro remi lunga 24 palmi. Era un buffonesco dramma ricco d'intrighi, equivoci e colpi di scena che prevedeva: a) un corteo di uomini mascherati (anche donne) che a passo di danza e scortati da musicisti, agitando delle canne frondose (*orundo donax*), procedeva verso il mare; b) il suono aerofono della vrogna, della conchiglia di tritone marino (*charonia tritonis*), per annunciare l'inizio del corteo, il successo della pesca, la reclamizzazione della vendita del pesce, la fuga del pesce e il capovolgimento della barca; c) l'intensa provocazione del riso e dell'eros durante la sfilata del corteo e nelle varie fasi delle scene acquatiche; d) il consumo collettivo di vino da parte degli sventurati protagonisti alla fine della farsa; e) la processione del simulacro del santo e la solenne benedizione del mare. Quanto descritto ci permette di definire lo scenario interpretativo entro cui situare l'azione della festa tuttora attiva solo in due centri della Riviera dei Ciclopi: Acitrezza (frazione di Aci Castello) e Pozzillo (frazione di Acireale).

Molti degli elementi elencati si possono ritenere declamazioni locali di un codice ampiamente caratterizzante l'espressività rituale osservata nell'Isola: "maschera-

mento, danza, musica, frastuono, agonismo, riso, eros, spreco di oggetti e di alimenti (...). In particolare, presso numerosi centri costieri della Sicilia l'alleanza tra uomini del mare ed entità sacrali tuttora si esprime sia in forme "ludiche" tradizionalmente associate alle celebrazioni patronali, come sono a esempio le competizioni fra rematori (*palii a mmari*) e le versioni acquatiche degli "alberi della cuccagna" (*ntinni a mmari*), sia in forme più strettamente connesse alla pratica devozionale, come accade nelle processioni in cui lo stesso trasporto dei simulacri è caratterizzato da balli e corse sfrenate impresse al fercolo dai portatori, ancora esclusivamente pescato (...) in occasione delle celebrazioni in onore di sant'Angelo a Licata (...) e dei santi Cosma e Damiano a Sferracavallo. (...) va inoltre ricordato che le maschere di esplicita connotazione "animalesca" non figurano soltanto nei cortei del Carnevale (...), ma rincorrono anche nell'ambito di azioni drammatiche associate alla Pasqua, come a esempio i "diavoli-capri" di Prizzi, ..." (Bonanzinga, S.; Di Mariano, M. - 2009:78-79). Una simulazione alieutica culminante nel sacrificio della barca e del pescato si rileva solo nelle borgate di Acitrezza per la festa di san Giovanni Battista e Pozzillo per la festa di santa Margherita; mentre l'offerta votiva dell'imbarcazione, bruciata in un falò allestito in onore del santo, è stato rilevato a Villafranca Tirrena (Messina) per la festa di san Nicola, a Licata (Agrigento) per la festa di sant'Angelo e a Palermo, nella borgata della Bandita, per la festa di san Giuseppe. In verità valore di ex-voto riveste anche un'altra imbarcazione, quella del *Vascidduzzu* di Messina, un piccolo galeone in legno a tre alberi, rivestito di placche d'argento cesellato, sovrapposto a un fercolo che ne consente il trasporto a spalla. Questo prezioso naviglio cinquecentesco, anziché essere bruciato o affondato, viene portato in processione per le vie della città peloritana nella domenica del Corpus Domini. Questa festa, scrive Biagio Pace: "... ricorda quel *navigium Isidis*, ricorrente ogni anno il 5 marzo, quando la sosta invernale si riprendeva la navigazione, e di cui Apuleio ci ha conservato una celebre descrizione. L'antico corteggio aperto da un gruppo burlesco di personaggi travestiti, con donne vestite di bianco che spargevano fiori, le *stoliste* addette all'abbigliamento della dea, la quale



agitavano i loro utensili, e cantori e suonatori, accompagnava solennemente alla riva un vascelletto consacrato. Nella festività messinese dobbiamo perciò vedere col Columba (...), una testimonianza di un rito molto diffuso nell'antichità sulle coste del Mediterraneo, e del quale anche altrove esistono sopravvivenze" (Pace, B. -1945:684).

In Sicilia non si dispone di esplicite testimonianze riguardante alla barca di Iside anche se la funzione rituale assunta dalle imbarcazioni nel periodo compreso fra il III e il I secolo a. C., è testimoniata dal rinvenimento di numerose terracotte votive destinate alle divinità associate al mare. A tale proposito Paolo Orsi (1895) ci suggerisce che molti di questi piccoli nautanti, trovati in buon numero a Siracusa, sono riferibili a Poseidone. Proprio al culto di questo dio, al signore del mare, della navigazione, delle tempeste e dei maremoti, secondo Salvatore Lo Presti, in tutta probabilità, è da ricollegare al cosiddetto *pisci a mari* di Acitrezza. Questi proseguendo osserva ancora, che la figura del *patrni*, *pisci i scògghiu* o *raisi*, ovvero di colui che dirige le battute di pesca: "sia per la sua funzione e sia per il suo ornamento di pampini e di fiori sul capo, ci richiama a personaggi consimili di altre cerimonie sacre dell'antico mondo orientale, e precisamente a quelli che prendevano parte nei riti in onore di *Adone*, *Ati* e *Osiride*, ed erano preposti alle manifestazioni alternate di gioia e di dolore, (...), con le quali si simboleggiava il trapasso della stagione cattiva a quella propizia, e viceversa" (Lo Presti, S. - 1942:268). Per accrescere l'idea del perdurare d'antichi miti in taluni riti e feste marinare della costa catanese, egli mette ancora in raffronto la festa di sant'Agata a Catania e la festa del *navigium Isidis* a Corinto. Con tale accostamento evidenzia anche la continuità tra i culti di Iside-Demetra e le celebrazioni di santa Maria Vergine nella borgata marinara di Ognina, antico scalo marittimo di Catania e località in cui pure si rappresen-

tava *'u pisci a mari* che: "trae il proprio nome dall'antico borgo nel quale scorreva il fiume *Lòngon* o *Lòngona*, coperto dalla lava nell'epoca preistorica. Sulla collina soprastante la spiaggia, (...), in prossimità della quale, ai primordi dell'avvento del cristianesimo, venne edificata la chiesa in onore della Vergine Maria, sorgeva un (...) tempio dedicato ad *Athena Longatis*, la dea dagli occhi scintillanti, la quale, come a Siracusa, e precisamente nell'Ortigia, aveva assunto quel carattere di protettrice dei naviganti" (*Ibidem*, 272). Sebbene, con certezza, non sia possibile stabilire l'epoca d'attestazione del culto mariano in questi luoghi, si può però ipotizzare di una continuità tra i due culti, che: "può essere ricondotta all'interno di modelli riferibili al legame ininterrotto tra pratiche rituali del mondo pagano e i riti e le liturgie cristiane. Un legame fondato in primo luogo sulla sostanziale continuità dei tipi e delle forme della produzione, agropastorale e piscatoria, e sull'esigenza di garantire il corretto svolgersi dei relativi cicli" (Palmisano, M. E. - 2009:91).

Carmelina Naselli manifestando un totale disaccordo con la tesi argomentata da Lo Presti, ipotizza invece un collegamento dell'uomo pesce nella pantomima di arie catanese e il *Colapisci* della celebre leggenda messinese. La studiosa prendendo a testimonianza la sconfitta dei pescatori decreta della fuga del pesce e giunge alle seguenti conclusioni: "... l'epilogo più antico e genuino ci pare debba essere quello della pesca vittoriosa, mentre quello negativo, della pesca infruttuosa, dell'inabissamento del pesce, ha tutta l'aria d'essere un'eco della leggenda di Cola pesce male inserita in un tema che ha reali punti di contatto con essa" (Naselli, C. - 1954:545). I due protagonisti appaiono in qualche misura assimilabili, il primo trionfa scampando alla cattura, il secondo s'immola per il bene della comunità.

La loro natura risulta invece differente: nella messinscena marinara un uomo impersona *'u pisci*, mentre



Cola, uomo con straordinarie capacità natatorie, è forse un ibrido, un anfibio in parte uomo e in parte pesce.

Salvatore De Maria interpreta la pantomima come una farsa della pesca dello spada effettuata, secondo tradizione, 'nta 'u *Strittu di Missina*. Scrive che: "un marinaio da un'alta antenna (...), spia il pesce che passa (...); in un'altra barca più piccola, (...), quattro o cinque marinai son pronti al remo, tostoché il grido della guardia annuncia la comparsa del pesce essi vogano di tutta forza; quello dirige il corso, pronunziando smaniosamente parole pei profani incomprensibili (...). Ad Acitrezza è precisamente questa scena che si vuole imitare, ma l'azione assume un che di comico, di pa-squinesco, di esagerato" (De Maria, S. - 1912:34).

Qui 'u *patruni* viene rilevato a casa sua, dove si fa trovare vestito stranamente, con dei calzonni stracciati, una canotta rossa e un cappello di paglia sulla testa: "incede tenendo aperto sopra di sé un vecchio ombrello colla sinistra, e una canna dalle foglie fresche, che finge di bastone nella destra, e (...) ballonzolando per via si dirige fra monelli e curiosi alla marina, sul molo, dove una barca, quella medesima che deve andare in cerca del pesce, rilevandolo lo depone a pochi passi dalla spiaggia, su uno scoglio (...) chiamato *Palombello*. Ivi salito sul molo più alto, mentre la barca s'allontana, egli comincia a gesticolare convulsamente ..." (ivi). La testimonianza di Salvatore De Maria ci restituisce un quadro abbastanza dettagliato dello spettacolo, infatti ci descrive lo scenario, la farsa e i vari personaggi, con esplicito riferimento all'abbigliamento e agli attrezzi impiegati nella finta pesca, nello specifico al corteo e alla banda musicale che accompagna 'u *patruni* sino al porticciolo: all'arrivo e all'inizio della battuta di pesca; alla prima cattura del pesce e alla prima fuga del pesce; nuovo inseguimento e nuova cattura del pesce che si vuole squartare; fuga definitiva del pesce, cui segue l'affondamento del natante e il ritorno a nuoto dei pescatori sul litorale.

Al giorno d'oggi la struttura dello spettacolo, rispetto al passato, si differenzia per alcuni dettagli: a) la scelta del luogo da cui inizia la rappresentazione non è più associata all'abitazione del dirigente della pesca; b) le fasi della battuta di pesca e la fuga del pesce che non sono più due ma tre; c) il giro conclusivo dei pescatori, che asserivano di partecipare per devozione del santo Patrono, non viene più compiuto. Ora 'u *patruni* (il capo pesca), 'u *suttaraisi* (il capo barca), 'u *fiscinaru* (il fiocinatore), 'u *rimaturu* (il rematore) e 'u *pisci* (il pesce spada), tutti pescatori devoti, tra i trenta e quaranta anni, sono vestiti con jeans sbrindellati nella parte inferiore, magliette di cotone rosse decorate con tracolle gialle di raso, cappelli di paglia guarniti con nastri e fiorellini, polsiere e cavigliere semplici. Il 24 di giugno, nel giorno del Natale del Battista e Solstizio d'Estate, rigorosamente scalzi, intorno alle ore 15.30, partono dal quartiere Barriera per raggiungere la chiesa di san Giovanni. Tengono in mano degli oggetti che servono in parte a contraddistinguersi: il fiocinatore regge 'u *ferru*, una sorta di grosso arpione; il capo barca impugna 'a *mannara*, un coltellaccio con lama a filo e costola; il capo pesca tiene sospeso in aria 'u *paraccu*, un ombrello rosso aperto e decorato con nastri gialli; il rematore e l'uomo-pesce, invece, impugnano ciascuno 'u *palu*, una lunga e robusta canna comune con le foglie verdi largamente lanceolate, adorna con i consueti decori. Così abbigliati si muovono in una sorta di cordata. S'assicurano l'uno all'altro mediante 'a *cima*, una lunga fune di nylon. Tutto questo per superare le difficoltà e i rischi insiti nel loro lavoro, infatti, affermano che legarsi diventa necessario ed essenziale: *picchi 'u mari, sinnò, ti pigghia e ti potta 'nfunnu*.

'U *patruni* e 'a *chiuma* (ciumma) giunti sul sagrato della chiesa, prima d'iniziare il corteo, aspettano l'uscita del fercolo (una barocca portantina lignea del XIX sec., indorata, laccata e decorata con garofani, rose e gladioli) e l'inizio delle prime note di un'allegria melodia suonata dalla banda musicale. È

questo il momento in cui essi gridano e acclamare l'asceta precursore di Cristo:

*Viva San Giovanni!
Dicemulu tutti e ccu tuttu 'u cori,
Viva San Giovanni!
Dicemulu tutti picciri e rranni,
Viva San Giovanni!
Dicemulu sempri, senza stancari,
Viva San Giovanni!
Trizzoti veri e ccu bona fidi,
Viva San Giovanni!*

Gioiosi e festanti incominciano a scendere i neri gradini della chiesa. Ballonzolando s'immettono nel corso principale, con la banda musicale alle spalle e una marea di gente che, disordinatamente, sfilano ai lati della via. In questo modo inizia la prima parte dello spettacolo. Saltellano e piroettano per l'imminente avvistamento e cattura del pesce, fonte di guadagno e sostentamento della famiglia. Danzano la festa del mare e della natura che rinasce con l'uomo. Si muovono spostandosi ora verso sinistra ora verso destra. Serpeggiando eseguono dei movimenti ritmici e coordinati. Si muovono sbandierando la verde canna, il simbolo della duttilità e della forza. Avanzano con saltelli cadenzati tra la folla: "dove in molti si lasciano contagiare dal ritmo vivace e incalzante, assecondandolo con il proprio corpo. Capita talvolta che uno o più danzatori si distacchino dalla fila per coinvolgere gli astanti in un girotondo estemporaneo. Le soste lungo il tragitto sono poche e di breve durata" (Bonanzinga, S.; Di Mariano, M. - cit.,72), giusto il tempo di *bbiviri nna uzza d'acqua* offerta dal pubblico. Poi, al ritmo della Bersagliera, arrivano di corsa in piazza, concludendo di fatto, la prima fase dello spettacolo. Ogni figurate raggiunge ora la propria postazione per dare inizio all'azione scenica: 'u pisci, un esperto nuotatore, si allontana furtivamente dalla scena, per nascondendosi tra le imbarcazioni ormeggiate nel porto; 'u patrùni, prende posto sul molo da dove impartisce gli ordini; 'u suttaraisi, 'u rrimaturi, 'u fiscinaru, e 'a chiurma, posti a poppa, al centro e a prua della barca addobbata con bandierine, canne, nastri e fiori, cercano di vogare al largo in cerca dello spada. Non appena 'u patrùni avvista l'animale grida:

*'a luvanti, 'a luvanti!
'a punenti, 'a punenti!
'a sciroccu, 'a sciroccu!*

L'inseguimento prosegue sino alla cattura. 'U pisci arpionato s'agita e sbatte contro la barca. Cerca in tutti i modi di strapparsi 'u ferru dalla carne, ma alla fine, esausto, viene issato a bordo. Allora 'u patrùni in piedi ordina di portarlo sul molo:

*pottulu 'nterra, pottulu 'nterra,
ca semu ricchi!
Pigghia 'a mannara, pigghia 'a mannara
ca semu ricchi!*

Nell'esultanza 'u suttaraisi cerca di tagliarlo a pezzi. Per primo brama di affettargli il sesso, 'u pinneddu, in modo d'evirarlo per svilirlo. Nella simulazione sparge nel mare del colorante rosso-vermiglio. Prefigurando il futuro guadagno, con un coltellaccio sporco di sangue impugnato con la mano destra, chiama a squarciagola 'u rriatterri, un vecchio commerciante all'ingrosso di pesce:

*Bbadduzza, Bbadduzza,
potta 'u camiu cca semu ricchi!
Pisci friscu, pigghiatu ora ora!
'U tagghiamu a Trizza stissu!*

Ma quando tutto sembra compiuto, il pesce si rianima e fugge lasciando tutti in preda allo sconforto. Litigano e s'insultano mentre 'u patrùni, preso dalla disperazione si strappa i capelli e fa mille smorfie prima di tuffarsi in mare con una spettacolare capriola, urla:

*scillirati, scillirati, m'arruvinastuvu;
mi facistuvu perdi 'a pruvvienga!*

Questa scena verrà ripetuta tre volte: "mentre la banda accompagna le fasi salienti con melodie gioiose e concitate, nel momento della cattura, o con marce funebri, quando il pesce riesce a fuggire" (*Ibidem*, 73). L'ultima volta però, viene issato a bordo della barca un vero spada. Con una lunga sagola in nylon, il pelagico pesce viene legato all'albero della barca, per meglio imbrattarlo di rosso. Poi, quando tutti i presenti hanno constatato del dramma, al suono della Bersagliera è fatto scivolare in mare. È questa l'atto che sancisce il trionfo della natura. Quindi, tra l'entusiasmo generale, i pescatori sconfitti capovolgono la barca, ritornando a terra tra gli applausi della gente. È già il tramonto e 'u patrùni è scomparso e scomparsi sono pure gli altri protagonisti. Di quanto operato: "è solo traccia nel colore del mare, divenuto sanguigno. Lo spettacolo dell'uomo-pesce non può ancora considerarsi finito: ha, ora, la sua conclusione per le vie del paese, dove la folla si contende i cinque pescatori, applaudendoli entusiasticamente al suono della banda musicale. Ad essi viene, infine, offerto del vino (... vippita) da parte di uno dei proprietari del luogo, ed assegnato l'annuale premio (...). Il rito è così veramente finito. Dalla chiesetta viene fuori il simulacro del Santo e, mentre le case e le strade si illuminano di mille luci fantasmagoriche, il mare, carezzando lieve la scogliera, sembra ricantare di onda in onda la bella favola, accompagnato da nostalgici accordi di chitarre e mandolini" (Lo Presti, S. - 1934, 171).

A Pozzillo, invece, la pantomima viene denominata

schezzu d'ù pesci a mari. In questa borgata però, a causa dei costi ingenti da sostenere, lo spettacolo non si svolge con cadenza annuale ma a intervalli di quattro-cinque anni. I fondi necessari vengono raccolti alla vigilia della scadenza calendariale da un comitato e sono tutte offerte fatte dai fedeli. Anche con delle varianti, strutturalmente il tema dello spettacolo si presenta analogo a quello di Acitrezza. Appare evidente però la relazione tra la celebrazione religiosa e la rappresentazione drammatica. A *Pizziddu*, come amano sottolineare i pescatori, il culto del santo cambia: *'nta stu burgu è Santa Margherita 'a patrùna*. Da secoli, cita un vecchio pescatore, è iniziato *stu schezzu d'ù pesci a mari*, picchi 'a Santa: "è venuta dal mare dopo una tempesta. C'era una nave che veniva dall'oriente e aveva a bordo un'immagine di santa Margherita. Avvenne una tempesta e i marinai sgomenti si sono votati con fede alla Santa che portavano con loro. Si sono salvati sbarcando proprio qui a Pozzillo, (...). La nave si è distrutta ma loro hanno promesso alla Santa, salvandosi, che dove arrivavano l'avrebbero venerata. Allora i pescatori di Pozzillo, che avevano come protettrice la Madonna Stella del Mare, hanno messo come patrona santa Margherita. Da quel momento anche noi pescatori abbiamo avuto fede in questa Santa: abbiamo avuto prova di tante grazie e questa fede si è tramandata di generazione in generazione. Sono passati più di quattro secoli e si è usato sempre questo sistema: ogni quattro o cinque anni si fa lo "scherzo del pesce" accoppiato alla festa della Santa. E la partecipazione alla festa è sempre stata gratuita, si fa soltanto per devozione!" (Bonanzinga, S.; Di Mariano, M. - cit.,74).

In questa pantomima non viene rappresentata la pesca con la fiocina ma con la lenza e l'amo, quindi la figura del *pisci* i *scògghiu*, che grida i segnali per le manovre d'inseguimento, risulta assente. Qui, la preda non è un pesce spada bensì un tonno rosso (*thunnus thynnus*), un grande pesce pelagico appartenente alla famiglia degli scombridi. In questo buffo dramma, ai pescatori-attori si aggiunge un ulteriore personaggio *'a mughieri d'ù sinnacu* (la moglie del sindaco), impersonata da un uomo travestito da donna, unico a non essere un marinaio ma impiegato comunale.

Alle ore 15.00, la banda musicale si reca davanti al magazzino cui si sono svolti tutti i preparativi per accompagnare nell'uscita i protagonisti. Al ritmo della rassa, una nota marcia di origine messicana, sfilano: *'u pisci*, il pesce in costume da bagno e mascherato soltanto da un trucco pesante degli occhi; *'u raisi*, il capobarca che impugna una canna da pesca provvista di lenza e amo; *'u rimaturi*, il vogatore che si porta i remi sulle spalle; *'u piscaru*, che tiene sottobraccio *'u panaru*, un canestro, intrecciato con virgulti di tamerici, per contenere il pesce tagliato a tranci; *'u piscaturi* e *'a mughieri d'ù sinnacu*, un pescatore che tiene a braccetto la moglie del sindaco. Scortati anche da un pubblico festoso proce-

dono chiassosamente verso il porto. Ballano e saltellano, mentre *'u pisci* e *'u raisi* anticipano per la via quanto poi verrà compiuto nel mare. Al termine della lunga discesa, *quannu toccanu 'u mari*, s'inizia a udire il suono aerofono delle *vrogni* che emanano suggestivi richiami arcaici. È in questa fase che *'u pisci* ne approfitta per tuffarsi nell'acqua senza farsi notare. Nuota furtivo verso il largo per nascondersi tra le barche ancorate nel porto. Nuota lontano dalla battigia e dal natante preparato per la pesca, un grosso gozzo decorato con rametti d'oleastro e garofani bianchi, su cui è anche scritto su quattro strisce di carta: *Santa Margherita benedici le nostre famiglie*. Nuota e salta con basso dispendio di energia. Gioioso e con movimenti quasi ondulatori cerca d'allontanarsi dalla trattazione concitata tra i commercianti all'ingrosso del pesce e i pescatori che sbracciati urlano:

*Sta sicuru stasira u pigghiamu.
U pigghiamu e all'asta,
cu arriva cchiù assai su ccatta.
Cchiussai i centu chila, u vistiru sattari,
u vidi, u vistiru sattari.
Stasira t'ù pagu iò sicuru.
'A tagghiari a mmari c'ù visturu sattari!
Vadda vadda, sattau, sattau, ddà, ddà è!
Fozza, amuninni, ammuttati ammuttati!*

Ma proprio queste urla lo attirano, infatti ora s'avvicina curioso al natante che viene spinto in mare con sopra l'equipaggio e la moglie del sindaco che, piazzata in piedi sulla prua, ostentando atteggiamenti erotici, si alza ripetutamente la lunga gonna per farsi toccare le parti intime da tutti i pescatori. Tocca il legno e inizia ad aggirarsi intorno al grosso amo e dopo alcuni minuti abbocca per essere issato a bordo fra le grida d'esultanza dei pescatori. L'ugzu *carricu* si dirige verso la riva, dove attendono i commercianti per le contrattazioni di compra-vendita. Alcuni sventolano foglietti di carta per sottoscrivere l'impegno, mentre altri si spingono in mare cercando di arrivare sino alla barca. L'accordo non si fa e la barca riprende il largo con il pesce che sfugge ai pescatori litigiosi. Si replica una seconda e una terza volta sino a quando i pescatori, catturato *'u pisci*, non cercano di tagliarlo con un coltellaccio. Il mare si tinge di rosso, e i commercianti, sempre più esagerati, e i pescatori, sempre più esasperati, baruffano ancora una volta. La controversia proseguono sino alla fuga definitiva del pesce, che s'inabissa, e all'affondamento della barca.

È la fine della farsa, tutti i protagonisti riemergono dal mare per riunirsi in un angolo della piazza e bere alla salute di tutti e per devozione alla Santa: *Virgini, Martiri e Signura d'ù mari*.

Bibliografia

- Aiello, G., *La barca lunga*, in "Sirilia", 2, Palermo, 2001.
- Aiello, G., *La cultura del mare*, in Nobili, A. - Palmisano, M. E. (a cura di), *Ippocampo: tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare*. Regione Siciliana, Assessorato dei BB. CC. AA. e P. I., Dipartimento dei BB. CC. AA. e dell'E. P., Palermo, 2008.
- Al Edrisi, *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*, Giuseppe Barile, 1154.
- Alessi, B., *Gli ex voto marinari dell'agrigentino*, Lega Navale Italiana, Agrigento, 1995.
- Alleau, R., *La scienza dei simboli*, Sansoni, Firenze, 1983.
- Aliffi, A., *Il buggettu sarausanu, Italia Nostra Società Siracusana di Storia Patria*, Siracusa, 2002.
- Aliffi, A., *I calatafari*, Amministrazione Provinciale di Siracusa, Assessorato alla Cultura, Italia Nostra, Siracusa, 2000.
- Aliffi, A., *Il buggettu sarausanu*, Italia Nostra Società Siracusana di Storia Patria, Siracusa, 2002.
- Allotta Di Belmonte, G., *Pescatori di ieri*, in "Quaderno", 55, Lega Navale di Agrigento, Agrigento, 1992.
- Allotta Di Belmonte, G. (a cura di), *Iconografia sacra ispirata al mare*, Fondazione Ammiraglio Michelagnoli, Taranto, 2000.
- Alunno, F., *La Fabbrica del Mondo*, Venezia, 1548.
- Amore, A., *Cosmo e Damiano*, in "Enciclopedia Cattolica" vol. VI, Ente per l'Enciclopedia Cattolica e per il libro cattolico, Città del Vaticano, 1950, pp. 686-688.
- Amico, G. B., *L'Architetto Pratico*, vol. III, Palermo, 1750.
- Annino Da Viterbo, *Le antichità di Beruso Caldeo sacerdote e altri scritti, così Hebrei come Greci et Latini che trattano della stessa materia*, Venetia, 1583.
- Apollinaire, G., *Alcools*, Mercure de France, Paris, 1913.
- Apuleio, *L'Asino d'Oro o le Metamorfosi*, BUR, Milano, 1999.
- Arenaprimo, G., San Cosimo, in "Il Marchesino - I", 17, 1-2, 1894.
- Arino, A., *Le trasformazioni della festa nella modernità avanzata*, in *L'Utopia di Dioniso - Festa tra tradizione e modernità*, Meltemi, Roma, 1997.
- A.S.S., *Acta Sanctorum Septembris*, VII, Ed. Anversa, 1760.
- Bacci, M. San Nicola. *Il grande taumaturgo*, Laterza, Bari, 2009.
- Basile, B., *Modellini fittili di imbarcazioni della Sicilia Orientale*, in AA.VV., *Atti della IV Rassegna di Archeologia Subacquea. IV premio Franco Papò*, Azienda di Soggiorno e Turismo, Giardini Naxos, Messina, 1991.
- Begg, E., *The cult of the Black Virgin*. Penguin Books Arkana, London, 1966.
- Baruzzi, M. - Montanari, M. (a cura di), *Porci e porcari nel Medioevo*, CLUEB, Bologna, 1981.
- Berini, G. (a cura di), *Saggio della traduzione della storia naturale di Caio Plinio Secondo*, Fratelli Mattiuzzi, Udine, 1824.
- Bologna, A. *I medici di Cristo*, in Giglio di Rocca, XVI, 23, 18-24, 1964.
- Bonanzinga, S., *Forme sonore e spazio simbolico. Tradizioni musicali*, in "Sirilia", Archivio delle tradizioni popolari siciliane, Folkstudio, Palermo, 1993, pp. 31-32.
- Bravetta, E., *Le leggende del mare e le superstizioni dei marinai*, Il Vespro, Palermo, 1980.
- Buttitta, A., *Dei segni e dei miti. Una introduzione alla antropologia simbolica*, Sellerio, Palermo, 1996.
- Buttitta, A., *Festa, tempo e utopia*, in Bonanzinga, S. - Sarica, M. (a cura di), *Tempo di carnevale. Pratiche e contesti tradizionali in Sicilia*, Intella, Messina, 2003.
- Buttitta, A., *Sirilia, l'isola del mondo*, in *Storie Mediterranee*, Treccani, Roma, 2011.
- Buttitta, I. E., *Le fiamme dei santi. Usi rituali del fuoco in Sicilia*, Meltemi, Roma, 1999.
- Buttitta, I. E., *Il fuoco. Simbolismo e pratiche rituali*, Sellerio, Palermo, 2002.
- Buttitta, I. E., *La memoria lunga. Simboli e riti della religiosità tradizionale*, Meltemi, Roma, 2002.
- Buttitta, I. E., *I morti e il grano. Tempi di lavoro e ritmi della festa*, Booklet, Milano, 2006.
- Buttitta, I. E., *Verità e menzogna dei simboli*, Meltemi, Roma, 2008.
- Buttitta, I. E. - Palmisano, M. E. (a cura di), *Santi a mare. Ritualità e devozionelle comunità costiere siciliane*, Regione Siciliana, Assessorato dei BB. CC. AA. e P. I., Dipartimento dei BB. CC. AA. e dell'E. P. dell'A. e dell'A. C., Palermo, 2009.
- Cailliois, R., *L'uomo e il sacro*, Boringhieri, Torino, 2001.
- Calascibetta, C., *Grande festa a Sferacavallo per il ritorno dei Santi medici*, in "Giornale di Sirilia", 19 agosto 1996.
- Calvino, I., *Le fiabe italiane. Raccolte della tradizione popolare durante gli ultimi cento anni*, Mondadori, Milano, 1995.
- Callari Galli, M., *Antropologia senza confine*, Sellerio, Palermo, 2005.
- Cantarella, E., *L'ambiguo malanno*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- Caraffa, F. - Casanova, M. L., *Cosma e Damiano, santi e martiri*, in "Biblioteca Santorum", vol. IV, Città Nuova Editrice, Roma, 1964.
- Carapezza, P. E., *Il grande teatro del mondo*, Charta, Milano, 1997.
- Castone Della Torre, C. G. di Rezzonico (conte di), *Viaggio della Sicilia e di Malta negli anni 1793 e 1794*, 1817.
- Castro, F., *Il mezzo garbo: analisi di una tecnica*, in Marzari, M. (a cura di), *Navi di legno, evoluzione tecnica e sviluppo della cantieristica nel mediterraneo del XVI secolo ad oggi*, Lint, Trieste, 1997.
- Cattabiani, A., *Le feste, i miti, le leggende e i riti dell'uomo*, Mondadori, Milano, 2003.
- Cavara, G., *La leggenda di Colapesce*, Intilla, Messina, 1998.
- Ceffalia, A., *Umano e divino nel cuore della pietra*, in Pinzello, I., *I paesaggi di pietra. Le cave tra natura e pianificazione*, La Medusa, Marsala 2000.
- Cianceri, E., *La festa di S. Agata e l'antico culto di Iside*, in "Archivio storico per la Sicilia orientale", II, 1905, pp. 265-298.
- Cianceri, E., *Culti e miti nella storia della Sicilia antica*, Battiato, Catania, 1911.
- Cicerone, *Verine*, Giunti, Firenze, 1993.
- Cioffari, G., *San Nicola di Bari*, San Paolo, Milano, 1997.
- Ciresi, E., *Il mare come segno polivalente*, in "Uomo e Cultura", a. II, 3-4, S.F.F., Palermo, 1969.
- Citati, P., *La luce della notte*, Mondadori, Milano, 2000.
- Cocchiara, G., *Le immagini devote del popolo siciliano*, Sellerio, Palermo, 1982.
- Collura, P., *Santa Rosalia nella Storia e nell'Arte*, Flaccovio, Palermo, 1977.
- Cugola, R. A., *L'opera perfetta di una Grande Madre*, in "Hera", 41, Hera, Roma, 2003.
- Cusumano, A., *La memoria del mare*, in "Nuove Effemeridi. Rassegna trimestrale di cultura" a VIII, 30, Palermo, 1995.
- Croce, B., *La leggenda di Niccolò Pesce*, in "Giambattista Basile", a. III, 7, 1885.
- Croce, B., *Il bassorilievo del sedile del porto e la leggenda di Niccolò Pesce*, I e II, in "Napoli nobilissima - Rivista di tipografia e arte napoletana", V, fas. VI, maggio, 1896.
- Croce, B., *Storie e leggende napoletane*, Adelphi, Napoli, 1999.
- D'Agostino, G. (a cura di), *Arte popolare in Sicilia. Le tecniche, i temi, i simboli*, Flaccovio, Palermo, 1991.
- D'Agostino, G., *I simboli delle barche*, in "Nuove Effemeridi", a. IX, 34, 1996/II, Palermo.
- De Maria, S., *Il culto di S. Giovanni Battista in Acitrezza (Catania)*, Tipografia Galatea Sarda, Acireale, 1912.
- De Santis, P., *La leggenda di Colapesce*, in *Grande Enciclopedia del mare*, Curcio, Roma, 1979.
- Di Bartolo, C., *Cefalù: il santuario di Gibilmanna*, Sanzogno, Milano, 1927.
- Di Leo, M. A., *Feste popolari in Sicilia*, Newton & Compton, Roma, 1997.
- Di Lilla A., *Liber de planctu naturae*, in Garfagnini, G. C. (a cura di), *Cosmologia medievale*, Torino, 1986.
- Di Mino, C., *Miti e leggende, usanze, proverbi e canti della marina di Sicilia. Lineamenti di demopsicologia*, in *Etnografia e Folklore del Mare*, Napoli, 1954.
- Doody, M., *Aristotele e i Misteri di Eleusi*, Sellerio, Palermo, 2012.
- Durand, G., *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Dedalo, Bari, 1987.
- Eliade, M., *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino, 1976.
- Eliade, M., *Storia delle credenze e delle idee religiose*, vol. I, BUR-Rizzoli, Milano, 2008.
- Esiòdo, *Teogonia*, Modadori, Milano, 2004.
- Fassanelli, R., *Don Denis: poesie d'amore*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Romanistica: Ciclo XXI, Tesi commentata il 16 novembre 2009.
- Fazzello, T., *De Rebus Siculis Decades Duae*, Panormi, 1558.
- Fazzello, T., *Dell'Historia di Sicilia*, Venetia, 1573.
- Feo, G., *Terra Mater*, in "Hera", 81, Hera, Roma, 2006.
- Frezer, J. G., *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Boringhieri, Torino, 1973.
- Giallombardo, F., *Obligioni virili e gemelli divini. Un paradigma della molteplicità sociale*, in "Archivio Antropologico Mediterraneo", a. I, 0, 1998, pp. 61-91.
- Giallombardo, F., *La festa di san Giuseppe in Sicilia*, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo, 2006.
- Giani Gallino, T. (a cura di), *Le Grandi Madri*, Feltrinelli, Milano, 1989.

- Gimbutas, M., *Le dee viventi*, Medusa, Milano, 2005.
- Graf, A., *Recensione a Benedetto Croce: la leggenda di Cola Pesce*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", VI, fas. 16-17, 1885.
- Graham, P., *Il mistero del sepolcro della Vergine Maria*, Newton & Compton, Milano, 2000.
- Grarib, G., *Croce e presenza marinara nella liturgia bizantina*, in *La sapienza della Croce*, Atti, vol. III, Roma, 1977.
- Graver, R., *La dea bianca*, Adelphi & Brook, Milano, 1992.
- Guenon, R., *Il simbolo della scienza sacra*, Adelphi, Milano, 1994.
- Guenon, R., *Il simbolo della croce*, Rusconi, Milano, 1973.
- Houel, J. P., *Voyage pittoresque des îles de Sicile, Malta et Lipari - vol. I*, Imprimerie de Monsieur, Paris, 1782.
- Ilbert, R., *Mediterraneo*, in *Storie Mediterranee*, Treccani, Roma, 2011.
- Jacq, C., *Il messaggio dei costruttori di cattedrali*, L'Età dell'Acquario, Torino, 2009.
- La Monica, G., *Sicilia Misterica*, Flaccovio, Palermo, 2010.
- Lanternarsi, V., *La grande festa. Vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali*, Dedalo, Bari, 2004.
- Latella, F. (a cura di), *Gervasius De Tilbury. Otia Imperialia. Libro III*, Roma, 2010.
- Levi-Strauss, C., *Il crudo e il cotto*, Il Saggiato, Milano, 1980.
- Li Vigni Tusa, V. P. (a cura di), *Cantieristica navale tradizionale in Sicilia Museo Regionale di Palazzo D'Aumale di Terrasini*, Palermo, 2000.
- Li Vigni Tusa, V. P. (a cura di), *Le vie del mare*, Regione Siciliana, Assessorato BB. CC. AA. e P. I., Dipartimento BB. CC. AA. e dell'E. P., Palermo, 2008.
- Lo Presti, S., *U pisci a mari ad Acì Treggia*, in "Catania", a. VI, 3, 1934, pp. 171-173.
- Lo Presti, S., *La pesca e i pescatori nel golfo di Catania. I Santi*, in "Archivio per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane", a. XI, 3, pp. 4-53. Le acque del mare luogo del limen: Riflessione intorno alla leggenda di Cola Pesce, in "La Ricerca Folklorica", 51, 2005.
- Lurker, M., *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Mondadori, Milano, 1994.
- Kircher, A., *L'uomo d'acqua*, Klet Cotta, Stoccarda, 1981.
- Map, W., *De Nugis Curialium*, Rivista del C. N. L. - Brook e R. A. B. Mynors, Ed. M. R. Jemes, Oxford, 1983.
- Maliniwsky, B., *Argomenti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Boringhieri, Torino, 2004.
- March Smith, D., *Storia della Sicilia Medievale e Moderne*, Laterza, Bari, 1970.
- Maspero, F. - Granata, A., *Bestiario Medievale*, Piemme, Asti, 1999.
- Meli, G., *Opere poetiche*, G. Leggio e G. Piazza, Palermo, 1908.
- Messineo, L., *Identificazione infantile, adulta e senile di Benedetto Croce nella figura di Cola Pesce*, Cuadernos de Filologia Italiana, V. 17, 2010.
- Migliore, F., *Clemente Alessandrino, Protrettico ai Greci*, Città Nuova, Roma, 2004.
- Mondardini, G., *La figura del limen nella leggenda di Niccolò Pesce*, in Gesuino, F. (a cura di), *Intinera: Studi in memoria di Engo Cadeni*, Edes, Sassari, 2000.
- Nicastro, I., *Tra tecné e nous, la visione esoterica secondo Bent Parodi*, La Bottega, Rende (CS), 2013.
- Omero, *Odissea*, Mondadori, Milano, 1991.
- Omodei A. G. F. Filoteo (degli), *Descriptio Siciliae*, in Di Marzo, G. (a cura di) "Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia", a. XXIV, 6, Palermo, 1876.
- Onorato, M. (a cura di), *Claudio, De Raptu Proserpinae*, Collana Studi Latini, Loffredo, 2008.
- Ovidio, *Metamorfosi. Libro XII*, Venetia, MDXCII.
- Pace, B., *Cultura e vita religiosa (III vol.)*, in "Arte e civiltà della Sicilia Antica", vol. 4, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello, 1945.
- Palmisano, M. E., *Acqua e rito. Il simbolismo dell'acqua: pratiche cerimoniali in Sicilia*, in Mauro, E. - Palmisano, M. E. (a cura di), *Forme d'acqua. Visioni, vicende e pratiche nel Mediterraneo*, A. G., Palermo, 2007.
- Parodi, B., *Miti e storie della Sicilia antica*, Moretti & Vitale, Bergamo, 2003.
- Parodi, B., *Architettura, miti e misteri*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI), 2006.
- Passanante, I., *Garibaldi. I Mille, il vaticinio della Sibilla e la coda del leone verde*, Valle di Cusa, Campobello di Mazara (TP), 2011.
- Pazzini, A., *I santi nella storia della medicina*, Mediterranea della Libreria Cattolica Internazionale, Roma, 1937.
- Pirandello, L., *Novelle per un anno*, (1ª Edizione 1922), C.D.E. SpA, Milano, 1987.
- Pitrè, G., *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Pedone Lauriael, Palermo, 1881.
- Pitrè, G., *La festa dei Santi Cosimo e Damiano in Palermo* (27 settembre 1894), in "Giornale di Sicilia", 5-6 ottobre 1894.
- Pitrè, G., *Feste patronali in Sicilia*, Carlo Clausen, Torino, 1900.
- Pitrè, G., *Studi e leggende popolari in Sicilia e nuove raccorte di leggende siciliane*, Carlo Clausen, Torino, 1904.
- Pontano, G., *Urania: seu de stellis, libre primus*, 1505.
- Placella, A., *Archetipi del mare: un'esperienza didattica*, in *Storie Mediterranee*, Treccani, Roma, 2011.
- Quilici, F. - Tamagnini, L., *L'avventura del mare*, Mondadori, Milano, 1995.
- Savilopez, M., *Leggende del mare*, Loescher, Torino, 1894.
- Salimbene De Adam, Cronica, a cura di Bemini, F., Bari, 1942.
- Samonà, A., *Il Genio di Palermo*, in "Hiram", 1, Erasmo, Roma, 2000.
- Serino, V., *Femminino e antiche culture mediterranee*, in "Acacia", 1, R.S.I., Roma, 2010.
- Schabel, P., *Berosos und die babylonisch hellenistische Literatur*, Leipzig, Teubner, 1923.
- Sciascia, L., *Cola Pesce*, Emme, Milano, 1975.
- Spoto, S., *Miti, riti, magia e misteri della Sicilia*, Neuton & Compton, Roma, 2001.
- Spoto, S., *L'archetipo della creazione e la prostituzione sacra*, in "Hera", 127, Hera, Roma, 2010.
- Sorgi, O., *Festa e economia*, in AA. VV., *La Cultura materiale in Sicilia*, Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano, 12-13, Palermo, 1980.
- Sisci, R., *Barche tradizionali di Sicilia*, EDAS, Messina, 1991.
- Sasani, C., *Cola Pesce*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- Tempio, D., *Poesie scelte*, Di Maria, Catania, 1814-1815.
- Terrini, A. N., *Il rito. Antropologia e fenomenologia della ritualità*, Manceliana, Brescia, 1999.
- Todesco, S., *Federici II nella percezione popolare: la leggenda di Colapesce e lo Stretto di Messina*, in "Città e Territorio", 3-4 maggio 1995.
- Todesco, S., *L'eredità immateriale: Aspetti della cultura tradizionale siciliana riconducibili alla presega normanna in Sicilia*, s.n. 2009.
- Tradigo, A., *Icone e Santi d'Oriente (seconda parte)*, Electa, Milano, 2004.
- Travagliani, N., *La Magna Mater*, in "Gaal", 7, Hera, Roma, 2004.
- Tripputi, A. M., *Cosma e damiano medici del corpo e dell'anima. Culto e devozione popolare ad Allberobello*, Malagrino, Bari, 1997.
- Tusa, S., *L'uomo e il mare*, in Nobili, A. - Palmisano, M. E. (a cura di), *Ippocampo: tecniche, strutture e ritualità della cultura del mare*, Regione Siciliana, Assessorato BB. CC. AA. e P. I., Dipartimento BB. CC. AA. e dell'E. P., Palermo, 2008.
- Tusa, S., *Dalla preistoria a oggi in un mare in festa*, in Buttitta, I. E. - Palmisano, M. E. (a cura di), *Santi a mare*, Regione Siciliana, Assessorato BB. CC. AA. e P. I., Dipartimento BB. CC. AA. dell'E. P. E e dell'A. e dell'A. C., Palermo, 2009.
- Uccello, A., *Colapesce eroe terremotato*, in "Video", a. III, 1968, pp. 57-61.
- Villabianca F. M. Emanuele e Gaetani (marchese di), *Descrizione della Sicilia e storie siciliane (XVIII secolo)*, a cura di Di Matteo, S., Giada, Palermo 1991.
- Villabianca F. M. Emanuele e Gaetani (marchese di), *Opuscoli palermitani*, Palermo, 1770.
- Van Cronenburg, P., *Madonne nere. Il mistero di un culto*, Arkeios, Roma, 2004.
- Virgilio, *Eneide, libro V*, Einaudi, Torino, 1989.
- Warner, M., *Sola fra le donne. Mito e culto di Maria Vergine*, Sellerio, Palermo, 1999.



Stampato presso:
Lussografica srl Caltanissetta
nel mese di Dicembre 2017



Regione Siciliana

Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana
Dipartimento dei Beni culturali e dell'Identità siciliana

Dipartimento dei Beni culturali e dell'Identità siciliana
Servizio VI
Fruizione, valorizzazione e promozione
del patrimonio culturale pubblico e privato.

Soprintendenza del Mare
Unità Operativa II
Divulgazione e Promozione del Patrimonio culturale sommerso.
Museo del Mare - Arsenale della Marina Regia

ISBN 978-88-6164-479-3

